JARRO
(G. PICCINI)

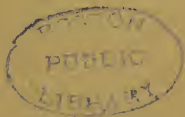
Memorie di una prima Attrice

(LAURA BON)

Firenze - R. Bemporad & Figlio, Editori
MILANO - ROMA - PISA - NAPOLI

JARRO
(G. PICCINI)

Memorie di una prima Attrice

(LAURA BON)

FIRENZE
R. BEMPORAD & FIGLIO — LIBRAI-EDITORI

MILANO Via C. Alberto, 34 | ROMA Via Muratte, 27 | PISA Sottoborgo | NAPOLI Largo Monteoliveto

TORINO, S. LATTES & C.

BOLOGNA, NICOLA ZANICHELLI — GENOVA, EDOARDO SPIOTTI

PREFAZIONE

Mentre il Pellisson era tutto inteso a scrivere la *Storia di Luigi XIV* questo Monarca lo richiese in che modo avrebbe egli trattato de' suoi amori con la Maintenon.

— Sire — rispose lo storico avveduto — occorre che, nella splendida vostra Storia abbia la sua parte *anche l'uomo,* altrimenti nessuno la crederà. —

Ciò spiega, perchè io pubblico questo libro.

È la prima volta, forse, che si recano, con intendimento di Storico e di Artista, documenti, veramente umani nella Storia di un Grande Sovrano, fatto per le proprie gesta meraviglioso al suo popolo; tutti ne conoscono gli alti sentimenti di cittadino, il valore di soldato, la

lealtà, l'accorgimento politico, nessuno, fin'ora, ci ha fatto scrutar i penetrali del suo cuore; ci ha parlato, come si conveniva, della potenza, degl'impeti che ebbero in lui le passioni.

Fu detto: tutto si deve sapere de' grandi uomini, degli uomini che molto sormontano al comune, singolarmente degli uomini che, sono, per così dire, quasi colonne miliarie nel loro secolo; indicano, cioè, col loro nome, il disvario di periodi, di civiltà, l'aprirsi di epoche nuove.

La nostra penna guidàrono spirito di verità, desiderio di umana osservazione, poichè tutto approda ed insegna in certe esistenze e ove agli uomini di elevatissime facoltà non fu dato inoltrarsi senza pericolo, i mediocri, gl'infimi dovranno imparare a non esporsi, se non con raddoppiate cautele, con incessante vigilanza su loro stessi. Queste pagine, che vi offro, non contengono vane indiscrezioni; sono storia dell'animo umano; e mi strinse a darle in luce anche il pensiero di sciogliere una pietosa promessa. Gravi giornali mi incitarono già a quest'opera, da varii anni annunziata, e mi mossero rimprovero di un silenzio, che diceano troppo ostinato; alcuni colpevole, altri, forse

i più ingenerosi, ispirato a timidezza: sentimento degli animi meschini e che sono orgoglioso di non aver mai riscontrato, nè albergato nel mio.

Fa' quello che devi, avvenga quello che può: tale la mia fiera, semplice divisa; divisa che si addice a chi non ha nulla da chiedere, da mendicare, per cupidigia, o ambizione, non ha da inchinare nè potenti, nè volghi; e si mantenne libero; schivo dalle adulazioni cortigiane, e dal canagliesco vitupero, con cui oggi una plebe invidiosa, gelosa d'ogni supremazia morale, intellettuale, tradizionale, cerca adombrare, lordare, avvilire tutto ciò a cui non ha la forza di sapersi inalzare.

Il 26 luglio 1904, subito dopo la morte dell'attrice Laura Bon, io scriveva:

« A Venezia è morta, in età di 79 anni, Laura Bon, che fu una tra le più belle, più acclamate, popolari artiste drammatiche d'Italia.

« Non potrei ora, in breve, raccogliere la vita di lei, come donna e come artista; vita di splendidezze e di inenarrabil squallore, di grandi, fastosi amori, di seduzioni esercitate su perso-

naggi, intorno a' quali è già un'aureola d'immortalità; — in cui alle idolatrie, agli entusiasmi che essa suscitava nei pubblici con la foga dell'arte e il fascino de' suoi ammaliamenti, si mescolano tante trepide, segrete adorazioni; vita, in cui essa conobbe i capricci, le prodigalità della opulenza e le più tormentose, le più cupe angustie della miseria.

« Fu cara a Sovrani e a poeti illustri; fu, per anni, applaudita, lodata quale interprete della tragedia, mentre tal genere d'arte era coltivato da attrici di genio in Italia e fuori.

« Ella mi dettava, anni or sono, le sue *Memorie,* mi affidava molti documenti relativi alla sua vita di artista. E, anche di recente, avevamo avuto una corrispondenza su questo libro, che avrà tante pagine, ricche di poesia, su la storia dell'arte e della passione. La poesia rampolla schietta dai fatti.

« Io possiedo un suo lungo, affettuosissimo carteggio, molti altri suoi autografi, da tutto quanto vi racconterò spira gentilezza, nobiltà d'animo in lei ed in altri, anche ne' deliri, nelle ebbrezze, nelle concitazioni della passione. La sua vita fu un romanzo d'arte e d'amore;

essa fu, un giorno, quasi duplicemente regina; sembrò cullata, come in un sogno d'oro, dalle fate; poi l'avvolgeva gelidamente la sventura, fu stretta nelle angoscie della penuria. Brillò con lo sfolgorìo di una meteora e si è spenta tranquillamente nell'ombra.

. . . .

« Ripeto: dirò altrove, e come è debito, di questa vita di donna e di artista, che fu un personaggio tanto singolare, tanto attraente nella Storia del nostro tempo; e la cui memoria è degna di esser serbata agli avvenire, di esser tolta dal mistero che già la circonda e la offusca ».

Così io scriveva nella *Nazione* del luglio 1904: e, dopo cinque anni, attengo quello che aveva promesso; non è mancata al mio libro la meditazione.

Era tempo di metter in luce, senza volgarità, questo romanzo d'amore: tanto più che vi sono tra i personaggi, e sempre in aspetto simpatico, uomini e donne, i cui nomi ricorrono e ricorreranno sempre in tutte le Storie del nostro Risorgimento e molti di tali nomi sono in venerazione ad ognuno.

Ed era tempo di sfatare certe calunnie, qua e là artatamente diffuse, propalate per istizza e gelosia di emule, o da gente che volea propiziarsele, raccolte da sucidi libellisti, che trascinarono il nome dell'attrice nel fango (e quello che è peggio) nei loro giornaluzzi, in un periodo ove tutto diveniva pretesto a torbidi — e non ne siamo oggi troppo lontani. — E basti ricordare come si osò persino affermare che la donna, della quale si occupa lo scrittore di questo libro, gettasse un giorno un bambino in una carrozza regale a scopo di suscitare scandali. E, dopo diecine di anni, ella, benchè ormai avesse acquistato una suprema indulgenza e un supremo disdegno; segreti che l'esperienza apprende a certe anime amaramente deluse, contristate e sopraffatte; pur fremeva di tale assurda calunnia.

Il lettore legga questo libro con la buona fede e la sincerità con cui fu scritto.

JARRO.

Questa bambina leverà gran nome, farà parlar molto di sè! — disse Augusto Bon, rivolto alla propria moglie, la bella Luigia Bellotti-Bon, figlia di Teresa Ristori, nonna della celebratissima attrice Adelaide, già, a que' giorni, benchè in fresca età, salita in fama.

Teresa Ristori, donna sgherra: uso pretto vocabolo toscano: stava sulla vita amorosa e non pativa penuria di sospiranti, nè molto li lasciava sospirare; era anzi tenera che crudele; le si assegnava dovizia di adoratori e si susurrava non tenesse a rigidità di costumanze spartane. Anzi, si buccinava che, non ostante essa fosse andata giovanissima a marito, la figlia Luigia, sposata a Luigi Bellotti, e poi al Bon, dovesse riconoscere per padre un banchiere israelita; e Antonio, il quale fu padre alla gloriosa Adelaide, avrebbe potuto ripeter la sua origine da un Console spagnuolo. È certo che a Teresa Ristori si sarebbe avvenuto dire de' figliuoli da lei nati: — son figliuoli di alcuni signori!

Ma era il tempo in cui si sfrenava fra la gente di teatro una grande licenza. Oggi tutto è molto mutato, salvo che non sia la medesima cosa. Non occorre approfondire.

Francesco Augusto Bon aveva proferito quelle parole in un certo tuono evidente, di vaticinio, come se di un subito scrutasse nell'avvenire, e si rivolgeva alla moglie leggiadra, tutta intenta verso una bambina che sul palcoscenico del più popolare Teatro di Torino recitava nell' ultima prova di una commedia dell'Iffland, intitolata *Il Cugino di Lisbona.*

La bambina aveva quattr' anni; si chiamava Laura: — era figlia di Augusto e di Luigia Bon; e mostrava nel recitare una vivacità, una intelligenza, secondo l'età insolite.

Luigia Ristori aveva sposato, in prime nozze, un Bellotti, attore di bel nome, autore di commedie, il cui argomento ricavava, strano a dirsi, da libretti di balli. Il ballo era allora in grandissima auge, si anteponevano, e da critici che passavano per uomini di spolvero, i balli del Viganò alle tragedie dello Shakespeare: si diceva: — « ogni passo un pensiero »: — si definiva la danza « vivente poesia ».

Mentre in Milano, alla Scala, faceva furore, come si dice nel gergo, il ballo *Prometeo* del Viganò, il Bellotti, al Teatro Lentasio, metteva in scena il suo dramma *Prometeo*, scritto in versi, di cui si davano diecine di recite, per oltre un mese. Gli attori di

maggior grido, a quel tempo, il De Marini, il Lombardi, la Pellandi, il Blanes, quel sommo fiorentino di cui l'Alfieri diceva « voglio che le mie tragedie sieno recitate dal Blanes » andavano smaniosi ai Teatri ove recitava il Bellotti e, non volendo perder nulla de' continui espressivi moti della fisonomia, delle varietà de' suoi atteggiamenti occupavano i palchi di proscenio.

Fu singolarissimo per meravigliose attitudini nel serio e nel faceto, nell'eroico e nel burlesco. Ed oggi quanti lo ricordano? Ciò torna a provare come la fama di certi artisti di Teatro abbia a dirittura della chimèra, e il loro nome si perda rapido, quasi melodiosa vibrazione d'un'arpa, profumo d'un fiore, baleno d'un sorriso, fragore d'un'onda.

Appena, appena il nome del Bellotti sarebbe oggi rammentato da sottili eruditi, se egli non fosse stato il padre di quel Luigi Bellotti-Bon, anch'egli attore di popolarissima fama, autore di commedie, uno tra i discepoli di Gustavo Modena e che, adottato in figlio da Augusto Bon, allorchè egli ne sposava in seconde nozze la madre, rimasta vedova, aggiunse al casato di Bellotti quello del già pur glorioso patrigno.

Luigi Bellotti-Bon fu, non è a dirsi soverchio, un animatore, un ravvivatore del Teatro di prosa italiano: vi conferì nuova dignità, incuorò gli autori, migliorò, e molto, le condizioni degli attori, studiò la verità, la perfezione dell'arredo scenico: prodigò

l'ingegno straordinario, instancabili cure a beneficio dell'Arte, nutrì, carezzò alti ideali: fu vittima di coloro stessi, in pro' de' quali più s'era adoperato. Su la sua tomba si sarebbe dovuto ritrarre la Ingratitudine umana, avida e obliosa, furente e perversa in atto di scavare, con le sue mani adunche quali artigli, la fossa ove fu precocemente accolto un uomo, un artista di vastissimo animo, di una delicata commovibilità, che lo traeva sin forse ad un orgoglio smodato, di una festevolezza sì geniale e composta nel riprodurre certi personaggi, che può dirsi rimase, nell'arte nostrana, insuperato modello di misura e d'eleganza.

Nel titolo di una sua commedia *Spensieratezza e buon cuore*, avea adombrato, nel miglior senso della parola, tanta parte della propria vita, di una vita che parea dover essere tutta tessuta di fili d'oro e che egli troncò con violenza, quando gli parve soverchia l' amarezza venutagli dal suo ardente, fervido culto per le cose più leggiadre.

Questo attore comico, di incomparabili finezze, quest'artista che aveva eccitato, e su le più incantevoli labbra, tanti sorrisi, che aveva incarnato una delle gaiezze, delle forze intellettive più sane del suo tempo, finì la sua vita con una tragedia.

Il colpo d'arma da fuoco, con cui si uccise, ebbe un'eco funebre ne' cuori di due generazioni, che l'avevano idolatrato, che in lui vedeano l'eccitatore di tanti lieti pensieri, nella sua immagine il ricordo

vivente di un'arte, composta di semplicità, di brio, di bontà, che addolciva l'animo umano, lo ritemprava, lo migliorava nel porgergli conforto. Egli che era stato uno de' ravvivatori, uno de' messaggeri di letizia pe' suoi contemporanei, si troncava la vita nello sgomento e nella disperazione.

Uscì dal palcoscenico per entrare nella tomba: passò rapido, per un impulso della sua mania omicida, dagli splendori, dagli orpelli, dagli sfarzi apparenti del Teatro, alle tenebre, alla gelidità del sepolcro, dalla commedia alla morte.

Quando nella mattina di cui parliamo, durante la prova del *Cugino di Lisbona*, la bambina Laura traeva dalle labbra del padre, Augusto Bon, quella esclamazione sull'avvenire di lei, Luigi Bellotti-Bon si trovava anch'egli sul palcoscenico. Non toccava ancora i nove anni e avea in abitudine di condurre spesso qua e là, per mano, ne' Teatri, e fuori, la bambina Laura sua sorellastra.

È superfluo parlare di Augusto Bon. Chi non conosce, chi non ha udito recitare, anche di recente, dal piccolo e arguto attore Zago, quel capolavoro che egli scrisse e recitò per il primo, *Ludro e la sua gran giornata?*

Nato da nobile famiglia patrizia veneta; sua madre Laura Stamatella Cornez discendeva direttamente da Caterina Cornaro, che fu regina di Cipro. Fu Augusto Bon nella Compagnia Perotti, a servi-

zio di Giovacchino Murat, e nella Compagnia Reale Sarda e formò insieme col Romagnoli e col Berlaffa, quella Compagnia, che intitolò a Carlo Goldoni e per la quale fu chiamato «l'esecutore testamentario dell'italiano Terenzio» ed ebbe, in fatti, un solo scopo: di recitare tutta la miglior parte del repertorio goldoniano, che già a que' giorni era stato abbandonato.

Alto della persona, di fisonomia regolare, maestoso e gradevole in tutto il suo aspetto, si cattivava sovente l'animo di chi non sapea altro di lui che d'averlo veduto una sol volta. Nella familiarità era giocondo, integro, espansivo. Autori e artisti drammatici conoscono tutti i loro meriti, e sono inclinati (dico, forse) ad esagerarli, non ad attenuarli; e tengono che sieno universalmente riconosciuti. Non potrà mai accattarsi fra loro nome d'intelligente chi li discute. Gli artisti di teatro sono come le donne; lodandoli smisuratamente, si può da loro ottener tutto, e condurli dove si vuole. Più l'elogio è ridicolo e grossolano, pur che batta forte, più è loro grato. Tale ch'è fra gli ultimi conserverà di tutti gli articoli, dedicatigli da giudici imparziali e autorevoli, il brano di uno oscuro scriba, che lo ha anteposto a' maestri, a' luminari del suo tempo. Egli non crede a chi vuole emendarlo, non crede al vero. In un certo mondo si vive d'iperbole. La Ragione, la Logica, la Verità chiedono indarno di essere ascoltate.

I migliori hanno, su ciò, le stesse idee, o lo stesso istinto incurabile degli altri; san meglio palliare certe burbanze, smorzar l'acutezza di certi pregiudizî: la differenza è nella diversità del tatto: ma ogni loro azione, sebbene ne possa sfuggire l'intimo significato a chi ben non li conosce, mira al medesimo fine. Tutti hanno una febbre: la vanità, la illimitata stima di loro stessi. È un sentimento ch'è tanto profondo, appunto perchè tanto rapida, soggetta a tante invidie, a tante gare, diciamolo pure, a tante ingiustizie, apparisce ad essi, ed è la loro gloria!

Augusto Bon, di acutissimo ingegno, di squisita probità, era difficile in un sol punto: nell'ammettere che altri scrittori di commedie potesser competer con lui, che altri asserisse lo superassero in efficacia. Egli, ad esempio, rigettò come impossibile ad essere recitata con successo la commedia di Paolo Ferrari *Goldoni e le sue sedici Commedie Nuove*, che fu raccolta, per consiglio di Celestino Bianchi, da dilettanti di Firenze, fra' quali alcuni gentiluomini, sotto la direzione del Berti, e poi da Firenze si propagò in tutta Italia.

E con Augusto Bon si erano ingannati, nel giudicare di quel capolavoro, Luigi Bellotti-Bon e colui, che era in età assai più provetto, e che fu uno tra i più sommi attori e capocomici italiani, il forte e originale Alamanno Morelli.

Per un piccolo tempo il Bon fu in Padova con la sua Compagnia e recitava nel Teatro di Corte,

dinanzi alla vedova di Napoleone I, alla duchessa sovrana Maria Luigia, che lo ebbe in alto concetto e prediligeva le commedie da lui scritte.

Si hanno di lui libri bizzarri, un Trattato sull'Arte della recitazione: e Felice Romani, prosatore e poeta castigatissimo, scriveva sotto il titolo *Augusto Bon e Gustavo Modena critici e osservatori*: « Tra gli scritti, che a parer mio, vogliono esser letti più volte, son due: *Le Muse e la loro coscienza* di F. A. Bon, e *Le condizioni dell'Arte Drammatica in Italia* di Gustavo Modena » (1).

Tutti lo avevano in riverenza. Le sue commedie, che sono oltre cinquanta, per il più in tre, o cinque atti, e le scrisse dal 1816 al 1852, si recitavano in ogni parte d'Italia, non ostante che fosse allora così spartita: i capocomici se le contendevano uno con l'altro: e tanto era accetto il nome del Bon che si apponeva perfino a certe commedie francesi per accreditarle il nome di lui: oggi si segue contrario espediente, rispetto ad autori italiani. Egli, a tal proposito, si indusse anzi a protestare nella *Gazzetta Ufficiale* di Venezia del 1822 e in altri giornali del 1830 e 1831. Ma i capocomici non gli dettero ascolto e continuarono nel loro vezzo. Alcune sue commedie si recitano anch'oggi, dopo circa ottant'anni. A

---

(1) In una appendice della *Gazzetta Piemontese* (gennaio 1857).

quanti autori è dato il giungere a sì agognata, e sì difficile mêta?

Fu attore, tenuto per maestro, e si citavano a modello le interpretazioni che egli dette nei *Due Gemelli Veneziani*, nella *Bottega del Caffè*, nel *Burbero*, nel *Todero Brontolon:* e nelle sue tre commedie, *Ludro e la sua gran giornata*, *Il Matrimonio di Ludro*, *La Vecchiaia di Ludro.*

Egli, nella mattina in cui l'abbiamo sorpreso dirigendo la prova, come al solito, dava ogni tanto, rivolto a' suoi attori, in qualche facezia.

Laura Bon, dunque, a tre anni, recitava nel dramma *Misantropia e Pentimento:* sua madre o il fratellastro la conducevano in scena per mano: a quattr'anni recitava nel *Cugino di Lisbona.*

Più tardi fece la parte del bambino nella *Bianca e Fernando* (tutto un repertorio di quel tempo, circa il 1830); recitò nei *Trent' anni di vita d'un giuocatore.*

Quando era nata?

Nell' ultima lettera, che da lei ricevetti così ella mi scriveva intorno a contese circa la data della sua nascita.

« In quanto al tempo della mia nascita, siccome mio padre ebbe quattro femmine; due morirono fanciulle e una è tuttavia vivente; ma a tutte metteva il nome di Laura, nacquero molti equivoci con quella ancora vivente; e ne subii de' dispiaceri. Per-

ciò anche l'epoca della mia nascita è rimasta sempre un equivoco: chi mi disse nata il 24, chi il 25, chi il 27 e, in una biografia, stampata a Torino, il 28. Quello che posso dirvi è che mio fratello materno, figlio del primo marito di mia madre, Luigi Bellotti Bon, nacque in Udine il 1820: aveva cinque anni e sei mesi più di me. Per cui egli era nato il 15 aprile 1820 ed io nacqui il 24 ottobre 1825: eccovi detto tutto.... ».

Essa ricordava, anche in grave età, tutti i ragguagli della sua infanzia. Serbò, sin quasi all'estremo, fibra robusta ed intelligenza lucidissima. Rammemorava il modo quasi patriarcale con cui viveva la sua famiglia. Non mai un diverbio fra il padre e la madre, e, nelle instabili, mutabilissime vicende della lor vita di attori, molta compostezza di costume.

E, dopo la parte del giovane Re nei *Figli di Edoardo VI,* la Bon insieme al suo fratello materno Luigi Bellotti-Bon, recitò per molte sere nella farsa, con travestimenti, *Martuccia e Frontino,* in cui han parte solamente due attori.

La Compagnia, che Augusto Bon avea composto col Romagnoli e col Berlaffa, era stipendiata da S. A. R. il Duca di Modena ed aveva l'obbligo di recitare nel Teatro ducale, durante tutto il carnevale. In altre stagioni andavano ove più li tirava il loro utile. A Firenze, a Milano, a Torino. E questo durò per circa sette anni.

A Torino una volta il Bon ed i suoi attori furono invitati, in nome del Re Carlo Alberto, a dar alcune recite nel Teatro del Castello d'Agliè, ove la famiglia reale godeva le dolcezze della villeggiatura.

Laura Bon aveva quattr'anni; e in una fra le commedie scelte, era la parte di una bambina, che fu a lei assegnata. Gli attori avevano tutti vitto e dimora nel Castello e vi si comportavano con discretezza esemplare: e ne resta ricordo. Ma poco mancò che Laura Bon in quel Castello non perdesse la vita.

Si dava opera a lavori per un' alta e spaziosa terrazza, alla quale mancava ancora ogni riparo. La bambina vi si trastullava con un balocco, congegnato a ruote: il balocco andava veloce e traboccò dalla terrazza; la bambina correndo, trafelata, per arraffarlo, cadde presso all' orlo dello spazzo, e ne sarebbe precipitata, non vi essendo riparo, se il suggeritore della Compagnia che stava, per diporto, ad osservare i lavori, slanciatosi verso di lei, non l' avesse trattenuta per un gheròne della vesticciuòla.

Nel cadere così presso l' orlo della terrazza riportava una grave contusione alla testa. E subito mandò un grido, accorsero i genitori, gentiluomini della Corte, ufficiali, il Medico del Re. La madre l'aveva portata nella propria camera ed era in ansie, tra atterrita e consolata, saputo a qual pericolo ella fosse stata sottratta.

Dopo qualche giorno passeggiava, sempre tenuta per mano dalla madre nei giardini del Castello. Aveva tuttora la testa fasciata, era pallidissima. Si trovarono, d'un tratto, in cospetto del Re Carlo Alberto: la madre s'inchinò ed il Sovrano le domandò, in lingua francese, notizie della bambina. Luigia Bon rispondeva che la figliuoletta stava assai meglio in quel giorno che ne' giorni decorsi e fece cenno alla bimba che baciasse la mano del Monarca. Egli non consentì quell'atto. Si cavava di tasca una scatoletta d'oro, con adornatura di turchesi, e piena di confetti, la porgeva alla bambina e carezzandola con le due mani nelle gote le diceva: *Adieu mon ange.* Salutata la madre, si allontanò. Il ricordo di tale incontro, delle parole proferite dal Re, rimase indelebile nella famiglia.

La bambina seguì la Compagnia nelle recite che dava nella Villa del Poggio a Caiano dinanzi al Granduca Leopoldo e alla Granduchessa Maria Antonietta di Toscana, alla loro Corte e a' gentiluomini, alle gentildonne, che i granduchi aveano ogni anno ospiti, durante le loro villeggiature in quell'amenissima dimora: e alla Villa Reale di Monza dinanzi al Vicerè Ranieri, Arciduca d'Austria e alla sua Corte. Era l'Arciduca Ranieri padre di Maria Adelaide, che fu poi moglie a Vittorio Emanuele II.

Così la bambina Laura si trovava per ben due volte vicina a que' principi: allora, com'essa, in tenera età; ma che doveva rivedere in ben altre con-

giunture e alle cui vicende ella dovea trovarsi unita per singolarità di casi, non sappiam dire se a lei più propizi, o fatali.

A dodici anni, già assai sviluppata, e alta di statura, Laura Bon faceva le parti di piccole amorose. L' Amore dovea già essere il suo punto debole. La fata dell'Amore l'avea già tocca col suo dito color di rosa su la fronte sì limpida, nell'aurora della vita, e l'avea già posta tutta in trepidanza.

Seguiva i genitori Augusto e Luigia ne' loro viaggi.

Lo svegliarsi della sua intelligenza era a dirittura precoce.

Una sera, al Teatro del Corso di Bologna, la Compagnia Zerri, di cui faceva parte Augusto Bon, recitava il dramma di Casimiro Delavigne *I figli di Edoardo IV*. La bambina aveva assistito alle prove e, durante la recita, si trovava fra le quinte. L'attrice che doveva interpetrare il personaggio del giovane re, è colta da male improvviso. Tutti su la scena sono sottosopra. Come provvedere? La bambina si fa innanzi. Nell'assistere alle prove, alle recite avea imparato quella parte tutta a memoria. Doveva comparire al secondo atto. Fu vestita e ottenne il suo primo successo.

Nel 1842 il padre prendeva stabile dimora in Milano come direttore dell' Istituto Filodrammatico e vi rimaneva per quattro anni; essa entrava con sua madre nella Compagnia di Tommaso Zocchi, li-

vornese: nonno di Tommaso Salvini. Erano nella Compagnia Giuseppe Salvini, provetto attore, che avea sposato la figlia dello Zocchi, per amor della quale, lasciata la professione d'insegnante, si era dato all'arte del recitare; e il figlio Tommaso, adolescente, cui si insegnavano piccole parti e Giovanni Tessero, il più truculento *tiranno* di quel tempo e padre della famosa attrice Adelaide.

Giuseppe Salvini indovinò l'ingegno della Bon e volle istruire la giovinetta: le apprese la parte di Carlotta nella *Riconciliazione Fraterna* del Kotzebue, e la parte, tutta mimica, dell'adolescente mutolo nell'*Abate De L'Epée* e le porse insegnamento, consiglio in altre parti che, non ostante la età ancora immatura, le si confacevano, dando illusione allo spettatore, per il precoce sviluppo della statura e di tutta la fiorente persona. Così può dirsi che da Giuseppe Salvini ricevesse il vero indirizzo all'Arte, oltre che dal padre: e se ne ricordava fin sull'estremo della sua vita e le dava gaudio il poter ricordare la valentia di quell'attore, per esempio, nell'*Abate De L'Epée*, e nella *Clemenza di Tito* del Metastasio (1).

Ma qui voglio raccogliere, a sbrigarmene per sempre, tutte le notizie che è necessario apprenda

---

(1) Di Giuseppe Salvini ho parlato a lungo nel mio libro *Vita aneddotica di Tommaso Salvini*, Cap. I.

il lettore, intorno alla famiglia di Laura Bon. Il padre di lei, Augusto Bon, si ritraeva, dopo un certo lasso di anni, dal recitare in Compagnie di comici, e fermava la sua stanza, secondo dicemmo, in Milano, come direttore e maestro della Scuola Filodrammatica. Ivi la adolescenza di Laura fu turbata dai primi dolori che sconvolsero la quiete e ruppero la compagine della sua famiglia. In breve tempo furon colpite da morte una sua sorella, nell'età di tredici anni, la nonna Teresa Ristori, la zia Margherita Bon, maritata a Venezia. Un'altra sorella, Laura Gioconda, di molta vaghezza, le mancava nell'età di otto anni ed ella, dodicenne, per circa tre mesi aveva con ogni cura assistito la dolce fanciulla, ne aveva veduto le atroci sofferenze, studiando di lenirle, con forza d'animo superiore all'età.

Il padre si trovava in strettezze pecuniarie: e la mattina, in cui la mite fanciulla spirava, con desolazione della famiglia, egli non aveva denaro per provvedere alle spese più urgenti. La lunga malattia della figliuoletta, le recentissime morti di altre persone della famiglia lo avean tratto a grossi dispendî. Mandò a chiamare un suo amico, Francesco Regli. Il nome di costui è tuttora notissimo a chi studia la storia del nostro Teatro. Dirigeva il Regli un giornale d'Arte, a quel tempo reputatissimo e temuto, *Il Pirata:* ed egli ha lasciato un *Dizionario biografico* degli artisti di Teatro suoi contemporanei, e sparse biografie d'artisti in una

Strenna annuale, miniera di notizie preziose ed altri lavori. Il Bon scriveva articoli nel *Pirata*: e quella mattina, appena il Regli fu a visitarlo, gli chiese volesse sovvenirlo del denaro che eragli necessario in tanta sventura: un articolo era però pronto, un altro sarebbe compiuto fra breve; e seguitava a scrivere, col volto inondato di lacrime.

La giovinetta Laura, presente a quello strazio, risentiva angoscie che non dimenticò mai: essa se ne stava rannicchiata in un canto del salotto, raffrenando i singhiozzi per non inacerbire il cordoglio paterno: da una porta spalancata scorgeva il cadavere della sorellina. Ad un tratto, non potè più temperarsi: ruppe in pianto e andò a gettarsi tra le braccia del padre. Il Regli si facea presso al Bon, gli toglieva la penna, ch'egli aveva tuttora in mano, e gli diceva: — non credi, dunque, che io ti sia amico? Cessa da questo sforzo dello scrivere. Io ti accomoderò del denaro necessario; poi c'intenderemo fra noi. Non farti una sì penosa violenza, concedi sfogo al tuo dolore: m'è uno schianto all'animo il vederti così. — Ed era profondamente agitato e commosso.

Scorsero quattro anni, e le moriva, dopo sei mesi di malattia penosissima, un fratello non appena tocchi i quattordici anni. Il misero giovinetto era stato dal padre avviato al latino e al francese e già faceva diligenti traduzioni dalle due lingue: avea dato saggio di bontà, di senno. E fu questa

dipartita un nuovo crepacuore alla famiglia, pur sì duramente provata. Il giovinetto avea nome Lauro: perchè il Bon avea voluto ripetere nei figliuoli e nelle figliuole il nome della propria madre, da lui avuta sempre in adorazione, e che si chiamava Laura.

Nel 1846 si spengeva in Milano a soli quarantaquattr'anni, Luigia Bellotti-Bon, la madre di Laura: donna che era stata di grande avvenenza, come abbiamo detto, e avea avuto grido di bellezza e di perizia nell' arte del recitare fra attrici quali Carlotta Marchionni, Albina Pasqualini, Carlotta Polvaro, che meravigliarono i loro contemporanei per grazia e venustà della persona, per eccellenza di interpretazione nella tragedia e nella commedia; la Marchionni che il Pellico ebbe sì cara.

Vegliarono intorno al suo letto per lunghe notti il figlio Luigi Bellotti-Bon, la figlia Laura ed il marito, e questa morte arrecava un nuovo colpo alla famiglia già tanto contristata di lutti.

In un quadernetto lasciatomi da Laura Bon leggo tali parole: « questo tratto della mia vita ve lo trascrivo perchè possiate comprendere quali fossero i dolori, che costernarono la mia prima giovinezza ».

Certe di queste notizie sono contenute in varie pagine, sulle quali ella ha tracciato le seguenti linee: « *Ricordi della mia prima età*, da porre nei primi capitoli ». Ed ho esaudito il desiderio pietoso.

Dopo questa breve intramessa torniamo al racconto della vita di Laura.

Nell'autunno del 1844 essa si trovava, con la madre, nella Compagnia di Romano Janetti, noto interpetre di tragedie: e andarono, fra altre piazze, a Casal Monferrato. Durante il corso delle recite, si recava di frequente al Teatro S. A. R. il duca di Savoia Vittorio Emanuele; prendeva posto in un palco sul proscenio ed ella si accorse che le teneva sempre gli occhi addosso. Il futuro Re d'Italia aveva allora ventiquattr'anni: era nel pieno rigoglio della vita, fervido di passione. Costumavasi, a quel tempo, di tener un servizio militare sulla scena e qualche ufficiale vi avea adito, e per usanza e per il servizio: fra essi era l'ufficiale di ordinanza del Duca di Savoia, conte Sannazaro. L'ufficiale si fece a parlare a Laura Bon e, per modo di consiglio, le suggerì che andasse nel giorno della sua beneficiata a presentare il manifesto a Sua Altezza Reale. Aveano consuetudine gli artisti drammatici, anche quelli di maggior grido, il recarsi, in ogni città, alle case dei patrizi, dei personaggi più ragguardevoli a lasciar l'avviso della recita, data, com'oggi si dice, in loro onore. E non vi era nulla d'insolito nell'atto suggerito alla attrice. L'invito dovea essere recapitato al Palazzo reale dalla giovane artista e dall'Impresario: ma, quando i due si presentarono, fu loro detto che il Principe era uscito ad una parata militare. Così, certo per un motivo impensato, e colto

alla sprovveduta, il Duca Vittorio mancava all'incontro, che egli stesso avea stabilito.

L'Impresario non si perdette d'animo e disse alla attrice:

— Venga con me.... so il modo di ritrovarlo!

E, di lì a non molto, si abbatterono nel Principe reale che, fermo, in disparte, in mezzo al suo Stato Maggiore, si riposava dall'osservare alcune manovre militari. I soldati, lasciati liberi per qualche istante, prendeano sollievo alla dura fatica del campo.

L'Impresario, come colui che sapeva di portar messaggio non sgradito con un accorgimento che alla ragazza parve temerità, si fece dinanzi al Principe, mormorando:

— Altezza, è qui la giovane, che deve dare stasera la sua beneficiata!

E la traeva avanti, tutta arrossata, confusa, titubante. Il Principe volse su lei occhiate molto benigne. Essa, tremante, gli porse l'avviso della recita, stampato sopra seta, come n'era l'usanza: ma non le bastò l'animo di dire una parola. Il Principe con una mano toccò lievemente la tesa del berretto in atto di saluto, sporse l'altra per prendere il piccolo manifesto in seta, e proferì le prime parole, che ella udisse dall'augusto suo labbro:

— Stasera non mancherò!

E la sera fu al Teatro, accompagnato da varî ufficiali. Il suo segretario, che lo seguiva, pose cinquanta monete da venti franchi sul bacile che si

teneva allora alle porte d'ingresso dei Teatri, le sere di beneficiata, e in cui il pubblico, dopo aver pagato il biglietto, deponeva un'offerta, secondo la simpatia che l'attrice o l'attore gl'ispirava. E, di solito, dinanzi al bacile stavano in piedi l'attrice, o l'attore e vestiti nella foggia che richiedeva il lavoro, in cui doveano, fra poco, farsi udire.

Naturalmente, in quella sera, l'Impresario, altri, indettati, arraffarono quel denaro e ne faceano lor prò; l'attrice non ne toccava un picciolo.

E così doveva esser sempre, o a un dipresso, di tutte le enormi somme di denaro, passate per le sue mani: torrente d'oro, ch'ella vide scorrere un tratto dinanzi, ma che andò a metter foce sempre ben lontano da lei. Ella fu, sull'aurora, come si mantenne nel non lieto tramonto della sua vita, sempre prodiga, spensierata: senza studio dell'avvenire, incurante di sè, sempre in balìa del capriccio, della ventura: incapace d'ogni preveggenza, non cupida, di uno sprezzo verso il procurare l'utilità propria da aversi in conto dell'effetto d'un carattere forsennato. E pur questa è la indole eccellente di non pochi artisti, in cui alle facoltà dell'immaginare, dell'intendere, del sentire non corrispondono, con retto equilibrio, con eguale potenza, le facoltà dalle quali è assicurato un regolare tenore di vita. Alcuni conoscono la gloria, mai la quiete. Ve n'ha tra i sommi, che riuscirono immortali senza aver mai imparato a vivere.

Torniamo a quella beneficiata. Essa recitava nel *Birichino di Parigi:* allora vi si provavano tutte le giovani attrici: usava il travestirsi spesso da uomo: ciò accadeva anche nelle *Prime armi di Richelieu*, in altre commedie; piaceva alle attrici tal vezzo, di cui era stata, per la prima a menar pompa e a trarne favore l'attrice francese Virginia Dejazet. Noi, in queste parti di travestimenti maschili per donne, abbiamo avuto attrici incomparabili, senza risalire alle antiche, Virginia Marini e Pia Marchi.

Dopo, gettati gli abiti maschili, ella si riadorna degli abiti muliebri per la parte di una giovinetta. E, non sì tosto fu abbigliata, mentre aspettava si rialzasse il sipario, vede comparirle innanzi il conte Sannazaro. Il brillante ufficiale le disse:

— Ho da farle un regalo: e le porgeva un mazzettino di fiori.

Essa lo riconobbe incontanente. Lo aveva visto poco prima nelle mani del Principe.

— Lo manda Sua Altezza! — insistè l'ufficiale.

— Oh, grazie! —

Ed ella se l'accomodò sul petto.

Quando uscì su la scena, vestita da donna, e con i fiori sul petto, il Principe le fece segno che così gli andava più a genio: le dava ad intendere che era più appariscente.

Ella si sentiva commossa e turbata: giovanissima provava il primo e più fatale sentimento, che può

apprendersi ad un cuore giovanile: era sgòmenta e orgogliosa dell'omaggio, che vedeva tributato alla sua leggiadria, alla sua giovinezza, alla sua precoce intelligenza da un sì alto personaggio. Gli occhi del Principe le parlavan d'amore. Tutt'e due erano nella età in cui la passione sembra l'ideale e la sola ragione della vita.

Non potevano parlarsi: vi si frapponevano ostacoli d'ogni maniera: a' suoi non era da confidarsi, ella sapeva li avrebbe addolorati ed irritati. Venne in aiuto di lei il padrone di casa, sollecito di gratuirsi il personaggio augusto. Il Principe, di notte, quando tutti dormivano, veniva sulla terrazza e si parlavano.

Ma il Principe non era contento: insisteva perchè ella uscisse con lui, andasse in un luògo ove fossero più liberi, più sicuri. Essa si lasciava ammaliare. In lei c'era la inesperienza, la esaltazione di un primo amore, alimentata da quella sua vita d'artista, da quel mistero delle tante parole d'amore udite mormorare su la scena nella finzione, ma che hanno sempre un eco di turbamento, sollevan sempre una vibrazione in certi cuori: il Principe s'inebriava in quella giovinetta, che già incarnava sulla scena le eroine della immaginazione, che gli dava la duplice sensazione di un essere metà reale, metà fantastico: era ansioso di cogliere quella purezza: e la amava, la amava; fu questo uno de' grandi incitamenti di passione, de' grandi amori della sua vita.

Essa era buona, di un incanto di semplicità, che serbò sempre, di un impeto grazioso: lo amava con una devozione cieca, assoluta, senza simulazioni, senza concetti di cupidigie, senza smania di ambizioni: era proprio la giovane, trascinata da una passione di fuoco, veemente, irresistibile, che si offre in olocausto all'uomo, che adora: che si sacrifica senza coperti disegni, senza restrizioni: che per una lacrima, per un sospiro, per un bacio, per una carezza mette a repentaglio, ciò di cui mondi interi non potranno compensarla: getta quello di cui nulla potrà ristorarla: crede di vivere, per un istante nell' infinito: e sconta quell'istante con le lacrime amare, con le sofferenze strazianti di tutta una esistenza.

Il Principe non si appagava a que' colloqui sulla terrazza, fra molti rischi: e stava, forse, in timore di una sorpresa, secondo le diceva, per modo di persuaderla ad uscire una sera con lui. Ella si rendeva a poco, a poco: la aiutavano la ardente passione, la soggezione del personaggio, il sentimento di tenerezza che la invadeva, tutte le trepidanze di un animo, inesperto, e che per la prima volta dominava l'amore. Per due sere uscì col Principe, passeggiarono insieme. Ella non dimenticò mai que' colloqui inebrianti. Ma un' altra sera il Duca si lamentava di aver freddo, insisteva perchè con lui si riducesse in una casa ove le disse avea dimora un suo ufficiale: fuori non si sentiva a suo agio.

Ella lo seguì: ogni altra forza cedeva a quella della passione. Uscirono di là a tarda ora. Un nuovo, misterioso vicolo era fra loro.

Essa custodì il suo segreto con scrupolo, agitata, sbigottita, in parte rassicurata da quelle promesse, cui il fervore della passione non pone modo. Nessuno subodorò quel segreto: ella, giovanissima, amante, non sentia quella necessità del confidarsi, ch'è sì propria delle anime innamorate, mosse sempre da vaghezza di parlare e udir parlare di chi le accende. Si domandava talvolta qual potea essere il suo avvenire. Si nutriva di una felicità tutta sua e talvolta rompeva in lacrime amare. Ma la passione tornava a trionfar su di lei: quel dolce mistero la inebriava, la inebriavan que' sogni d'amore cui nessuno resiste, nella più bella età, in cui l'amore sembra unica, assoluta ragione della vita. E chi ama sinceramente, e si crede riamato, è sempre forte contro ogni ostacolo.

Continuò ne' suoi viaggi di artista, senza più rivedere il Principe: il suo pensiero sempre a lui rivolto. Entrò nella Compagnia, diretta dagli attori Solmi e Pisenti, insieme al fratello, Luigi Bellotti-Bon; il padre era a dirigere l'Istituto Filodrammatico in Milano, e la madre, poi colta da grave infermità, era tornata presso di lui. Nell'Arte la giovane attrice trovava modo di dare espressione al sentimento, che la inquietava, e la ispirava. Chi ama, comprende: si esaltava nelle vicende di eroine della passione. La fiamma

interna avvivava, avvalorava il suo istinto d'artista, compartiva splendori al suo ingegno. Andò molto innanzi nella attitudine a trasfondere in altri il suo sentimento: la sua recitazione fu una rivelazione di verità: essa quasi non recitava, riviveva certe parti, provava in sè le commozioni, che la immaginazione degli autori ha prestato a certi personaggi: tutti i lavori, in cui prorompe l'affetto ebbero in lei la interpetre più sincera: nel *Testamento di una povera donna*, nella *Teresa*, di A. Dumas, nella *Pazza di Tolone*, il pubblico fu scosso per la sua efficacia, la sua potenza drammatica, il suo accento vibrante. Nel dramma *Era io*, che per lei tradusse dal francese l'esimio attore Gattinelli, essa arrivava a tal culmine di eccitamento nella sua foga appassionata, da rimanere, finita la recita, priva di sensi.

Levò grido di sè nel *Ricco e Povero* del Souvestre: è espediente riportarsi a' tempi, e non possono tutti oggi farsi ragione della voga, che ebber certi lavori. Il gusto del pubblico, rispetto al dramma in prosa, ed alle opere in musica, ha sì rapidi cambiamenti: che non pur di cinquanta in cinquanta, ma di trenta in trent'anni, cadono nell'oblio a centinaia, a migliaia lavori che hanno avuto anche assai durevol voga, diciamo durevole in riguardo della labilissima vita che offre la scena alli stessi suoi idoli più vezzeggiati. Sopravvivono, di secolo in secolo, rarissimi capolavori, e i nomi di rarissimi uomini di genio.

E singolare a dirsi, il repertorio drammatico di un cinquanta anni or sono è più lontano da noi che certe tragedie degli antichi greci. Di scrittori popolarissimi neppur resta il nome, e di alcuni neppur tra gli eruditi, se non sieno ricercatori de' più sottili ragguagli. È un fatto che deve porger argomento di meditazioni a molti autori, viventi: e deve consentirci di riguardar con indulgenza gli sforzi, che essi metton in opera, a procacciar nominanza, con ogni mezzo, a sè e a' loro lavori: non a cercare, ma a prepararsi il plauso, con implacata industria. A nessuno, forse, urge più che all'autore drammatico, il trar prò dall'ora che corre.

Il dramma del Souvestre *Il Ricco e il Povero:* — e di circa cento volumi tra drammi e romanzi dell'autore fecondissimo oggi neppur si sanno i titoli, fugacità, labilità degli sforzi dell'uomo: — il dramma era così popolare, ed accetto, che lo interpetravano a Venezia, nel medesimo tempo, Laura Bon e Adelaide Ristori: l'una al Teatro San Luca, l'altra al Teatro San Benedetto: e i critici, nel tesser raffronti fra le due interpetrazioni, fra la attrice nuova e la attrice già venuta in fama, concedettero alla Bon la palma, nelle pietosissime scene della morte, all'ultimo atto.

Giovanni Prati, in cui suscitava studii di comparazione il nome di *Laura*, le indirizzava questo

Sonetto, a cui aggiustava il titolo — « A Francesco Petrarca per Laura Bon ».

Tutta amor nei grand' occhi e nel sembiante
Una vegg' io come quaggiù non s'usa
Vederne molte, e ch' ogni stil ricusa
Di colorar le sue bellezze sante!

Deh per dritto laudarla un solo istante
Fa che in me spiri la gentil tua Musa,
Che tanto ingelosì Sorga e Valchiusa,
O gran poeta ed infelice amante.

Ma sperar che tu m' oda è vana fede,
E so ben che il mio prego a te non varca.
Colpa di lei che amasti nel bel velo

Perchè gelosamente ella s'avvede,
Che, se il canto avess' io del suo Petrarca,
Un' altra Laura ascenderebbe al cielo.

La prima tragedia, da lei recitata, fu la *Parisina* del Somma. Lo stesso Somma le aveva insegnato la parte della protagonista. E anche in questo lavoro pose tali svisceratezze di sentimento che, finita la prima recita, e tornata fra le quinte, cadeva in terra svenuta.

Nel 1847 recita con la Compagnia di Vincenzo de' Rossi nel Teatro Re di Milano: e ha viva mostra di gradimento nel pubblico nella *Teresa* del Dumas, nella *Maria de' Medici*, *Un fallo*, *Diana di Chivry*, *Pura storia*, *Regina a quindici anni*.

Laura Bon è, di nuovo, a Torino, dopo lungo tempo, nel 1848. Come abbiam detto, non si era più incontrata col Principe.

Vi torna con la Compagnia Lombarda, di proprietà di Alamanno Morelli, e della quale facevano parte il padre ed il fratello di lei: il padre come direttore. Stettero in Torino sei mesi: non potendo recitare come avrebber dovuto, in Milano a causa de' moti rivoluzionari, che segnalarono quelle gloriose giornate, tra le più memorande nella Storia della nostra riscossa. Gli eventi incalzavano, e il duca di Savoia, Vittorio Emanuele, doveva esser distolto dai suoi amori, forse più veementi che profondi, dagl'impulsi della sua anima eroica, dall'idea di giovare e sacrificar sè stesso, se fosse necessario, alla patria.

Racconta Cesare Balbo che, essendo presidente del Consiglio dei Ministri, lo andava a trovar di cheto il Duca di Savoia, ricercandolo di poter combattere contro i nemici d'Italia. E, dopo ragunato il Consiglio, lo ritrovava impaziente, tutto un fremito, e non quetò il principe valoroso, fin che non ebbe ricevuto la notizia esser a lui affidato il comando della Riserva.

Ma qui non accade ripetere i racconti del suo eroismo, che occupano tante pagine delle Storie: la sua intrepida condotta nel combattimento di Santa Lucia, che durò undici ore, dalle nove del mattino sino alle otto di sera del sei maggio: la sua condotta a Goito.

« Vidi passare innanzi a me — racconta il duca di Dino — un giovane generale: il suo cavallo arabo, madido di schiuma, il sangue spicciante all'aculeo degli speroni. Il cavaliere, dall'occhio di fuoco; i folti baffi arricciati, con la spada in pugno si precipita verso un reggimento delle guardie: si sofferma pochi passi discosto ed esclama: — A me le guardie, per salvare l'onore della Casa di Savoia! —

« Un grido generale risponde all'appello cavalleresco. Il reggimento dà innanzi; il combattimento si fa più che mai accanito. Gli Austriaci si arrestano, indietreggiano, ricevono rinforzi.... Appare e scompare a' miei occhi, in mezzo al fumo dei fuochi di fila, il giovane generale; percorre instancabilmente il campo; con la voce e col gesto incuora i soldati e, quantunque ferito da una palla in una gamba, pur sta saldo nel più forte della mischia.

« Ad un ufficiale, che mi passa vicino, ferito, io domando: — Chi è quel generale che ha esposto così coraggiosamente la sua vita? — *È il Duca di Savoia: è Vittorio Emanuele!* — Viva la Casa di Savoia; i discendenti di Emanuele Filiberto non hanno tralignato ».

In quella sera stessa il Re Carlo Alberto riceveva una lettera del Duca di Genova che gli annunziava la sua vittoria a Peschiera e, nello stesso momento, giungeva, spinto il suo cavallo al galoppo, il Duca di Savoia: e fermatosi in cospetto del Re e salutatolo militarmente esclamava:

— Maestà, la battaglia di quest'oggi si chiamerà la vittoria di Goito! —

Carlo Alberto dovè sentirsi in quel punto ben orgoglioso de' suoi due figli: ma la vittoria non dovea più arridere, in quel periodo, alle armi italiane.

Tutto dovea ruinare nel disastro di Novara.

Ma *paulo minora canamus*. Torniamo al nostro delizioso romanzo d'amore.

Una sera, mentre recitava al Teatro Nazionale di Torino nella *Luisa Strozzi* del Battaglia, ad un girar d'occhi Laura Bon scorse in un palco il duca Vittorio Emanuele, accompagnato dal capitano Francesco Casale. Ella si turbò tutta: il sangue — ella diceva e non voglio perdere la natural sua frase — mi dette un tuffo.

Finito il primo atto, il capitano Casale fu sul palcoscenico e disse alla attrice: che Sua Altezza voleva parlarle in ogni modo, non esser il caso di metter tempo in mezzo, c'era da far nascere un finimondo. La solita impazienza, le solite violenze degli amanti. Ma ella stava perplessa: la concitavano e l'improvviso incontro, e l'invito sì incalzante e la presenza del padre e del fratello. Fece uno sforzo sopra se stessa e risposе al capitano: — No, no: è impossibile!

Si sa che due negative equivalgono ad una affermativa: in ispecie con le donne; e il capitano Casale non stette punto in tra due sull'esito del

suo messaggio: insistè con fermezza: — È necessario che ella si renda immantinente all'invito di S. A.

— Mi dia un momento.... un momento — bisbigliò la giovane attrice — ma, ad ogni modo, esca subito dal palcoscenico. — E la confusione, la intensità della sua passione, quell'attrattiva, verso l'avventuroso, il misterioso che è in ogni cuore di donna appassionata; l'amore e l'autorità del personaggio davan prontezza alle sue decisioni.

— Lei scenda: — già si sentiva quasi sovrana e parlava, come impartendo ordini, anche ad un capitano — nel secondo atto non ho parte.... Scenderò anch'io dopo di lei.... Però si figuri che c'è mio padre alla porta: chi sa quello che mi dice.... —

Occorreva trovar un sottile avvedimento: ma donna innamorata, e che vuol giungere ad un fine, non è mai scarsa d'astuzie.

Le dava mano a vestirsi, durante le recite, Luisa Baldoni: e, con lei, gettatasi addosso un mantello e accomodata in testa una sciarpa, uscì dal palcoscenico, scese, trafelando, sino alla porta del Teatro.

— Dove correte, — disse il padre, vedendosi passar dinanzi le due donne così infuriate. — Siete impazzate?

— Ho dimenticato — ella rispose — un vestito a casa, corro a prenderlo. —

Dimoravano vicino al Teatro.

— Manda qualcun altro.... —

Le due donne correvano a perdifiato: non dettero, nè volean dare risposta.

Fuori del Teatro aspettava alla porta il capitano Casale. Egli, al veder la Bon, esclamò tutto giubilante, come se fosse lieto di aver allontanato da sè una grave burrasca; e chi sa con quali conseguenze: chè guai a chi si trova fra ire o dispetti d'innamorati:

— Brava *tota:* ecco là S. A.! —

Il Duca Vittorio Emanuele era sulla soglia del gran portone del monumentale Palazzo La Marmora.

All'avvicinarsi di lei, si ritrasse alquanto nell'atrio: essa gli si gettò tra le braccia singhiozzando. La accolse il principe con fare piuttosto leggero, quasi motteggiandola per tutto quel suo fervore d'espansione. Ella ne provava una delusione. Non sa amare chi non sa fingere. Essa avrebbe voluto che in quel momento egli piangesse con lei. E lo avrebbe avuto in conto del più perfetto, del più ideale fra gli amanti.

La sarta teatrale e il capitano passeggiavano dinanzi all'entrata del palazzo, vigilando. Si poteva dire un nuovo raffiguramento del quartetto del *Fausto.*

L'imbarazzo, la perplessità de' due amanti non erano piccoli in quel frangente; molto aveano a dirsi, dopo l'assenza sì lunga, ma non sempre le parole soccorrono agli affetti: e la passione pur si nutre di silenzi. Stettero un dieci minuti senza far motto. Al Principe sovrabbondava il desiderio della

donna, dopo la lunga assenza; l'altra, com'è in costume di donne, avea da esporre rammarichi, e rampogne, ma non osava e pure a ciò la stimolava il suo cuore; e voleva e disvoleva; e sentiva un impeto di fuggirsi e la ratteneva una irresistibile allettativa.

Il Principe, alla fine, le mormorò la sua smania del rivederla, chè non l'aveva mai dimenticata, quantunque tanto tempo fosse trascorso; era al colmo della contentezza per averla riveduta e la avrebbe aspettata, tra breve, fuori della casa di lei. Ella gli contrapponeva che in casa con lei erano il padre, la sorella, il fratello stesso: non le era dato incontrarsi di nuovo con lui in quella sera. Ma egli non cedeva agevolmente, di carattere impetuosissimo, quando aveva fermato una risoluzione, altri non poteva smuoverlo. Aveva la forza d'animo e la destrezza che gli valsero a far piegare, ov'egli desiderava, e negli affari di maggior momento, le più forti volontà.

Le intimava che, se non le avesse fatto con giuramento; solito estremo d'innamorati; la promessa del tornar a lui tra breve, non l'avrebbe lasciata. E teneva strette le mani di lei fra le sue mani robuste: ed ella ne sentiva l'alito sul volto. Promise, con titubanza; aveva fretta di tornar sul palcoscenico; e di pensare, poco dopo, a riprender la recita; aveva traversato la strada in un baleno, si ritrovava nel suo camerino, si acconciava, eccita-

tissima; tra pochi istanti sarebbe stata di nuovo in cospetto del pubblico: ma si sentiva come smemorata. Il Duca non tornò più al Teatro. Ella arrivò, alla meglio, in fondo alla recita. Ed eccola in casa a concertarsi con la fida Luisa Baldoni. Costei le aveva già suggerito di dar voce che si era affaticata nella tragedia e stava poco bene, però lasciava il Teatro prima della farsa e pregava l'amica a non dipartirsi da lei, affinchè le prestasse sollievo nel caso di più gravi sofferenze!

Verso il tocco, tutti eran tornati a casa: e, avuta contezza del suo male, da cui si prevedeva il riposo l'avrebbe tosto guarita, la lasciaron tranquilla.

Le due donne eran già vestite; la Baldoni da uomo, con gli abiti che la Bon indossava nel *Birichino di Parigi;* e, traversate le stanze, con piè leggero, e aperto l'uscio con ogni cautela, trovarono in strada il Principe e il capitano Casale, che stavano, come suol dirsi, al balzello. La notte era rigidissima: gelida, in contrasto con l'ardore de' due innamorati.

Passeggiarono per lungo tempo: dando il Duca il braccio all'attrice; gli altri due a qualche distanza; e fra l'attrice e il Duca divisavano sul modo di incontrarsi con agio, senza suscitar commenti d'importuni: fu posto, tra loro, che ella andrebbe al Palazzo del Principe, passando dai giardini.

Il Principe volle che ella si sciogliesse dalla Compagnia Lombarda: e le suggerì di fingersi amma-

lata: anzi egli stesso indettava un medico che doveva, in nome della scienza; certi medici rendono più servigi ai sani che agli ammalati; doveva asserire la giovane attrice essere stanca, non poter ritemprarsi, se non in una lunga quiete.

Era il Principe in quel periodo della passione, durante il quale si vorrebbe, da chi ama, non tocca pur quasi dall' aria la donna idoleggiata; e si vorrebbe sottrarre ad ogni sguardo, ad ogni relazione, quasi ad ogni connivenza con altri: e gl' innamorati di donne, che appaiono sulla scena, provano una bramosia irresistibile; quella di rapirle, di toglierle al pubblico, che è il loro grande rivale, segregarle.

In luogo di lei fu da Alamanno Morelli scritturata nella Compagnia la attrice Fanny Sadowsky, celebrata da poeti, sospirata, vezzeggiata da innumerevoli ammiratori; una tra le incarnazioni più irresistibili della grazia, della bellezza italiana: vera Musa del dramma e della commedia, per la sua foga, la potenza di espressione.

Già Laura Bon nella Compagnia Morelli aveva subìto un confronto, che la atterriva e avrebbe atterrito ben altre attrici: quello d' Angiola Botteghini, costei, nella parte della signora Jacquard nel dramma *Jacquard e il suo telaio:* della madre nel *Bertrand e Raton:* ed anche in altre, giunse a supreme eccellenze.

Suo padre Augusto la aveva condotta in Torino a Carlotta Marchionni, la grande attrice che fu la

prima interpetre delle tragedie del Pellico, e amica sviscerata dello scrittore, ed essa le aveva insegnato la parte della protagonista nella *Luisa Strozzi*, dal Battaglia scritta per lei.

Alamanno Morelli la fece recitare nel dramma, pel quale egli avea tanta predilezione e otteneva sì clamorosi trionfi, la *Clotilde di Valery:* e il Morelli, tra i primissimi attori italiani, dopo il Morrocchesi e il Lombardi, a interpetrare le tragedie dello Shakespeare, fu il primo a interpetrare il *Macbeth*, ed affidò a lei la parte di « lady Macbeth ».

Tentare le tragedie dello Shakespeare era allora un grandissimo ardimento: i letterati scrivevano furibonde diatribe contro il sommo poeta inglese, i puristi davano in escandescenze a udirne pronunziare il nome: si citavano brani delle sue tragedie quali esempi del come non si deve scrivere!

Laura Bon fu la prima attrice italiana che recitasse la parte di lady Macbeth, che più tardi scelse anche Adelaide Ristori, e vi riuscì insuperata.

Un altro bello ardimento ebbe Alamanno Morelli: volle interpetrare lo *Chatterton* del De Vigny: ci tramandarono giudici autorevoli che in quel dramma arrivasse al sublime e la parte di Ketty era assegnata a Laura Bon, che vi splendeva di giovinezza e del suo vivo lume di intelligenza.

Un giorno, dopo molti e molti anni, Alamanno Morelli le diceva:

— Vi ricordate il nostro *Chatterton?*

— No, il vostro....

— No, il nostro; voi mi deste un contributo prezioso.... —

Scioltasi dalla Compagnia, rimasta a Torino, Laura Bon aveva preso dimora nella casa di Pasquale Tessero, il famoso *tiranno*, le cui figlie Adelaide e Laura furon pure attrici: la prima di tali doti che n'è ancor vivissima e cara la memoria.

Ma siamo al 1849: agli infausti avvenimenti, in cui sembraron scadere la gloria, la fortuna dell'antico Piemonte, sembrarono troncate per sempre le più ardenti speranze: sembrò velata la fortuna d'Italia. Con dieci anni di eroismi, di atti, di propositi animosi, di abnegazioni prodigiose, fu preparato il riscatto. Allora il Duca di Savoia, fremente per la disfatta di Novara, esclamava: « fummo disgraziati, ma fummo anche molto traditi! »: ma dopo diciassette anni, alla Deputazione che, liberata Venezia, si recava a Torino, poteva ripetere: « quando, sul campo di Novara, mi vidi circondato da tanti prodi e generosi soldati, che non disperavano, in mezzo a quella grande catastrofe, dissi a me stesso: con questi si può fare l'Italia, e accettai la Corona: per fare l'Italia ho sfidato tutti e tutto, compreso l'inferno; e siamo a Venezia ».

E, scorsi cinque anni, colui che aveva potuto dirsi *il primo soldato della indipendenza italiana*, che aveva combattuto oltre che a Goito, a Palestro,

a Pastrengo, a San Martino, affermò in Roma, rivolgendosi ai Deputati e Senatori italiani, per la prima volta raccolti in quella città:

« L'opera a cui consacrammo la nostra vita è compiuta. Dopo lunghe prove, l'Italia è restituita a sè stessa e a Roma »: e ribadiva, più tardi: « qui siamo e qui resteremo ».

Ma rannodo il filo del mio intimo racconto.

Il Duca di Savoia, dopo l'abdicazione del Padre, era chiamato al Trono: e la giovane attrice facea concetto che non l'avrebbe più riveduto, non si sarebbe più occupato di lei. La guerra disastrosa, il sommuoversi di tutta Italia, i fatti, compiutisi in tempo sì breve, ma sì gravi da renderlo uno tra i più memorabili periodi nella Storia del mondo, dovevano aver cancellato nell'animo del personaggio augusto ogni ricordo di sì umil passione.

Ella avea ripreso a recitare nel Teatro Gerbino: tornava alla scena, regina di Teatro; tornava egli in Torino da un campo di battaglia, dopo un immane disastro; avea visto il padre prender la via dell'esilio e stare in forse di uccidersi: tornava Re; ma non il Re popolare, benedetto, in cui si appuntava ogni speranza d'Italia, come dovea accadere più tardi: ma Re contro cui si sguinzagliavano le basse calunnie: in odio a' sovvertitori, i quali traevano a sè gli animi di molti: in nome di traditore. Entrò in Torino a cavallo, seguito dal suo Stato

Maggiore, ma il popolo si mostrava imbronciato al nuovo Sovrano, eran contro di lui scatenati i malumori; ebbe accoglienze qual di nemico anzi che di padre, o piuttosto che come soldato e cittadino, il quale aveva posto, più volte, a repentaglio la vita, e sì ch' egli, aveva accettato, mal suo grado, la corona, per trasmetterla, se non fosse morto, al fratello Duca di Genova; poichè egli si sentisse schivo d'ogni ambizione, come un malfido usurpatore.

Laura, a braccio di Pasquale Tessero, vide passare il Sovrano, rigido, contegnoso, spingendo a rattissima corsa il cavallo; e pensò che e' dovesse aver avuto un refrigerio quando, toltosi dalla sdegnosa indifferenza, ond'era stato accolto, riparò nel Palazzo Reale.

I tempi mettevano male: allignava diffidenza contro il nuovo Re, si aizzavano verso di lui riposte ire; e, disformando il vero, si faceva apparire in luce sinistra agli occhi de' creduli e degli ignavi, che sono i più, e facili ad avventarsi a creder ogni male de' migliori; per insita perfidia umana, per gelosia di chi è in alto, per il sospetto, che agevolmente si fa strada in molte menti, chi occupa il supremo potere esser tratto ad abusarne. Si rinfocolavano le collere nei circoli, ne' trebbi, nelle politiche ragunanze: approdava allo scopo de' sovvertitori fin l'afflizione di certe famiglie, private de' loro cari: in Genova armi italiane dovettero essere rivolte

contro italiani; tutta Európa ci era avversa; le nostre sconfitte eran causa d'allegrezze nelle Corti di Vienna, di Berlino, di Pietroburgo, di Napoli, sin nella minuscola Corte di Parma; i nemici de' liberi istituti s'imbaldanzivano nello stesso Piemonte; al Re chiedevano togliesse le guarentigie del governo costituzionale, che diceano origine d'ogni imperversamento; avrebbero desiderata ripristinata la forma del governo assoluto. Ma il Re leale, sin d'allora vero Re galatnuomo, null'altro rammemorava che il giuramento fatto al padre. E si ricercava in lui coraggio, fermezza, altezza d'animo per contrapporsi alle insistenze, alle esigenze di un nemico vittorioso, e per non lasciarsi illaqueare nelle trame intorno a lui ordite da amici pur fidatissimi e sinceri, consiglieri provati, prodi compagni d'arme, ma che in buona fede credevano al regime costituzionale doversi apporre tutti i nostri torbidi e le nostre disgrazie.

Ma, fra tante ambagi, il Re non dimenticava la giovane attrice: anzi in quell'umile amore trovava il Sovrano, probabilmente, una gradita distrazione, un conforto. E così, benchè le cure dello Stato, la necessità di provvedere alla sua stessa quiete, lo premessero da ogni parte, benchè si vedesse attorniato da insidie operose, il suo pensiero si riposava, si addolciva, nel ravvivare al suo animo quella soave passione. Tre giorni dopo il suo arrivo in Torino, ricercava della donna, la cui immagine gli era più volte balenata innanzi fra i pericoli della guerra,

nelle penose attese degli eventi, nelle veglie agitatissime, nelle ore in cui lo percoteva l'angoscia suprema.

Una sera il marchese Clavesana si presentò alla casa dei Tessero, domandando della giovane artista. Quando le fu innanzi, le disse che il Sovrano la sollecitava di recarsi da lui: la avrebbe, al solito, accolta come amico. Il Re del Piemonte avea lo stesso cuore, gli stessi affetti del Duca di Savoia. Il Re, le assicurava, non avea nulla dimenticato. Ella rifiutò di andare al Palazzo. Le inviò reiteratamente il capitano Casale, il suo fido cameriere Francesco Aguzzi: andavano, tornavano: essa non sapeva risolversi: le dava imbarazzo, la intimidiva la nuova condizione, la dignità regia cui era salito il giovane Duca: e si tormentava, ciò che accade sovente nell'amore, e tormentava altrui per assolute chimere.

I Tessero si adombrarono di quelle assiduità di noti personaggi nella loro casa: e più, Pasquale Tessero aveva posto il cuore a Laura, e n'era alquanto geloso. La moglie di lui le trovò un altro alloggio. Seguitarono i messaggi: l'amante era ansiosissimo e, al solito, impaziente; benchè la nuova sua condizione gli prescrivesse riguardi.

Una sera, dopo la recita, essa usciva dal Teatro Gerbino, insieme con sua sorella e la Baldoni: fu accostata dal capitano Casale, che le disse:

— Rimanga sola!

— Ma come posso allontanar mia sorella e l'altra signora, che mi accompagnano? —

Egli le offrì il braccio e aggiunse, tirandola in disparte:

— Vede chi c'è là? —

E, sotto una volta, oggi demolita, del Teatro Gerbino, era il Re Vittorio Emanuele, vestito in borghese. La sorella di lei ricordava sempre quell'incontro.

Essa ebbe il batticuore, fece un passo innanzi, gridando:

— Oh, Maestà! —

Il Re le mise una mano sulle labbra, intimandole di tacere e le offrì il braccio: essa tremava.

Gli osservava:

— Ci sono mia sorella e l'altra.... —

Ed egli:

— Le accompagna Casale, tu vieni con me.... Hai voluto tormentarmi.... Mi sono deciso di venir a prenderti da me.... Vedi se ti voglio bene. —

Una voce segreta la ammoniva ch'egli non le diceva il vero; ma un altro sentimento di tenerezza la occupava. Passeggiarono per la Via del Soccorso sino alle tre del mattino. Il Re le parlava sempre della sua affezione: insisteva che ella si recasse al Palazzo reale: ella contrapponeva sempre nuovi rifiuti: sistema femminile, eterno, il cominciar dal negare quello che pur si ha in animo di concedere, o che si dovrà concedere per impulso della passione,

per reiterate domande. I sollecitatori più impronti ed accorti sanno che la pervicacia nell'insistere è un aiuto: talvolta ad essi è ceduto per mera stanchezza.

Si lasciarono; ella promettendo che la mattina appresso, sul mezzogiorno, si sarebbe recata al Palazzo. Ma non ne ebbe il coraggio. Ad esser l'amante di un Re le sembrava librarsi troppo alta: il Duca di Savoia, mutato in Sovrano del Piemonte, le appariva un altr'uomo: le dava l'animo che ella si elevava ad un culmine inaccesso sotto il quale era uno spaventoso precipizio, in cui sarebbe irreparabilmente caduta. Forse, i suoi presentimenti non la ingannavano.

Quella sera al Teatro vi era «riposo»: e, circa le 9, fu da lei il capitano Casale, il fido amico del Sovrano: e dietro a lui era Vittorio Emanuele, vestito di scuro in borghese. Quando usciva di sera, per non dare nell'occhio, si ripiegava gl'immensi baffi sotto il mento e ne nascondeva le punte nel colletto della camicia. Un altro gentiluomo italiano, notissimo per la nobiltà del casato e per la barba copiosissima, teneva lo stesso modo, a deludere la curiosità: e a noi stessi, che pur avevamo con esso familiarità, è accaduto di non ravvisarlo, la prima volta che l'incontrammo e ch'egli avea ricorso a quello strattagemma.

Come si vede, il Re era fermo, tenace nel suo amore: non lo distoglievano nè difficoltà, nè pericoli; nè lo distraevano dalla donna che amava i tormentosi pensieri delle cure di Stato, la furia che

sovvertiva il suo regno, e che dovea esser domata, gl'inganni, i raggiri, che si tramavano contro di lui nelle Corti d'Europa. A tutto bastava il suo fiero, gagliardo temperamento: in un così strano amore trovava, forse, il conforto ad altissimi affanni; un posarsi del suo animo fra tante acerbezze. È noto che Napoleone I trovò sollievo nell'amore di una insigne attrice, la Georges: è noto che l'attuale Imperatore d'Austria ha, ed ha avuto per anni, consolatrice confidente, una famosa attrice austriaca: Principi Reali, al nostro tempo, e rinunziando perfino al trono, sposarono artiste di teatro.

Il Re quella sera rimase a lungo con la Bon: non mettea mai termine alle sue effusioni: l'innamorato non era mai sazio: le carezze divenivano deliranti: esigeva promesse: non voleva, ad ogni costo, che gli mancasse tale amicizia: quella affezione era l'unica base nella sua vita. A ogni tratto, sorgevano per lui inquietudini: gl'invidiavano la sua autorità, la sua grandezza, ma nella sua vita mancava uno spontaneo, un limpido sorriso: un motivo di esaltazione che, in certi momenti, gli potesse, come avea bisogno, far molto dimenticare. Sua moglie era una santa: egli nutriva per lei un culto: ma era rigida, tutta dedita alle pratiche di pietà: la adorava come madre de' suoi figli, l'aveva in venerazione per le virtù sublimi, di cui ella dava a tutti l'esempio sul trono: ma la sua casa era triste, o, per lo meno, troppo severa, vi mancava quella

intimità, che fa nascere le gioie tumultuanti della passione. Ed egli non poteva vivere, diceva, senza una tale passione.

Si separarono fra i baci, le carezze: ella or sorrideva, ora piangeva: or si abbandonava, or si crucciava, avea rammarico del suo abbandono.

Il Re si alzò, era già la mezzanotte: essa voleva accompagnarlo per le scale: gli fece cenno di rimanere: ma, nel voltarsi, ella vide che avea lasciato su un tavolino, in un fazzoletto di seta rossa, un grossissimo involto di denaro e un astuccio con gioielli. Lo rincorse per la scala: e gli volle rendere quei valori, ch'egli respingeva. Glieli accomodò in una tasca del largo abito, gli disse il suo risentimento; egli la offendeva, trattandola come una mercenaria: non voleva altro che il suo cuore, era felice sol del suo affetto: se persistesse, non la avrebbe più con lui. Egli tentava restituirle il dono: ella si ribellava. Si trovavano, all'oscuro, nel cortile della casa; ora cortile del Teatro Rossini. Ad un tratto sentiron cigolare una chiave nel portone d'ingresso: il Re e Laura rimaser dietro lo sportello che si apriva: e passò loro rasente l'artista Romagnoli. Riconobbe l'attrice, non ravvisò il Re: e, credendo si trattasse di un qualsiasi ardente adoratore della ragazza, mentre saliva al suo appartamento, esclamò:

— Ah, ah! fate all'amore? Divertitevi!

Il Re si ravvolse nel mantello e, prima che uscisse, essa lo abbracciò, le rinnovò i suoi rim-

brotti, lo assicurò, piangendo, che non l'avrebbe più riveduto.

E, prima che avesse chiuso la porta, gli promise che la sera appresso sarebbe andata al Palazzo.

Nell'uscire, il Re fece un piccolo fischio. Il capitano Casale, che era presso a una colonna, si fece innanzi e mossero insieme.

Per tutto il mese di aprile i due amanti si videro di frequente: ella andava al Palazzo Reale o il Re da lei. Ad un tratto, il Sovrano cadde malato. La moglie, la affettuosissima Maria Adelaide, austriaca, che si trovò in giorni nefasti a palpitare di terrore per il padre e per il marito, nemici in due diversi campi, e nella santità della vita quietò i suoi strazi di figlia e di sposa, Maria Adelaide che sentì, sopra tutto, le gioie dei sagrifizi, dei doveri adempiuti; dal giorno in cui il Re fu malato, non si staccò dal suo letto. Curava il Re il medico di Corte Riberi e si disse che gli cavasse sangue diciotto volte. La Sovrana giorno e notte era presso all'infermo. L'attrice non poteva più entrare nelle stanze del Sovrano. Vestita da uomo, piangente, si trascinava per la scala segreta del Palazzo, a cui aveva accesso, e donde era salita e scesa tante volte pazza di allegrezza, o titubante, o sdegnata, o viepiù infiammata d'amore, il più sovente felice: e adesso accoccolata su uno scalino, aspettava ore intere, ansiosissima che il fidato cameriere del Re venisse a darle, di celato, qualche notizia.

Mentre il Re durava in gravi condizioni era stato tirato a fine il processo per alto tradimento contro il generale Ramorino. « Fummo molto disgraziati, aveva detto Vittorio Emanuele, dopo Novara, *ma fummo anche molto traditi* ». La vigilia del 4 marzo 1849 Laura Bon sentì gridare per le vie di Torino, circa la mezzanotte che, alle quattro del mattino, doveva essere mandata ad esecuzione la sentenza di morte contro il generale traditore. La sentenza recava la firma « per Sua Maestà, Ferdinando di Savoia fratello del Re ».

Essa si fece alla finestra, udendo le grida dei venditori di giornali: di rado prendeva sonno nelle continue sue trepidanze; e fece disegno di andar al Campo di Marte per assistere alla fucilazione del traditore della patria. Uscì, con la Baldoni verso le tre e mosse verso la spianata.

E ben ricordava pur tutti i ragguagli del tristo evento: i reggimenti, formati in quadrato, si presentò al loro cospetto il Generale, accompagnato dal suo avvocato e dal Cappellano. Tenendosi eretto, e camminando spedito, passò in rivista il suo reggimento: quindi, strinse la mano all' aiutante che comandava il picchetto e disse spiccatamente, ad alta voce, queste parole:

— « Benchè il mio troppo zelo sia causa della mia morte, soldati vi raccomando fedeltà al Re e alla Patria. Un giorno la Storia mi giustificherà ».

Tali le parole che essa ricordava e mi dettava. Ed aggiungeva che il Generale fece atto di posar il cappello su una sedia, ma il cappello ruzzolò in terra: si sbottonò l'uniforme e comandò il fuoco.

Su tal morte ella udì in que' giorni i più disformi commenti; e n'ebbe più tardi a conferire col Re. Chi esaltava il Ramorino come un vero martire, che diceva egli stesso essere stato fatto incappare in un tradimento: altri lo tacciava soltanto di scarsa perizia strategica. Ed ella vide il cadavere tutto coperto di lauri e di fiori: addobbo più convenevole ad un martire che ad un traditore.

Quel giorno fu anche più triste e se ne stette sempre in casa, nutricandosi della sua afflizione.

Il Re prese a migliorare: i giornali annunziavano che si alzava dal letto. Essa era stata riconosciuta e non si arrischiava più a tornare per la scala segreta del Palazzo. Da quattro giorni stava in tali angustie. Una sera è di nuovo a lei il capitano Casale e la sollecita ad uscire: in una carrozza doveva condurla al Palazzo. I primi pensieri del Re, alquanto ristorato in salute, eran per lei. La aspettava con letizia. Era il suo primo, sperato conforto dopo gli attacchi del male. Un nuovo raggio di luce sarebbe entrato con lei nella sua camera.

Trovò il Sovrano seduto ad un tavolino: e leggeva *I Misteri di Parigi* di Eugenio Sue. Il Re balzò al vederla: le andò incontro festoso. Era sfinito per la perdita del sangue: debolissimo.

Le raccontò il suo dolore di non vederla per sì lungo tratto: la presenza della Sovrana continua, le sue cure instancabili. E appariva commosso.

Tornò tre, quattro volte a visitarlo. Nel Re si risollevavano le gelosie: di nuovo non voleva che ella facesse mostra di sè sulla scena, che altri gliela contendesse, magari in vista: si aguzzava di nuovo in lui l'egoismo dell'amatore. Ella doveva vivere unicamente per lui, stare o andare ove a lui fosse in talento, non abbandonarlo, non vederlo alla sfuggita, non intendere ad altro. Ella, al solito, si schermiva, adduceva scuse: egli stette un poco sopra di sè: quindi le disse:

— Vieni domani alle dieci; ti rivedrò con piacere: ti paleserò un mio disegno.

E promise che sarebbe tornata, quantunque non le fosse in grado recarsi al Palazzo così di giorno, allo scoperto, attirando gli sguardi su di sè.

La sera appresso doveva recitare nel dramma *Angiolo, Tiranno di Padova*; e la recita era in suo onore. All'ora prescritta si ridusse al Palazzo e facea conto alle quattro poter esser libera e andar al suo Teatro. Salì, come di consueto, per la scala segreta, entrò nell'appartamento del Re e si soffermò nel solito salotto ad aspettarlo. Il cameriere fu ad avvertire il Sovrano: egli comparve, scorso qualche minuto. La abbracciò, la colmò di carezze: la ringraziò di essersi resa al pensier suo; ma gli urgeva in quel punto dar un'udienza, si

trattenesse leggendo: egli sarebbe tornato presto a lei.

Una tavola era apparecchiata, vi erano vini, vivande. Passarono due, tre, quattr' ore: ella si struggeva di non poter correre al Teatro: non sentiva alcun rumore, le porte erano chiuse; avrebbe voluto bussare, ma non si attentava. Il Re era grande cavallerizzo, sin dal tempo della sua prima giovinezza, quando Carlo Alberto lo costringeva a star a cavallo sei o sette ore ogni giorno: e, per abitudine, portava sempre gli sproni. Sui pavimenti di legno la ragazza, che si disperava, di repente udì il tintinno degli sproni: si rifece animo. Il Sovrano entrò, seguito dal Casale e da un familiare, che portava i lumi. Non sì tosto il familiare fu uscito, ella, tutta trafelata per la sua pena, disse:

— Maestà è tardi: debbo andare al Teatro!

Le rispose, con piglio di trionfo:

— Tu non andrai più al Teatro per recitare.... Ecco la tua scrittura. La beneficiata di stasera non ha più luogo.... Il Casale, che è qui, può raccontarti tutto. Ho fatto dare tremila lire al capocomico.... Per la recita di stasera è stato stampato che la prima donna è ammalata.

Ella si accasciò su un divano e ruppe in lacrime. La sua vita d'artista era troncata: brusca era la separazione dai compagni: e temeva per il suo nome. Le pareva, ad un tratto, com' essere attorniata di rovine: o d' essere caduta in quel pre-

cipizio spaventoso, che già la sua fantasia le avea più volte raffigurato.

Ad un cenno del Re, il Casale prese comiato. Rimasero soli. Il Re le si avvicinò, le prese la testa fra le mani, le susurrò: — Tu piangi? Perchè?

Ella rispondeva, singhiozzando: — Sire che avete fatto? Avete fatto un gran male.... Sin'ora nessuno sapeva.... Il consenso de' nostri cuori era un mistero per tutti. Ora il mio nome diverrà parola di scherno. Io sono perduta: perduta dinanzi a' miei compagni, nella opinione comune. Che sarà di me? Voi un giorno vi stancherete: io rimarrò una creatura degradata. —

Queste e altre parole mormorava nella sua sincerità, fra le lacrime.

Il Re la accarezzava con dolcezza: e traboccava, anzi, in carezze per racchetarla. Scattava dalla passione. L'aveva condotta nella sua camera. Staccò dal muro, a capo del suo letto, una immagine del Cuore di Gesù: e le volle giurare su quella immagine che non l'avrebbe mai abbandonata, neppur quando i be' capelli di lei, in quel punto disciolti su le spalle divine, fosser canuti.

Era il Re devotissimo, osservatore di pratiche religiose: e per contrasto, non disusato, tramescolava religione e una certa licenza di costume. Più tardi uno de' suoi figli, che fu Re di Spagna, il valorosissimo e generoso Duca Amedeo, dopo aver trascorso qualche ora della notte in giocondità, al

mattino entrava in una chiesa appartata: si inginocchiava, chinava la fronte augusta fino sul gelido pavimento, si percoteva il petto: invocava remissione a' suoi trascorsi.

Il Re Vittorio ogni sera pregava, prima di coricarsi; e la mattina, alle 5, in quel tempo, udiva Messa nella cappella del palazzo; e ciò nel coricarsi, o nel levarsi dal letto, in cospetto delle sue amanti. Portava al collo, appesi ad una catenella d'argento, un Crocifisso ed una medaglietta di Sant' Antonio.

Per due giorni l'attrice non uscì dall' appartamento reale. Quando uscì, per tornarsene alla sua dimora, avea l'illusione che tutti la mostrassero a dito, che, ad ogni suo appressarsi, le lingue tabane sparlasser di lei, che i più sfrontati, i più riscaldati dall' invidia, o inferociti dal pudore volessero scagliarsele contro. Andava innanzi come farneticando in un incubo. Tornò a casa e si chiuse, raumiliata, disfatta, nella sua camera.

Aspettava che il suo Impresario le avesse fatto motto: che i compagni usati a bazzicare con lei, le tornassero innanzi, magari a motteggiarla o curiosi di interrogarla: non vide alcuno. Tutti, dunque, la sfuggivano. Già incominciava per lei la espiazione della sua colpa fatale; dopo la rapida felicità, cominciava il duro, perenne castigo.

Isolata, avvilita, il pensiero le correva a' suoi; alla rigidità con cui era stata allevata nella sua

famiglia, alle idee di buona costumanza, di probità che il padre e la madre le aveano istillato, all'esempio che ne avea ricevuto. Le mancava a consolarla, a guidarla sua madre. Una madre sola può tutto comprendere e perdonare.

Aveva promesso al Sovrano di tornare in quella sera stessa, ma non vi andò: una cupa afflizione, aggravata di timori, di funesti presentimenti, la dilaniava.

Il Re mandò a lei il suo fido cameriere; ma ella gli disse che soffriva, non poteva allontanarsi da casa. Verso le 11 il Re veniva a visitarla. Nel trovarla così abbattuta, le disse parole di alleviamento, le fece animo. Egli aveva ventinove anni: non conosceva che la sua passione: di altro non si dava briga, ogni rispetto umano sembrava qualche cosa di chimerico dinanzi alla affezione che nutriva per lei. E aveva, in tutto, una volontà forte, come ho accennato, a cui persone ed eventi doveano accomodarsi. Così teneva per fermo; e così gli riuscì nella intima vita e nelle gesta, che gli dettero gloria e si volsero in grandezza del suo paese.

Le disse che non dovea più dimorar in quella casa; vi era troppo esposta a curiosità; l'ammoniva a non tener conto di ciancie e che un solo pensiero doveva occuparla: quello di lui.

Ella si apriva con certa Rosa Chiriotti, sua padrona di casa. E costei, amorevole, fu subito di un solo animo con essa: le avrebbe provveduto un al-

loggio, degno a ricevervi il grande personaggio: e fra costei, la fedele Baldoni e il cameriere del Re, Aguzzi, fecero ogni pratica. Ed ella andò ad abitare in un quartiere nella casa in Via San Massimo, N. 10, al secondo piano. Il Re volle si separasse dalla sorella: essa dovea essere allogata in un Collegio; in casa era importuna. Il padre di lei aveva recitato più volte nel Teatro privato del Castello d'Agliè dinanzi a Carlo Alberto; e a Monza, nel Teatro privato di S. A. Ranieri, Arciduca d'Austria suo suocero.

Il Re le consigliava di far presentare una supplica a S. M. la regina Maria Adelaide, firmata da suo padre, allora vedovo, e chiedendo che si desse luogo alla ragazza in un Istituto di educazione. Il Re stesso, tanto era preso d'amore, e si occupava d'ogni minimo ragguaglio, le dettò questa supplica; le disse di recapitarla nelle mani della dama della Regina, marchesa Scotti. Essa obiettava:

— Ma la marchesa non mi riceverà.... —

Il Re le rispose che egli l'avrebbe veduta la sera appresso al circolo di Corte e gliene avrebbe tenuto parola. Le avrebbe, quindi, detto a che ora doveva andare.

A tarda ora della notte il Re si separava da lei, ch'era tornata ad una certa allegrezza. Si abbandonava alle gioie della passione: si abbandonava, più che altro, alla fervida foga, alla corrente di vita de' suoi venticinque anni.

Seppe dal Sovrano quando dovea presentarsi alla Dama della Regina: vi andò e, dopo breve attesa, fu ricevuta. La signora non le toglieva gli occhi d'addosso, la guatava intentamente, sembrava scrutarla, squadrarla punto per punto: tenendosi però molto in sul grande, con grave sussiego: stimolata dalla curiosità e rattenuta dall'etichetta; la tempestò, la circuì di sottili interrogazioni: ella rispondeva soltanto per monosillabi, ansiosa di non compromettersi e di non compromettere.

Porse la supplica per la Regina e la gentildonna, preso l'indirizzo della sua abitazione, le disse che le avrebbe fatto pervenire una qualche risposta.

La sera ella si ritrovò col Sovrano, e le raccontò, a filo a filo, tutta l'udienza. Vittorio Emanuele avea già veduto la gentildonna e gli avea dato parte del ricevimento. — E che Vi disse? — domandava la Bon — Io ero tanto confusa!

— La marchesa avea detto — Vostra Maestà mi ha mandato una bella giovane: ma così timida; pare una monaca.... —

Aveva aggiunto queste parole con piglio derisorio, con finezza di femmina, scaltrita in arti diplomatiche; e la sommessa ironia non era sfuggita al Sovrano amante.

Di lì a due o tre giorni, la Bon ricevette un biglietto in cui la marchesa la avvertiva di condursi a Moncalieri: avrebbe avuto la risposta. Questa volta fu ricevuta con maggiori mostre di affabi-

lità. La gentildonna le disse che sperava aver tutto ottenuto: aggiunse — e questo fu il colpo di grazia — che la Regina voleva vederla!

Essa allibì, agghiacciò; un fremito di spasimo la correva tutta; non ebbe il fiato di rispondere. Seguì la gentildonna: scese con lei una scala: mise il piede negli appartamenti della Sovrana. Il cuore le martellava. Eccola al cospetto di Maria Adelaide. Essa aveva allora ventotto anni: era alta, bruna, di vaghissimo, orrevole aspetto, piuttosto magra, fisonomia melanconica, sguardo dolce, labbro inferiore rovesciato; indossava una veste di seta, a righe color caffè, e bianche, abbottonata sino al mento; con un semplice fisciù di tulle avviluppato al collo. Essendo di statura molto alta, si curvava alquanto nelle spalle. È questo il ritratto della Regina che la Bon avea conservato nella sua memoria.

Maria Adelaide era seduta su una poltrona. E, quando la giovane attrice le fu presentata dalla marchesa, le fece cenno di avvicinarsi. Ella era mezzo tramortita: e mal si sorreggeva.

— Non siate tanto turbata — le disse la Regina con voce dolcissima, con quella sua voce che andava a' cuori, che era solita elevare sì di sovente, nei suoi slanci di fede, verso Dio e con cui avea confortato tante sventure, recato quasi un accento del cielo a tanti infelici.

Le ricordava d'aver conosciuto Francesco Bon suo padre; erano a lei in viva ricordanza quelle

recite, date nel Teatro della villa di Monza; — (si recitavano per i figli dei principi commedie del Goldoni, del Nota) — e il diletto che ne avea preso. Le era a cuore la sventura a lei occorsa; la perdita della madre; e si sarebbe occupata di allogare nel Collegio di San Paolo (che era detto anche *del Soccorso*) la sua sorella minore.

Dalla marchesa Del Vilar, dama d'onore, ella avrebbe avuto poi tutti i ragguagli.

Mentre la Sovrana le parlava con tanta grazia, si aprì una porta ed entrò il Re Vittorio Emanuele. Si avvicinò, il cappello proteso in atto di saluto verso la Sovrana, alla quale baciò la mano: le domandò come stava; e torse, per un momento, il capo verso l'attrice e la dama di Corte.

Laura sentiva mancarsi l'animo, frà la Regina, il Re, la Dama di Corte, era conturbata a segno che le parea di esser colta da vertigine.

La Sovrana tenendo la sua bellissima mano affilata in quella del Re, le fece un segno col capo dicendo: — avete capito? — E la accomiatò.

Sin allora avea sentito la voce morirle sul labbro: ad un tratto trovò la forza di proferire, fra timida e confusa, poche parole; chiedendo alla Regina di poterle baciare la mano, esprimerle la sua profonda gratitudine.

La Sovrana le stese la mano, con l'atto più benevolo, e con un sorriso soavissimo, dicendole: —

— Andate, figliuola, andate! —

Nell'alzar lo sguardo verso la Sovrana, gli occhi dell'attrice s'incontrano in quelli del Re, che la fulminavano, accesi di passione, di desiderio, di ammirazione. Essa chinò la testa, come se avesse ricevuto una percossa e si avviò ad uscire, con la marchesa, la quale, arrivata nell'anticamera, voltasi a lei tra maliziosa ed affabile, le mormorò: — Dunque, arrivederci! — e salì ne' suoi appartamenti.

Agitata da una forte commozione, ella andava per i lunghi corridoi del Castello di Moncalieri, volendo far capo al grande scalone; ma, di repente, sbucò da una porta il cameriere Aguzzi, che le bisbigliava: — non per di là, di qua, di qua.... — Aprì un uscio ed essa si trovò in un nuovo appartamento.

Il cameriere le ingiunse di trattenersi lì un poco: sarebbe venuto presto a dirle qualche cosa.

Non sapeva che pensare: la mente le turbinava: stava con l'animo sospeso: che poteva succederle? Alla fine sente il tintinno degli speroni ed entra nel salotto il Re, tutto allegro, esclamando:

— È andata bene.... E ti sei portata a meraviglia! —

Egli non sapeva, neppur supponeva le torture, onde era stata agitata.

Il Re, ogni tanto, usciva e tornava nelle stanze, secondo qua e là lo chiamassero le sue cure, o gli dessero un po' di requie. Ma il giorno era sul declinare ed ella osservò che la carrozza la aspettava dalla mattina dinanzi al Castello e chiedeva le fosse

consentito di prender comiato e ricondursi a Torino. Seppe dal Re che la carrozza, da ore, dovea aver rifatto la via di Torino per suo ordine; il reale amante nulla preteriva: e che ella ormai doveva, sino al giorno appresso trattenersi nel Castello con lui: l'avrebbe riveduta fra breve. Rimase sola buono spazio di tempo nell'appartamento del Sovrano: le fu apprestato di che sontuosamente nutrirsi e, mentre era per cadere la sera, il Re tornava a lei: le proponeva di far una passeggiata insieme nel parco. Ella significò il suo timore che qualcuno potesse scorgerli. Ma il Sovrano la rinfrancava.

— A quest'ora — le disse — non può vederci alcuno: siamo quasi sicuri.... —

Le dette il braccio e, mentre attraversavano un corridoio per andare nel giardino, di sotto una tenda mostrò il suo volto, tutto freschezza, procace, una camerista, vestita di chiaro, con grembiale di seta nera. S'inchinò profondamente alla vista del Sovrano: egli le restituì il saluto, con un sorriso nel quale era la confessione, il riconoscimento del contrabbando amoroso: e una certa sodisfazione o vanità e sicurezza.

L'uomo non è contento di ciò che possiede, se altri non sa che lo possiede. Tra i maggiori piaceri degl' innamorati è la vanità che traggono dalla divulgazione del loro possesso.

La Bon fu subito in ansie:

— Costei andrà a ridire che mi ha veduto.... —

E il Re confortandola con piglio leggero:

— Non dirà nulla: è la prima donna che io ho amato: di un amore istantaneo: a diciott'anni. Essa ne aveva venti: era camerista della Regina Madre. Non mi ha mai più parlato dopo quella prima conversazione, che fu breve: nè dice, o fa mai nulla che possa essermi contrario. Di lei sono sicuro. —

E si dette quindi a raccontarle che Carlo Alberto li costringeva egli e il Duca Ferdinando suo fratello ad un tenor di vita molto severo nella primissima giovinezza: non eran quasi mai lasciati liberi, e sempre sotto una ferrea, rigida sorveglianza e il meglio del tempo occupati in faticosi esercizi a renderli più prosperevoli.

Entrarono nel giardino: si fermarono sotto un ampissimo chiuso di piante ove nei giorni più limpidi e più caldi potevano stare a loro agio molte persone, riparate da' raggi del sole. Sedettero in un angolo, tenendosi per le mani, favellando di questo e quell'argomento, più di tutto del loro amore, rinnovando attestazioni, dichiarazioni, dolci ricordi, promesse.

Ad un tratto udirono un fruscìo di vesti. Ella rimase atterrita.

— Maestà — bisbigliò con voce alterata — c'è una donna fra quelle piante.... —

Si voltò e riconobbe S. M. la Regina Maria Adelaide che, da vario tempo, era seduta presso di loro

e avea tutto udito. Entrando nel fitto delle piante, quasi all'oscuro, poichè era sull'imbrunire, non l'avevano veduta.

La Regina, passando accanto al Sovrano, esclamò con un filo di voce:

— Vittorio! —

Il Re balzò in piedi come di scatto e, nell'allontanarsi dalla attrice, le gittò le parole: — Addio! Ci rivedremo. Subito manderò un cameriere.... —

Si allontanò conturbatissimo.

Ella era affranta. La Sovrana, che la aveva avuta poco innanzi al suo cospetto, l'avea di certo ravvisata; ed essa avea recato un oltraggio ed un'angoscia alla donna da cui era stata accolta con tanta umanità e che le avea già annunziato i suoi benefici. Senza dubbio la Sovrana ormai aveva fermato nell'animo di essere stata ingannata da lei: e tal pensiero le cuoceva, era un martirio alla indole di lei spensierata, non schiva, di leggerezze, ma affettuosissima, generosa.

Poco dopo fu a lei il cameriere: ella non si era mossa: stava lì, in quel fitto di verzura, come pietrificata. Le disse che aveva incontrato la Regina, mentre essa usciva nel Parco: che voleva accorrere ad avvertire il Sovrano, ma con uno sguardo Maria Adelaide gli aveva fatto comprendere che non andasse innanzi. Essa era entrata dall'altro lato in quel recesso, folto di piante. Ed il pover'uomo si disperava, temendo esser caduto in disgrazia del mo-

narca, che non perdonava di leggèri a chi gli riusciva d' intoppo, o non gli agevolava ogni via, quando era affuocato, infarnetichito, spasimante in uno de' suoi irruenti impeti di passione.

La giovane attrice fu fatta uscire da una porticina: in fondo al parco vi era una carrozza che la ricondusse a Torino.

Ella stava in forse se avrebbe più riveduto il monarca dopo quel malaugurato incontro: ma lo sapeva uomo di prontissime risoluzioni e per lei sempre sospinto a passar sopra ogni ostacolo. Pure titubava e si crucciava: apparire nella opinione della Sovrana come una sconoscente e insidiatrice le dava nel cuore. Ma la sera stessa — non avrebbe mai creduto sì tosto — venne a lei il solito fido cameriere con l' incarico di accompagnarla di nuovo a Moncalieri. Vi giunse: ebbe adito dalla porticina del parco per la quale era uscita poco innanzi: e fu condotta negli appartamenti del Re.

Egli non stette guari ad entrare: era franco, risoluto, senz'ombra di malumore. Le disse che ogni suo sforzo era riuscito a bene. Con la sua finezza diplomatica, con l'autorità che esercitava sull'animo tenerissimo della moglie, sì buona e arrendevole, sì agevolmente inclinata a credere di lui ogni bene, aveva tutto felicemente composto.

La incuorava: voleva dissipar da lei ogni dubbio, ogni timore: era festevole e amante, sopra tutto, e anelante di darle prova del suo amore. La strin-

geva a sè, la carezzava, la vezzeggiava, la idolatrava. Era in uno de' suoi furori di passione.

Il Re costumava favellar sempre in piemontese, o in francese: con lei e con tutti i familiari, con i personaggi più intimi della Corte: si può dire non parlasse in italiano, se non in congiunture solenni e nel dar speciali udienze. Poi, uscendo dal Piemonte, raffrenò quel vezzo, di cui era stato abuso alla stessa Corte di Carlo Alberto: ma non fu mai assolutamente dismesso.

Per tre giorni la attrice rimase nel Castello di Moncalieri, quasi nascosta: il Re la lasciava sola per ore ed ore: la pungeva il tedio dell'aspettare e, in quelle sale sfarzose, sentiva più amaro, per il contrasto, un rimorso dell'avventatezza, della leggerezza con cui si era lasciata trascinare a tal punto: l'impeto della passione del Re l'avea travolta come in una corrente: e a quali guai andava incontro! La sua carriera di artista infranta, il suo nome compromesso, il suo sogno di gloria dileguato, la sua speranza di felicità distrutta, la sua famiglia desolata e irata contro di lei. Quando il Re sopravveniva non gli potea porgere l'allegro sembiante, ch'egli avrebbe desiderato.

Il Re incalzava che non potea star senza di lei: quando non si vedevano era in cupezze, in inquietudini di desiderio: essa era la sua gioia, la sua felicità, non potea rinunziarvi, rinunziare ad un così

massimo bene: eragli in disegno di andare a villeggiare a Stupinigi, sotto colore di apprestarsi alle caccie, e la voleva con sè. La Regina sarebbe rimasta a Moncalieri.

Ella ebbe dal cameriere Aguzzi istruzioni di approntarsi il necessario ad abbigliarsi, ogni femminile assetto di eleganza, per la lunga dimora: e obbedì.

A Stupinigi menavan vita di amanti: liberi, senza ritegno di sorta non avendo a temer sorprese di impronti, o di importuni: nella solitudine che tanto piace a chi ama ed è si favorevole agli slanci, alle fervidezze, alle espansioni della passione. Chi ama non vuol esser distratto dal punto cui mirano tutte le sue facoltà. Salvo un solo oggetto, e sempre uno stesso scambio di parole, di sguardi, di sensazioni, di trepide carezze, nulla ha pregio nel mondo per chi ama.

Nelle ore in cui il Re doveva assentarsi, ella era sopraffatta dalle sue solite angosciose tristezze, dai ricordi della sua buona famiglia, dalla comparazione col suo passato. Ed, oh, quante lacrime divorava in segreto: quante nubi si addensavano in lei, che subito dissipava, al ritorno del Sovrano, un raggio di amore.

Una mattina, alle 5, egli era già uscito alla caccia: ella disse al cameriere Aguzzi le facesse trovar pronta una carrozza: intendeva recarsi a Torino

per certe sue urgenti necessità. Il cameriere, di rimando, le disse a un dipresso:

— Se venisse a notizia del Re che io l'ho lasciata allontanarsi, sarei bell'e spacciato. Conosco il suo carattere. Il Sovrano, quando è contrariato, è capace di ogni eccesso. Cerchi di non vederlo mai in una delle sue collere. Potrebbe serbarne troppo durevole ricordanza.... Provi ella a palesargli questo suo desiderio di partire.... Le assicuro avrà a pentirsene.... E vorrebbe io....

Non ci fu caso di smuoverlo e le avrebbe giovato se avesse fatto tesoro del suo ammonimento. Verso sera tornò il Re, tutto scarmigliato, impillaccherato, trafelato, male in arnese. Andò a riforbirsi e fu a lei, un'ora appresso, alquanto torvo. Essa era sconvolta. Le disse:

— Laurina, dunque, tu volevi andar via?

— No, volevo andar per certe piccole cose, che ho da fare: per distrarmi....

Cercava scavizzolare pretesti, vedendolo in sembiante sì alterato e non vi riusciva, sebbene si desse pena. Somigliava, sebben in altro rispetto, a quell'amante che, nel favellar con la sua amica, la quale, adirata, impaziente, lo tempestava di domande, rispondeva ad un tratto:

— Ma, almeno, lasciami il tempo di trovar dei pretesti!

— No, tu volevi andar via di qui perchè non mi ami, perchè ti annoi, perchè, pur troppo, il mio

amore non ti basta; cerchi altri svaghi. Non ti basta ch'io viva unicamente per te, che il mio pensiero, anche quando sono lontano, si posi sempre su di te.... — E le ripeteva le solite querimonie, i soliti rabbuffi degli amanti incolleriti, e che disacerbano, in parole veementi, crudeli, sovente ingiuste, il loro dolore.

Ella non l'aveva mai veduto scosso da una tale collera: provava un certo tremore dinanzi a quell'uomo sì aitante, di una forza così poderosa.

Più che ella cercava pretesti al suo disegno di fuga, più egli s'indignava. Alla fine, afferrandola per un braccio, la sbatacchiò, sospingendola, verso l'uscio; era fuori di sè: i suoi grandi occhi pareano schizzanti dalle orbite, coruscanti faville:

— Va', va', già che non mi ami.... vattene.... non ti vedrò mai più! — gridava.

E preso di scatto lo squadrone, che era su una tavola, lo avventò contro di lei. Correva l'estate ed ella indossava un leggerissimo abito bianco. Ebbe sul di dietro d'un fianco lunga ferita. La bianca veste si cosparse di sangue. Alla vista del sangue egli si spaventò; la sostenne; la vezzeggiò; sospirava intorno a lei. Essa non dicea parola, ma piangeva a lacrime dirotte. Fu chiamato e accorse sollecito un medico. Ebbe cure: ma le rimase sempre sul fianco la cicatrice.

(Io non l'ho mai veduta.

Honny soit qui mal y pense....).

Scorsi tre giorni, tornavano a Torino: egli al Palazzo reale, ella alla sua casa in via San Massimo. Al ritorno, la Bon trovò una lettera della marchesa Scotti: le dava parte di recarsi dalla marchesa Del Vilar: la Regina avea tutto disposto perchè la minore sorella di lei fosse accolta nel Collegio del Soccorso. E dalla gentildonna ella seppe che la Regina, oltre allogar la ragazza nel Collegio, le forniva tutto il corredo necessario per entrarvi. La ragazza vi entrò quindici giorni dopo e vi rimase per ben otto anni.

Laura dell'atto della Regina dette notizia al padre che, vedovo, e dovendo accudire a molte occupazioni, si era veduto con riconoscenza sgravar dall'obbligo di sopraintendere alla vigilanza e alla educazione di una figliuola: ma con essa Laura, quantunque in cuor suo le avesse grado del beneficio, era in forti dissapori per la incauta condotta; e neppure osò scrivergli il buon vecchio, per la soggezione che avea del suo caro figliuolo adottivo Luigi Bellotti-Bon, anch' egli di mal' animo, cruccioso verso di lei.

Il Re ormai la voleva sempre al Palazzo: non potea comportare che trascorresse un giorno senza vederla: e di poco le si scostava dal fianco; andava a ricevere un ministro, qualche altro personaggio; ma tornava subito a lei: infervoratissimo: era a quel periodo della passione in cui chi ama sembra

non poter vivere fuori dell'aria che respira la persona amata, lontano dal suo sguardo, dal suono della sua voce: quando ogni incanto sembra essere nel trovarsi appresso a chi occupa i vostri pensieri: e il cuore è straziato e la mente non sa più ove volgersi ed occuparsi ad una assenza, anche breve.

Una sera sentiva che il Re parlava nella gran sala, presso alla sua camera. D'un tratto la chiamò per nome. Essa accorse. Non era solo: presso di lui era un ufficiale d'ordinanza, che ella non conosceva: rimase alquanto imbarazzata.

— Desidero — disse il Re — tu conosca questo signore: è il Duca Litta, milanese: mi ha parlato di te: ha assistito a varie tue recite: conosce tuo padre, tuo fratello.

Essa s' inchinò: non seppe dire una parola. Il Duca l'aveva veduta presso il padre di lei, l'aveva ammirata come attrice, nutriva verso di essa una segreta propensione: divenne bianco, si confuse, la salutò con molta affettazione.

Poco dopo, il Duca usciva: ed entrava S. A. il principe di Carignano. Quando aveva visto l'uscio aprirsi di nuovo, ella voleva ritirarsi, ma il Re la trattenne. La sala era spaziosissima: e le intimò di sedersi presso una finestra. Ma, allorchè il principe entrava, ella, per segno di rispetto, si alzò in piedi. Il principe era allora un bellissimo uomo, forse il più prestante cavaliere che, per un lungo periodo

di tempo, abbia avuto la Casa di Savoia. Riteneva in sè una grande ragguardevolezza.

Confabularono esso e il Re per circa mezz'ora, senza ch'ella intendesse verbo di quanto dicevano: e uscendo, nel passarle d'accosto, il principe la squadrò, con piglio tra insolente e beffardo, e con molta freddezza, rivolto a lei, le augurò la buona sera.

Essa, facilmente commovibile, risentì quello scorno: le parve che egli le avesse fatto un rilevato oltraggio: stava sempre in sospetto d'esser schernita, umiliata: e sfogò col Sovrano il suo cocente rammarico. Egli la esponeva ai sogghigni, le dava causa di mortificazioni: non volea vedere « tutta questa gente »: non volea veder mai alcuno: esser sempre sola con lui.

Il Re, nel suo vivace piemontese, gli rispose che non si curasse di tali bazzecole: suo cugino era uno « sciocco »; gli piacevano poco le signore, che vedeva vicino a lui, si mostrava con esse, anzi, burbero, per costume.

Il Re godeva nel far pompa di lei con i suoi amici: altra fra le singolari vaghezze d'innamorati, cui non tanto piace l'amore quanto la divulgazione dell'amore: ci teneva a far vedere la bella sua prigioniera. La mattina appresso, ella era intesa ad un lavoro muliebre, nel salotto attiguo alla camera del Re. Egli entrò insieme col marchese Massimo D'Azeglio, l'autore del *Niccolò de' Lapi*, dell'*Ettore Fie-*

ramosca, pittore, e ministro, scelto dal Sovrano in difficili frangenti: suo sviscerato amico.

E il Re, quasi per modo di scherzo, ma con mal celata compiacenza, vantava la bellezza di lei e diceva all'umanissimo, raffinato, elegante gentiluomo che essa gli voleva molto bene. Il D'Azeglio, perfetto cortigiano, uomo usato alla più bella creanza, filosofo intenditore di ogni affetto, e di ogni morale fralezza, però accomodevole alle più varie vicende, gran signore disinvolto, sfidatore di pregiudizi sociali, si porse festevolissimo alla giovane attrice: le parlò con quella sua naturale piacevolezza e discrezione e ne guadagnò subito il cuore. Egli giunse perfino: artificio supremo di maestrevole cortigiano: a dire:

— Vostra Maestà non potrebbe occupar il suo tempo meglio di così!

Il Re dovette allontanarsi: e Massimo d'Azeglio rimase a conversare con lei per più di mezz'ora. Si stabiliva fra loro una cordiale intimità; v'erano corde che vibravano all'unisono fra queste due anime d'artisti, una elevatissima, l'altra più umile, ma non meno sincera.

Qui vogliamo porre i suoi due incontri con un altro personaggio, che ebbe parte cotanto sinistra nella Storia d'Italia e suscitò intorno al suo nome tanto clamore. Nel primo anno in cui il Re Vittorio saliva al trono, andando il mese di ottobre, il Sovrano si appartava sovente da lei, e avea ragiona-

menti con personaggi politici, e studiava egli stesso intorno al Discorso della Corona. Vi era per quel discorso ch' egli dovea pronunziare molta aspettazione e cadevano su tale argomento varii dispareri tra' ministri e altri suoi intimi consiglieri. Essa era ansiosa di assistere a quella cerimonia. E il Re le prometteva di farvela accompagnare da un suo amico: il tenente Carlo Persano. E il giorno appresso, mentre ella era insieme col Re, capitò il Persano ed il Monarca lo pregava, chiamandolo, come usava sempre, col vezzeggiativo di « Carlino » ad accompagnare la Bon nella Tribuna diplomatica per udire il Discorso della Corona.

Egli s' inchinò profondamente e, volto alla Bon, disse:

— Avrò l' onore di venir a prenderla. —

Ed ella gl' indicò la sua dimora.

Chi avrebbe allora presagito di quel giovane ufficiale che, fra diciassette anni, egli, grand'ammiraglio, avrebbe perduto una battaglia navale, gettato valorosi a disperati eroismi, avrebbe procacciato vituperi al suo nome, sfregio e danni alla sua patria, esaltazione e profitto ad un nemico, il più implacabile che abbia avuto per lungo periodo l'Italia? Colui che il Re prediligeva, che avea sì rare doti, onde sì presto dovea esser tratto in alto, attirava più tardi su di sè generale esecrazione e l'abbiam veduto livido, contraffatto dinanzi al Senato, istituito in Alta Corte di Giustizia e che lo sentenziava alla pena più in-

famante per un soldato: la destituzione. E, se il cuore piange a certi errori, non diciam colpe d'uomini, che parver nati a' più alti destini, la Storia non dimentica.

Aveva il Re stranissime fantasie, diremo singolari capricci di amante.

E qui ci occorre parlar di nuovo dell'ufficiale Carlo Persano: e dobbiamo un' altra volta, fra leggerezze ed impetuosità d'amore, trasmetter il nome di un uomo, che ricorda all'Italia un giorno funestissimo, perdite di beni, e di vite preziose, scadimento di gloria; nome intorniato di massima tristezza; a molti in orrore. A non pochi la sua catastrofe, la oscura, amara, addolorata solitudine in cui si spense, il fracasso della sua impensata caduta, percosse il cuore di pietà.

Egli era allora elegante, aitante della persona, di vita giocondissima: il pronto ingegno, lo zelo nella disciplina, la svariata cultura, la fermezza del carattere gli cattivavano ogni animo. Rimaneva pur sempre in lui qualche cosa di obliquo e un gran desiderio di andar innanzi.

Un giorno il Re osservava alla Bon che ella non era mai stata ad una festa di ballo. Ella rispondeva ciò riuscirle impossibile, non avendo relazioni, volendo egli che vivesse sempre appartata da tutti.

Il Re le propose di farla invitare ad una festa, che dava una Società di signori. — E vi andrò sola? — chiedeva la Bon.

Egli l'avrebbe fatta accompagnare dal tenente Carlo Persano: allora sì ben accetto alla Corte, e di cui nessuno avrebbe previsto la fine tristissima come ammiraglio: ma è inutile, ripetiamo, qui risollevar amarezze.

Il Re insisteva che ella andasse a tal festa; vi doveva, anzi, far un gran spicco, attirare tutti gli sguardi sopra di sè. Era un nuovo suo umore. La accompagnerebbe il Conte Persano; ella indosserebbe un abito, che egli voleva ordinare a Parigi. E mandò subito un familiare a prender a casa di lei un abito, affinchè servisse di modello, per misure, al sarto parigino. Il nuovo abito giunse da Parigi al capo di due settimane: era bianco, sfarzosissimo, del valore di circa duemila lire. Il Re glielo mandò a casa: e, poche ore dopo, ella ritrovandosi con lui, le diceva: il Conte Persano è avvertito; ed è contento di accompagnarti. E le consegnava una croce in brillanti da aggiustare sul petto e orecchini in brillanti: sul capo dovea farsi un'acconciatura di rose bianche: le avrebbe scelte egli stesso nelle serre reali. La mattina un familiare del Palazzo le recava le rose da porre tra i capelli, altre composte in mazzo dovea portar in mano.

Il Persano fu a lei in giornata e le annunziò che sarebbe tornato a prenderla verso le dieci e mezzo della sera, lasciandola con grandi inchini.

La sera, dopo essersi messa tutta in punto, aspettava in un salotto il Conte Persano; e, vedendosi

in uno specchio così meravigliosamente abbigliata e prosperosa di tanta bellezza, che riceveva dal raffinato abbigliamento rilievo, rifletteva a quanto aveva rinunziato per eccesso di amore; quali trionfi le sue attitudini, la sua avvenenza non le avrebbero procurato su la scena, ove l'avrebber fatta soprastare su tante rivali! Quante legittime sodisfazioni, quanta gloria, quanta felicità avea tolto a se stessa! E si vedeva, nel suo sogno di eccitazione, rimasta un ardente, appassionata artista; rimasta a contendere nello studio contro le difficoltà dell'Arte, a cercar nello sforzo la reputazione! E, piangeva: non era mai stata strema di lacrime, e provava per contrasto, fra quello sfarzo di lusso, scoramenti, sconforti.

Sentì, d'un tratto, scoccar la mezzanotte. Si era, per un pezzo, affannata ne' suoi pensieri. Ad un tratto chiamò la sua cameriera; le disse che il Conte non sarebbe più venuto, doveva esser sorto qualche intoppo. Faceva pensiero di spogliarsi.

Sentirono che si fermava una carrozza.

— Eccolo! —

Vanno ad aprire. Era il cameriere del Re, Aguzzi, che la sollecitava d'andar al Palazzo. — Così vestita? Con questo freddo? — Era il volere del Re. — Ma il Conte? — Il cameriere lo aveva visto di prima sera, perchè mandato a chiamar dal Sovrano, poi era scomparso.

Trovò il Re, tutto sorridente, gaissimo. Ella era alquanto crucciata. Una donna che ha impiegato

ore ad abbigliarsi, per offrirsi alla vista di innumerevoli ammiratori, alle censure irritate di donne, che si credono defraudate della bellezza ed eleganza di cui risplende, sia pur fuggevolmente, non è mai contenta che si posi su que' tesori solamente il cupido occhio d'un amante, d'un patrono, sien pur diletti. Voleva sfogar il suo rammaricó: e ne avea serie cause: la ansia dell'attesa, la festa perduta. Ma il Re le toglieva la ricca pelliccia e, guardandola in quell'abito bianco da ballo, ben aggiustato al suo dosso, e rifioriva la sua giovanile freschezza, le disse:

— Ho pensato che dovevi esser molto bella.... E, in fatti con questo abito, con queste rose.... Non ho voluto che altri ti vedesse.... Ho voluto goder io solo del tuo aspetto grazioso: dell'effetto di un abbigliamento, di ornamenti, che io stesso ho inventato, ho scelto per te....

Era esultantissimo.

Essa si manteneva sempre imbronciata. L'innamorato ne muoveva lamento; stava per adirarsi. Dovea esser contenta di trovarsi con lui, di sagrificargli un ballo. Ma la attrice insisteva che avrebbe potuto risparmiarle le torture dell'attesa, il prender tanto freddo. Allora egli la avviluppava in uno splendidissimo scialle turco.

Si facevano già gli appresti per la sontuosa cena.

Non andò molto tempo che ella cadde ammalata e dette in luce un bambino di sei mesi, che non

sopravvisse. La malattia si raggravò e, per oltre un mese, ella stette senza conoscenza, non comprendendo le parole che le si indirizzavano, non ravvisando alcuno. Il Re n'era afflittissimo, la fece assistere da quattro luminari della scienza: Ruberi, Malinverni, Rossi e Balestra: era colta da grave infiammazione e rimemorava che, per ben quaranta volte, le fu cavato sangue! Il Re mandava di continuo il capitano Casale, i suoi familiari, a udire di lei: le furono amministrati i sacramenti e, in tal congiuntura, fu scritto al padre e al fratello che venner da Genova a vederla. Fecero dimora per qualche giorno in Torino, poi, visto che ella si ristorava in salute, tornarono alla loro Compagnia.

La sera, dopo quella in cui ella aveva ricevuto i sacramenti, il Re era stato obbligato a dar una gran festa nel suo Palazzo, alla quale convenivano i diplomatici, tutte le autorità civili e militari, la eletta della aristocrazia torinese: insomma centinaia di persone. Era uno di que' « balli di corte » che cadono a data assegnata, nè possono, se non vi sia grave cagione: un lutto, una calamità pubblica, o malattie de' sovrani: esser protratti. Il Re, dopo aver parlato con un ambasciatore, si era ritratto in disparte e avea sembiante di contristato: assorto in pensieri dolorosi, parea dimentico del luogo ove si trovava. Gli si appressò Massimo d'Azeglio, dicendogli:

— Vostra Maestà si mostra troppo rattristato... già molti la tengono d'occhio.

Egli rispondeva:

— Non posso staccar il mio pensiero da quella povera figliuola: mi fa dispiacere di perderla.... Non vorrei.... Ho bisogno di esser chiarito. Le persone che ho mandato a ricercar notizie di lei non sanno bene spiegarsi: il Casale è tanto commosso che sembra non intender più nulla.... È angosciato al pari di me.... Faccio un animo risoluto: ci vado io.... Tanto è l'ora in cui posso ritirarmi.... —

Ma gli contrapponeva rispettosamente e premurosamente il D'Azeglio:

— No, Maestà, piuttosto ci vado io.... L'ora non è ancor tarda e l'assentarsi di Vostra Maestà darebbe appicco a ciarle. —

E il D'Azeglio, ravviluppato nella pelliccia, sotto la quale era tutto fregiato delle innumerevoli sue decorazioni, fu alla casa della Bon: entrò nella camera, ma essa ancora non era risensata. E a qualche domanda rispose sconnessa, macchinalmente, incapace di riconoscere chi la interrogava.

Dalle donne che la assistevano, dal D'Azeglio essa ebbe più tardi tutto il racconto.

Il D'Azeglio ritornava, poco dopo, alla festa e parlava al Re che lo attendeva impaziente ed agitato.

Quando fu pienamente ristabilita, la attrice andò a visitare il Sovrano. La consigliava, per raffermarsi in salute, andare a Genova, a Napoli, cercar

maggior mitezza di clìma: le spiacque un poco che, così in un subito, le facesse motto di allontanarla. Ricordava il tempo assai vicino, in cui egli non poteva udir parlare di staccarsi da lei.

Uno sciagurato guitto, allor comico, povero in canna, certo Giandolini, cui ella era larga di soccorsi, come a tanti altri, che poi le si voltaron contro, visitandola un giorno, durante la sua convalescenza, le disse, con qualche circonlocuzione:

— Il Re ci ha un'altra amica!... E si sa da tutti che n'è molto invaghito.... Trovi modo di farsi assicurare per l'avvenire; da un giorno all'altro può essere abbandonata. —

Fu per lei un colpo di fulmine.

— Ma chi è.... chi è questa donna?.... —

Egli non ne sapeva il casato: le disse soltanto il nome e che era figlia di un capo tamburo, così ne andava la voce. Se ne buccinava per tutta Torino.

— No, no: non è possibile....

— Prenderò notizie più chiare. —

Lo tempestò d'altre domande. Poi non le parve il vero di sbarazzarsene e restar sola.

Ruminava fra sè la sua indignazione: amanti gelosi sono pronti a credere ad ogni giunterìa, ad ogni volgar discorso, sino a dar corpo a fantasmi. Si dice: l'amore è cieco; in certe congiunture vede doppio, vede sin quello che non è. Ha vivissimi gli occhi della immaginazione.

Smaniava d'averne parole col Re, poi ne sbigottiva: non le era caduta di mente la sua scena di collera e ne avea tuttora sopra di sè gli effetti: lo rivide più volte e tacque: egli le si mostrava sempre affettuosissimo.

Avea fermato con lui di presentargli una signora, vedova, che desiderava ottener di allogare in collegio un suo figliuolo. Il giorno in cui ella accompagnò la vedova, quando costei fu entrata, il Re disse all'ufficiale d'ordinanza:

— Faccia entrare anche la signora Bon. —

Essa era rimasta in anticamera.

Il Re ricevette la supplica e fece grazia alla vedova di quanto domandava: il giovinetto fu poi ricevuto nel Collegio; ma, prima che l'udienza finisse, avuta in disparte la Bon, le susurrava di recarsi da lui di prima sera. E alle sei e mezzo essa era negli appartamenti reali.

Conversavano intimamente: fu bussato ad una porta; entrò un cameriere e, con tratto quasi familiare, avvicinatosi al Sovrano, gli parlò sommesso all'orecchio. Egli ne fu turbatissimo; ma subito ripresosi, la sospinse verso una porta, le fece attraversar una sala che era fra i due appartamenti, il suo e quello della Regina: aprì la porta di un salotto e la invitò a sedersi sopra un divano nella prima stanza dell'appartamento della Sovrana; e le disse che sarebbe subito di ritorno. La Regina era a Moncalieri. Aspettò più di due ore: nessuno

comparve: ella non si arrischiava ad uscire. Alla fine il Re fu di nuovo a lei, dicendo che era occupatissimo, non poteva aver agio di star con essa; meglio tornasse il giorno appresso.

Al vederlo in tanta perplessità, chè invano egli, di solito cosi sincero, così smaniante di averla presso di sè, cercava parole a nasconder il segreto della sua mente, essa dette in lacrime. Egli, come infastidito, o irritato, si allontanò.

Aspettò un' altra ora e non le si parò dinanzi alcuno. Non sapea a qual partito gettarsi, quando ecco un familiare, tutto ossequente, il quale le annunzia che una carrozza era pronta. Ella gli domandava eccitatissima, rattenendo l' irrompere della sua collera:

— Dov' è Emanuele? dov' è Emanuele? — Così avea l' abito di chiamarlo negl' intimi colloqui.

— Che vuole ch' io sappia? — rispose il domestico, imbarazzato.

— Digli che, se non torna qui, io non me ne vado. —

E avea l' aria di voler ottenere quel che diceva.

Alle undici di sera ella aspettava sempre, fra le più varie trepidanze, tra gli stimoli dell' orgoglio offeso e dell' amore deluso. Si aprì l' uscio, dal quale ella era entrata, e mise il piede nella stanza Massimo d' Azeglio.

Il Re l' aveva mandato a chiamare, volendo venisse in suo aiuto: egli era angustiato; non poteva

lasciar le sue occupazioni; ed ella non poteva rimanere nell' appartamento della Sovrana, che era probabile, da un' ora all' altra, tornasse.

Le disse molte parole amorevoli; egli conosceva i cuori femminili; aveva l' arte del persuadere; aveva quell' eloquenza, il prestigio del nome, la eleganza, la ragguardevolezza dell' aspetto, altre doti, a cui certe donne van prese. Alcune non misurano che la larghezza delle spalle, o la forza del torace: e neppur s' inalzano tanto.

Il D'Azeglio le propose di accompagnarla a casa egli stesso. Accettò, rassegnata: ma scese le scale, piangendo. E non erano le prime lacrime: e quante altre doveva versarne! Tutto nel mondo si paga: alcuni dicono perfino i debiti. Il D'Azeglio, via facendo, le impartiva conforti, insegnamenti: quasi, ne acconciava l' animo ad una rinunzia: le rilevava che quella relazione col Sovrano non potea esser cosa durevole: essa vi si era troppo abbandonata col suo cuore: sembrava ripeterle quelle parole, in cui il Verdi ha posto un' espressione così sublime nella *Traviata* « ma sovente volubile è l'uom »: e un Re, benchè amantissimo, non meno di qualsiasi uomo. Altre donne in egual condizione aveano cercato trarne profitto, avvantaggiandosi, e aveano atteso la fine come un compimento quasi indispensabile, benchè rapido. Tutto cambia nel mondo: affetti, odii, predilezioni, antipatie, fin lo stesso aspetto delle

cose. Ciò ch'è bello ha, universalmente, poca durata. Il tempo intristisce tutto.

È una dolce filosofia: ma quanti vi si conformano?

Il D'Azeglio tornò al Re: e gli riferì quanto gli era costato il persuadere la ragazza, quanto avea dovuto trattenersi con lei e come l'avesse lasciata in stato di vera disperazione.

Ella andava, a studio, subodorando tutto quel che si diceva nei crocchi, ne' trebbii, magari nelle taverne: pagava gente che le riportasse quanto il popolo vociferava: cercava di avvicinarsi ad ogni spiraglio donde potesse venirle un raggio delle verità dolorose, per le quali dovea aver cagione di sì profonde tristezze.

Riseppe che nel momento in cui il Re si era staccato da lei, dopo il segreto sussurratogli all'orecchio dal cameriere, era giunta da Pinerolo la giovane donna, che avea scatenato in lui una nuova, inattutibile passione, la cui foga: secondo suo costume: non sapeva raffrenare, o temperare in alcun modo. È vero che questa passione dovea riuscire la più durevole della sua vita, esser come giustificata da un vincolo sacro e non spengersi se non con la vita.

Costei, nel giorno in cui ella avea tanto atteso fra spasimi, e in cui Massimo D'Azeglio l'avea confortata, era nelle stanze del Re.

Dal solito comicuzzo randagio e sbardellato, che raccattava tutti i vani cicalamenti popolari, e tutto

quello che sciorinavano le lingue più tabane e più velenose, attinse che il Re avea conoscenza, da molto tempo, con la giovane donna, che ne avea avuto un figlio. Le aggiunse che costei, ad una certa ora, si vedeva passeggiare sotto i Portici di Po: l'avea incontrata egli più volte: se ne avea talento, ella stessa avrebbe potuto saziarsi in tale vista.

Una mattina, uscita per tempo, ella si era recata dalla sua modista, che aveva il magazzino sotto i Portici di Po. Ad un tratto, la modista, alzando gli occhi, le disse: — Ecco quella signora, che tutti assicurano essere la prediletta del nostro Re! —

Ella si fece sulla soglia del magazzino e la vide avanzarsi, tenendo per mano una bambina. E si ricordava sempre di quell'incontro: e aggiustiamo qui la descrizione, che ne faceva. Vide una giovane bellissima, tra i venti e i ventidue anni, di forme assai sviluppate, con sguardi che rapivano, capelli neri, carnagione pendente al bruno, ma vivida, freschissima: l'insieme del volto era un'incanto; essa respirava la grazia, la forza; tutta la sua aitante persona fioriva in leggiadrie: l'andatura era maestosa.

Vestiva un abito di seta a fondo celeste, screziato di fiori, secondo costumava allora: tenea succinto alla vita uno scialle di crespo bianco: cappello di blonda bianca: dal cappello le cadeano su le spalle le copiosissime nericanti treccie de' capelli. Teneva per mano una bambina, che le parve dovesse avere circa tre anni.

Si sentì trafitta da quella vista: si mosse per ridursi a casa: ma traballava, andava innanzi sempre più barcollando: disse alla donna: entriamo in quella bottega e le accennava dove: ma, in un subito, prima di giungervi, stramazzò a terra e smarrì i sensi.

Pure, nel suo sbalordimento, udì voci che suggerivano di chiamar un medico dalla prossima Farmacia dell' « Incontro » singolare combinazione. Il medico accorse: la avevano già sollevata: e udì chiaramente le parole: colpo apopletico. Poi non udì altro. Quando tornò in sè, era nella sua casa e già un medico le avea tratto sangue.

Il Re, non vedendola per qualche giorno, mandò a casa di lei il fido cameriere: essa gli disse che si sentiva molto male: non volle insistere su i penosi ragguagli.

Trascorse qualche tempo: tornò a veder il Re: egli le si mostrava sempre molto affettuoso: ella, benchè ne soffrisse tormenti acutissimi, non lasciò cader mai una parola, ne' suoi intimi colloqui col Sovrano, sui fatti che già le erano noti.

Dopo sei mesi da quell'incontro, che l'avea tanto appenata, dette in luce una bambina. Eravamo già al 1853: quanti anni dalla sera in cui, uscendo frettolosa dal Teatro Gerbino, giovinetta, avea parlato per la prima volta col Sovrano!

Il Re, appena ebbe notizia che in lei si manifestavano sofferenze, fu in grande apprensione: ram-

mentava il pericolo che ella avea corso la prima volta: e di continuo mandava a chieder sue nuove. Il giorno in cui la bambina venne alla luce egli si trovava nella Villa Reale a Stupinigi. Ma, per suo ordine, vigilava assiduo, senza mai dipartirsene, nella stanza attigua alla camera, un suo familiare, il quale dovea recargli, senza indugio, notizia dell'evento. E così fu fatto. La bambina nacque circa le quattro del pomeriggio. Verso le otto e mezzo della sera, mentre ella era spossata da gravissima doglia, e nella sua camera si trovavano raccolte varie donne e il Curato della Annunziata, che ella sovveniva di frequenti elemosine, fu suonato il campanello. Alle donna che andò ad aprire si presentò il noto cameriere del Re, Aguzzi; le spense il lume: e le mormorò: mandate via chiunque si trovi nella camera della signora: c'è il Sovrano!

La donna, tutta affannata, si precipitò in mezzo alla camera, dicendo, stralunatissima: — c'è il Re! c'è il Re: e tutti, compreso il prete, spulezzarono via: cercarono riparo in un stanzino che serviva d'abbigliatoio.

Il Re entrò: ella fece forza per sollevarsi e, mentre si chinava su di lei, gli gettò le braccia al collo: egli la baciò ripetutamente, come soleva, la accarezzò più volte: la esortò a non si muovere, affinchè non si risvegliassero le sue sofferenze. Sedette vicino al letto, prese la bambina fra le braccia: poi se la adagiò su le ginocchia: le cavò di

capo la berrettina e osservò che avea molti capelli: e si dice pronostico di buone venture; ma qui chi ne avesse voluto inferire tale pronostico, non avrebbe imberciato nel segno. Essa lo richiese che nome le si dovesse imporre: rispose lo avrebbe fatto sapere dal Casale, che sarebbe stato il compare della bambina.

Dopo aver vezzeggiato quella tenerissima creatura: dopo averla baciata e ribaciata, la ricompose accanto alla madre. E stette in piedi presso al letto, le sollevò la testa nelle sue braccia e le fece calde promesse circa l'avvenire di lei e della fanciulla: egli sarebbe stato il tutore della loro felicità: avrebbe volto al migliore le loro fortune. Promesse che nascono da ogni sincera commozione. L'uomo è sempre sincero, quando è colto da un impeto di vero amore. Ma gl'impeti non hanno durata: o da altri impeti di diverse vicende sono alterati e quasi distrutti.

La malattia fu lunga: il Re le scriveva ogni giorno lettere e ogni giorno si presentava un famigliare della Corte a chieder sue notizie.

Il capitano Casale fu a lei il giorno appresso a quello della visita del Re; egli avea ricevuto ordine di tener a battesimo la bambina.

— Che nome le si deve dare? —

Il Re avea scritto di suo pugno questi nomi: Emanuela, Maria, Alberta, Vittoria. E, rispetto ai genitori: conte Vittorio di Roverbella e Laura Bon, non coniugati. Così dovea esser fatta la dichiarazione di nascita.

La bambina fu, dunque, tenuta al battesimo dal Casale, dichiarato compare nella fede di nascita: fu battezzata nella chiesa di San Tommaso e si ricorse all'estremo della città, opposto a quello dove ella abitava, per stornare le maligne curiosità degl'importuni.

Alla madre il capitano Casale donava in quella occasione una bellissima veste di seta; orecchini in perle e rubini; e il Re le mandava dodici tagli di stoffa per dodici abiti ricchissimi; ella, sempre ritenuta, disinteressata, ne scelse uno e rimandò gli altri; uno scialle di casimirra; e orecchini con solitari.

Ma a lei stava a cuore veder il Sovrano: e, scorsi quindici giorni, una sera egli tornò a visitarla. Si recava a quelle visite dal Palazzo Reale sempre a piedi. Parlarono a lungo: la bambina era a balia nelle vicinanze di Moncalieri; le promise che sarebbe andato a vederla; il Re era espansivo, allegro, cercava di sollevarla, le consigliava quel che avrebbe dovuto fare nella sua convalescenza.

Più tardi ella riseppe che un giorno, andando a caccia col Casale, si era fermato ad un abitacolo di contadini, ov'era la nutrice della bambina e si era trattenuto col pretesto di prender qualche cosa per ristorarsi; senza darsi a conoscere e, intanto, avea fatto interrogazioni, avea tutto ben osservato.

Passarono un cinquanta giorni ed essa potè uscire di casa. Fece dire al Re dal cameriere Cinzano che

sarebbe andata a visitarlo; e ne ebbe in risposta che non mettesse indugi.

Il Re fu commosso al vederla di aspetto sì sparuto, sì mutata da quello che era; sconsolata, piangente: essa avea sempre dinanzi, a martoriarla, la folgorante immagine della florida, vezzosissima rivale. Ne sapeva anche il nome.

Dopo averla accarezzata, il Re le veniva dicendo che a lei occorrevano distrazioni, il rifarsi con un nuovo tenore di vita; l'avrebbe mandata a Parigi, insieme col Clerici e la moglie di lui; eran due vecchi servi di Corte, ch'egli vedeva di frequente, e a' quali già avea fatto una provisione Carlo Alberto: lo svago le avrebbe approdato, sarebbe tornata in salute.

Ella capì che voleva dilungarla da sè, sbarazzarsi di lei. Al solito ruppe in pianto: la grande arma femminile, quando le altre non sono in appresto o si crede non possan ferire.

Non dimentica dei furori ch'avea già in lui suscitato, con qualche esitazione, ella si attentò a dire che voleva mandarla via, e non senza causa, perchè corteggiava un'altra donna, e la teneva in conto più di lei: e si chiamava Rosina Vercellano....

Il Re mutò di colore.

— Chi ti ha detto simili sciocchezze? —

Lo riprendeva una delle sue collere; parlava concitato, negava reciso, e sempre più s'indignava, tempestava come ogni amante che non vuol perdere

al tutto una donna e si avvede d'essere da lei stato colto in un agguato: senza uscita. E più si chiarisce d'aver torto e più s' irrita.

Essa, malcauta, ma gelosa, insisteva:

— Il nome è sulle bocche di tutti.... —

Egli le raccontava d'aver conosciuto quella ragazza al Campo di San Maurizio nel 1847. Aveva un fratello soldato che era caduto in un trascorso: gli presentò una supplica per ottenerne la grazia, e la grazia fu concessa: così la vide. Suo padre era tamburo maggiore, una perla d'uomo, un bravo soldato. Essa non stava in Torino, ma a Pinerolo con i suoi.

E poi, avendo messo mano a tutti i ferri, non sapendo più che dire, inveiva contro di lei: non più spiegazioni, non più ragguagli; lo lasciasse in pace; non comportava querimonie; così dovea essere, così voleva e basta; era stanco di contrasti.... E stesse avvertita di non tornar più su tale argomento: la solita logica del più forte o del più arrogante.

Essa era in tremore di raffocarlo nella sua ira: lasciò cadere il discorso, ristette dal piangere: e se ne uscì, travagliata dalla sua amarezza. Andò altrove a dare sfogo a' suoi singhiozzi.

Dopo tre giorni, il Re le mandò il Casale a dirle che ella dovea partire per Parigi con i Clerici. Tutto era disposto per quel viaggio di distrazione.

Però il viaggio non le dava alcun diletto: Parigi con tutti i suoi diporti, le sue più disformi allet-

tative non la attraeva; il suo pensiero era ben lontano e le era il suo pensiero, di continuo, come una acuta spina al cuore. A' suoi compagni di viaggio, che la vedean tribolarsi in tal modo, la dimora riusciva pure amarissima e risolvettero di tornare.

All'apprendere quel ritorno, il Re fu sdegnatissimo. Il Casale fu a lei: le affermò che ella avea fatto male; conosceva il Re, non era uomo che perdonasse mai a chi lo contrariava, a chi frametteva ostacoli a certi suoi desideri; gli dovea dar quella sodisfazione: rimaner in paese straniero ancora per un miglior tratto di tempo.

Ma se al Re non era andato a genio il suo ritorno, egli non cessava dal darle prove di liberalità e di affetto; volle che avesse alloggio ancor più decoroso ed ella andò ad abitare nella casa di proprietà del cavaliere Daziano, sul viale, il quale facea capo a Porta Palazzo; e il nuovo quartiere fu arredato con lusso; il solo pianoforte costava circa tremila franchi.

Le persone, che si erano ridotte nello stanzino, presso la sua camera, la sera in cui il Re la visitava, e che avean udito le parole amorevoli verso di lei e la bambina, non avean mai finito di assordarla con le lautezze, le splendidezze, a cui si sarebbe trovata; con le previsioni che al Re ella non sarebbe mai riuscita indifferente, col preconizzarle, insomma, un avvenire di agi e di giocondezze. E tanto le rintronavan le orecchie con que' presagi

che il suo male si aggravò. Ora: poichè fosser tutta gente che da lei traevano pro; la aizzavano, le toglieano la pace, susurrandole di continuo che il Re era deditissimo alla nuova sua prediletta, che essa potea volgerlo ad ogni suo disegno; e poi le aggiungevano che ad altre compartiva i suoi favori.

Quando ella si ritrovava col Sovrano, era sempre costernata, depressa: spesso piangeva, faceva udir querimonie; a poco a poco riusciva sgradita; chè l'amore non può nutrirsi a lungo di lacrime; e un certo modo di passioni si nutrica di gaiezze. Trionfa chi sa allietare, e consolare; cioè far dimenticare quanto la vita ha per tutti, in certi giorni, d'amaro. Nella passione cercano alcuni animi forti il riposo o l'oblìo.

È ruina a certe donne il voler troppo apprendere; n'è esempio la favola di Psiche; il non saper acconciarsi al bene che hanno, l'esiger fino al soverchio. La Bon volle a sè un tal Cinzano, già confetturiere, ch'ella era riuscita, con sue arti, a fare accettare al Re per suo cameriere di fiducia; di che quel buon uomo le era tenutissimo. Il Re le avea pur suggerito, se le fosse in grado, ch'ella lo prendesse al suo servizio.

Al Cinzano tutto era noto ed essa gli fece vivissima ressa affinchè le raccontasse quanto sapeva. Gli dipinse in tal modo i suoi affanni, la risoluzione che avea formato di uscir da tante angustie e tornarsene alla sua Arte del recitare, che costui, dopo le

reiterate dichiarazioni ch'ella non l'avrebbe mai compromesso, si decise a parlare. Si trattava della sua rovina, se ella non avesse usato ogni discrezione; parlava affinchè ella sapesse come regolarsi.

E così apprese che il Re non vedeva da molto tempo la bellissima giovane; e di lei già lodava l'indole buona e rimessa. Era tornata a Pinerolo con i suoi: e non da lei si eran fatte sollecitazioni al Re perchè la rivedesse. Egli ne parea stornato; allora, dopo qualche tempo, per modo di supplica fu domandata una dote affinchè la ragazza potesse andare sposa ad un sergente, col quale si era fidanzata. Nel Re, a quella notizia si era svegliato uno de' soliti furori; e avea mandato il capitano Casale e il Cinzano a riprender la giovane a Pinerolo; il fidanzamento fu sciolto; il sergente fu mandato in Sardegna.

Ed il Cinzano le raccontava pure in segreto che quella ragazza avea conosciuto il Re, sin da quando era Duca di Savoia: e la bambina, ch'ella avea, era nata nel paese di Polenso; era stata battezzata come figlia del signor Guerrieri e di Rosa Vercellano; e che costei aveva poi dato in luce un bambino.

Il loquace cameriere; tanto è vero il detto che non v'è grand'uomo per il suo cameriere; sempre con lo scopo di giovarle, di farle ben conoscere la sua condizione, aggiungeva che il Re nutriva una

passione per un'altra donna; e s'incontrava con lei in una casa nel Viale del Valentino, N. 6. In quella casa il Sovrano riceveva visite di signore che non voleva fossero avute in sospetto, che voleva sottrarre alla curiosità di indiscreti. La casa, piuttosto bassa; assai vasta; a due piani; era sempre chiusa. Il Sovrano vi si recava di sera; e chi l'aveva in custodia era avvertito al mattino del suo arrivo. Il Cinzano vi andava egli stesso a veder che tutto fosse in assetto. E, occorrendo portarvi o vini, o liquori, o altro, il Cinzano vi mandava i suoi sottoposti: e doveano pronunziar due parole convenute; altrimenti nessuno poteva entrare. Per il solito il Re vi andava alle otto, o alle dieci della sera.

Ella ascoltava trasecolata. Si avvisava di udir parlare in un sogno. Non potea credere ciò che udiva fosse vero. Le venne fatto di veder il suo volto in uno specchio, era pallida, contraffatta, emaciata; e la mente le corse alla splendida rivale, che avea incontrato sotto i Portici di Po: fresca, ammaliante, di una bellezza portentosa.

Si avvilì, sentì che il suo grande amore era perduto per sempre; che non dovea esser più corrisposta.

Ma la curiosità la rodeva e insistè nel richiedere al Cinzano:

— Chi va in quella casa? —

Egli, cui essa avea fatto presente di una grossa somma di denaro in guiderdone della fiducia che

in lei dimostrava, le rispose che non aveva mai veduto in volto la ospite, la quale si attorniava di gran mistero; giungeva in carrozza, velata, e ripartiva in carrozza. Ma forse a lei sarebbe stato più agevole il riconoscerla. La indettava come dovea regolarsi; pur tornando a pregarla non si lasciasse sfuggir un motto su di lui, chè lo avrebbe spinto a mal passo.

La sera in cui il Re anderà nel Viale del Valentino la avvertirebbe. Era d'inverno, ed egli le consigliava di vestirsi da uomo, di indossare una cappa con cappuccio, chè allora usavano molto: di acconciarsi il cappuccio su un cappello basso. Nessuno l'avrebbe ravvisata. Ella dovea recar con sè un involto e dir al portiere le parole: *mi manda Cinzano*, avrebbe avuto incontanente libero adito. Potea nascondersi in un salotto; la casa era sì vasta che nessuno avrebbe subodorato della sua presenza: poteva vedere senza esser veduta. Non commettesse imprudenze: ricordasse le subite, terribili collere durante le quali il sovrano era capace di grandi violenze. La ammonì che prima giungeva il Re, poi la donna.

E, dopo nuove raccomandazioni, prese comiato.

Ella mandò a comprare da un sarto tutto l'abito da uomo, che le era necessario; ne cambiò diversi prima di trovar quello che le stesse bene: e, venuta la sera, indicatale dal cameriere, che nessuno vorrà

chiamar « segreto », uscì, in quell'arnese; quantunque una donna, la quale da molto tempo era al suo servizio, e le era affezionata, tentasse a tutto suo potere dissuaderla. Proferendo le parole, insegnatele del Cinzano, fu fatta entrare: e quantunque per la commozione fosse mal in piedi, salì le scale e sedette su un divano nella sala ove era accesso il fuoco. Ivi dovea fra poco arrivare il Re. Non ebbe nè mente, nè coraggio di cercare, lì per lì, ove doveva nascondersi.

Udì quasi subito un passo pesante e frettoloso per le scale; si cacciò dietro una tenda: tirò il cappuccio, che si era calato, più giù che fosse possibile. Il Re entrava nella sala.

Il portiere avvertì da basso delle scale:

— C'è sopra un uomo, che è venuto a preparare. —

Il Re guardò, mormorando:

— Non vedo nessuno! —

Sedette; e fumava. Gettando gli occhi qua e là scorse un movimento nella tenda, dietro la quale era nascosta la attrice. Balzò in piedi, sollevò la tenda, ed esclamò: — Chi sei? Alza il cappuccio, o ti sparo questa pistola nel petto....

Già avea l'arma nella mano.

— Non vi affannate — rispose conturbatissima l'attrice, calandosi con mano tremante quel cappuccio, — sono io! —

— Tu, qui? Come? Farmi una simile azione. Venir ad escrcitare questo spionaggio? Per me tu

sei morta! Non ti vedrò più! Non temere, non ti sarà tortó un capello: ti farò accompagnare a casa. Io che ti ho sempre creduta e sperimentata così prudente. Ma come? Chi ti ha mandato? Chi ti ha detto? Non ti rivedrò mai più! — E ripetè queste ultime parole diecine di volte.

Durò mezz'ora ad imperversare: essa non rispose mai: ad ogni tratto, quando si studiava d'uscire, egli la riteneva e dava la stura a' suoi sfoghi.

Colto un momento in cui egli, che andava su e giù infuriato per la sala, si era allontanato da lei, ella se la svignò per le scale quatta quatta, senza dir verbo.

Poco dopo ch'era uscita, intirizzita dal freddo, poichè cadeva la neve, ed era mezzo fuori di sè per la intensa commozione, scorse una carrozza che si avvicinava rapidamente e si fermò dinanzi a quella casa. Le mulinavano nel cervello le più opposte idee; camminò, camminò, in quell'arnese da uomo in preda ad una vera esaltazione, non sapendo dove andare: finchè dal Viale del Valentino si ritrovò sul Ponte della Gran Madre di Dio. E si appoggiò ad una spalletta del Ponte. E le andava per la mente di porre ad effetto un atto estremo, finirla con una vita, in cui già l'avean percossa tanti dolori; e dalla quale vedeva, con sicurezza, come in un lampo onde fosse illuminato tutto il suo avvenire, che dovea aspettarsene assai più crudeli.

Il cuore le sanguinava per l'atto, che ormai giudicava inconsiderato, compiuto da lei in un mo-

mento di eccitazione. Avea a vile: rapide mutevolezze di femmina: quelli stessi cicalecci, da lei già ascoltati, ricerchi con tanta avidità: si sentiva perduta. Le risuonavano alle orecchie, stordendola, quelle reiterate sinistre parole del Re: non ti vedrò mai più!

Due guardie si abbatterono a passare per il Ponte: e la richiesero di ciò che facesse lì, stecchita, affissando l'acqua. Rispose che aspettava qualcuno: ma le guardie non menaron buona quella risposta. Andavano su e giù per il Ponte e la tenevano d'occhio, temendo non forse ella disegnasse di accoccare qualche tiro ad un malcapitato. Naturalmente da' panni, e tutta imbacuccata, col cappuccio calato giù, la credevano un uomo. E, nel rispondere alla loro domanda, avea pur contraffatto la voce.

Ella si ritrasse più in disparte: e guardando l'acqua, a' riflessi de' lampioni, mentre la neve continuava a fioccare a larghe falde, e sentendosi intirizzita dal freddo, pensava alla morte come a riposo di tanti mali.

Ma le occorse alla mente la immagine del padre suo, a cui avrebbe recato tanto cordoglio: rivide la sua bambina di appena pochi mesi, in atto di protender le braccine supplichevoli: si dette a piangere: ripensò la sua giovinezza, le sorse un'improvvisa speranza: e adagio adagio s'incamminò verso la sua casa. Udì scoccare le due del mattino: e da otto ore era uscita, cedendo al suo farnetico.

La sua donna di servizio era alla finestra ad aspettarla, in grande perplessità: le corse incontro, chiedendole ove fosse stata, annunziandole che il Re avea mandato quattro volte a cercare di lei. Avea messo circa due ore a tornare a casa: ed eran ormai le quattro del mattino. Non rispose nulla alla fantesca: andò in camera, si coricò e, per diciassette ore, non disse più parola (il che non è poco per donna): rimase come muta.

Quella passione le aveva — mi diceva ella stessa — « scombussolato l'anima ».

Per quindici giorni non vide più il Re: un cameriere andava ogni giorno a chieder di lei, a recarle presenti: essa non uscì più di casa, affranta dal cocente dolore; neppur osò scrivere al Sovrano, temendo nuovi rabbuffi, esporsi di nuovo alla sua collera.

Scorsi quindici giorni, una mattina volle andare a visitare sua sorella nel Collegio del Soccorso. Vi andò: e tornata a casa, seppe che il cameriere Aguzzi le aveva lasciata una lettera del Sovrano. Le mancò ogni forza. Si dette a pensare che quella fosse la lettera di comiato: non le bastava l'animo d'aprirla: il suo volto sempre più si scoloriva e impauriva gli astanti: vi fu chi si mosse per chiamar il medico. Egli accorse; e attinse che ella era così accasciata pel timore di aprir una lettera, di ciò che potea contenere e immaginava a lei pernicioso.

— L'aprirò io — disse il medico — non sarà, di sicuro una sentenza di morte! —

Nel mondo vi è a tutto rimedio: non v'è nulla di irreparabile: a tutto si può trovar buon fine, se l'impazienza, l'irruenza, la furia umana non vi si frappongano: occorre saper aspettare con calma, con dolcezza, con serenità, e con rassegnazione talvolta: ecco i modi del viver felice. I crucci d'innamorati, benchè grandi, di rado riescon durevoli.

La lettera era scritta di pugno del Re. Era brevissima. Egli le diceva che tornasse a lui: che quel giorno stesso la aspettava alle due.

Ciò bastò a risanarla: e ad accomiatare il medico. Si vestì in fretta, fu al Palazzo. Soleva entrare dalla Porta Grande, o dalla parte del San Giovanni, traversava il cortile e saliva per la scala, detta di ritirata. Saliva: trovava l'uscio, in capo alla scala, sempre socchiuso e dietro attendeva, vigilante, un fido cameriere che la aspettava: poi si salivano altre scale per giungere agli appartamenti del Re. Essa, quel giorno, spinse l'uscio, credendo vi fosse dietro il cameriere: e le si agghiacciò il sangue nel vedere il Sovrano. Si gettò nelle sue braccia. E nuovi singhiozzi e si svenne. Com'è ricreativo e senza imbarazzi il vero amore! Com'è facile, avventuroso, senza cure, e senza moleste sorprese, senza travaglio l'essere innamorati!

Il Re suonò un campanello: accorse un cameriere, la trasportarono negli appartamenti Sovrano

e cameriere consertando insieme le braccia per sollevarla: un vero gruppo democratico, usando la parola nel senso che oggi le si conferisce.

Ebbe cure, e riavutasi, il Re le fece grandi feste: le mosse rampogna quasi carezzevole: in molto disvario con la scena di collera che le aveva fatto nella sera tremenda: le disse che erano sfumate le sue predilezioni per quella rivale da lei tanto temuta: e che ella reputava fosse tanto innanzi nelle sue grazie. E le venia dicendo: dover rimettersi in lui, non lasciarsi trasportare da esaltazioni: certe impetuosità guastavano tutto. Essa ora; tornando sul passato; avea sempre bisogno di trovarsi cagione a tormento; esprimeva timori che la Sovrana fosse disgustata verso di lei. Ma la rassicurava che la Sovrana non si dava punto briga di certi fatti.

Lo interruppe e cominciò con la parola: Maestà!

Ma troncandole il dire sulle labbra, il Sovrano le ricordava dolcemente che egli l'aveva già altre volte avvertita dismettesse quel titolo allorchè si trovavano soli. E di nuovo insisteva: che ella non fosse tanto esaltata, che si abituasse a considerar tutto con animo più pacato; con i pianti, i sospiri, le smanie si era affievolita: era molto scaduta dalla sua floridezza. Si ricordasse la sua prosperevole bellezza di un tempo: e, con la quiete, una felice disposizione morale, la ricuperasse.

Era un seminare parole nel vento. Non potea essa dominar la foga del suo carattere, far tacere il suo

cuore: era mal cauta, ma appassionata: non circospetta, ma sincera.

Sentiva l' irrefrenabile bisogno di dire ciò che aveva nell'animo: si prosternò dinanzi a lui, chiamandolo « Emanuele » e appoggiò il capo sulle ginocchia del Sovrano: voleva sfuggire i suoi sguardi, era peritosa e pur non poteva tacersi.

Tornò sulle ricordanze del loro primo incontro: essa era poverissima, infervorata nella propria Arte: egli la avea disviata, eccitando nel cuore di lei, fino allora immacolato, una grande passione. Era stato il suo primo amore. Poi l'aveva abbandonata: ella non avea più cercato divaghi, conforti altro che nell' esercizio della sua Arte: e vi aveva trovato refrigerio. Non avrebbe più pensato ad altre passioni: ma egli tornava la sera, in cui ella recitava nella *Luisa Strozzi:* la obbligava a scendere dalla scena, a venir a lui: e la passione si raccendeva. Non basta: quando era stato proclamato Re, ella avea capito che era ormai troppa la distanza fra loro, che essa non poteva pretendere il soverchio, offrendole ancora il suo cuore: ben lieve dono; la grandezza di lui le incuteva, la propria sua piccolezza la sgomentava... Ebbene, egli l'aveva voluta a sè ad ogni costo: l'aveva staccata a forza dalla sua Arte: la aveva abituata a vivere della sua vita: ora ella non poteva più sciogliersi da una tale passione, senza uno schianto.

Penò un tre ore a sciorinare tutte quelle sue

ricordanze, a sfogar que' suoi rammarichi: e sempre in ginocchio. E sempre, a ogni tratto, piangendo. Il Re l'ascoltava tranquillo, impassibile nel sembiante: forse i suoi pensieri erano altrove e chi sa quali pensieri lo agitavano.

La sera la trattenne a pranzo: erano commensali il fratello del Sovrano, S. A. il Duca di Genova, il generale Cigala, già attempato, che serviva da circa trent'anni: scacciato poi dal Re in un attimo, e non patì mai di rivederlo. Ciò: tanto è voltabile il favore nelle Corti, perchè il generale avea negato fosse fornita una carrozza con lo stemma règale alla formosa Rosina Vercellano, la rivale dalla Bon tanto temuta e per la quale si affliggeva così aspramente. Lo screzio col generale accadde quando la Vercellano, poi Contessa di Mirafiori, in grand'auge, era già andata a convivere col Re, ch'ormai non vedea per altr'occhio. Costei un giorno scese dagli appartamenti chièdendo una carrozza, ornata di stemmi. Il generale le contrapponeva di non poter concedere l'uso di tali carrozze se non a personaggi della Corte: essa poteva avere a sua disposizione qualsiasi altro sontuoso equipaggio. Ma la vezzosa donna di Pinerolo, la figlia del tamburo maggiore, al cui volere tutto allora piegava, e dovea obbedire a bacchetta; e primo il Re, cui seppe ispirare la tenerezza più duratura; rispondeva imperiosa, adirata: la avrò, la avrò!

E non si resiste a donna che ama, è amata, e,

vuole: e i re ed i regni sono sovente in balía di donne, e de' lor desideri: chè non altrimenti ne insegna la storia. Così la dimane il Generale fu deposto dall'alto suo ufficio. Il Re, com'abbiamo rilevato fin da principio della nostra narrazione, quando era infiammato di una passione, smarriva la sua indole buona, generosa: diveniva terribile a chiunque gli si attraversasse ne' suoi intenti: veder così manomesso un uomo ragguardevole, fedel servitore del Trono, reo solo di aver avuto uno scrupoloso concetto del decoro della Casa Reale, a lui in parte affidato, accorò il Principe di Carignano: e volle dargli ogni testimonianza d'affezione e di omaggio, scegliendolo come suo aiutante.

Il Re non rivolse mai più la parola al generale, se non una volta nel 1860 e diremo in qual occasione.

Il Principe di Carignano: come avea già detto il Re alla Bon: guardava con occhio torvo ogni inframettenza di donne alla Corte: era molto burbero, sostenuto verso le graziose emigranti: chiamamole così: che incontrava sovente negli appartamenti del suo congiunto. E anche alla Bon, come rammenterà il lettore, avendola un giorno trovata nella sala ove il Sovrano lo accoglieva, si era mostrato freddo, arcigno.

Non così era S. A. il Duca di Genova, fratello del Re e padre alla Principessa Margherita, poi Regina d' Italia. Il Duca era di più ameno carat-

tere. Quella sera, durante il pranzo, benchè sotto gli occhi del Re, non si saziava di guardarla. Nè d'altro si saziava, poichè era malaticcio e prendeva scarso cibo. Ella avea sempre la sua spina nel cuore: e, in segreto, si sentiva la donna più sconsolata, benchè non ne desse vista. Il Re diceva al Generale: — que' due non mangiano, mangiamo noi; e divorava col suo robusto appetito e annaffiava di sciampagna le vivande. Ed egli e il generale favellavano piacevolmente. Furono servite fette d'arancio inzuccherate sulle quali il Re gettava un forte liquore, il Duca rosolio.

Al Duca cadde la piccola forchetta di cui si serviva: Laura si inchinò per raccoglierla: il Duca non consentì che ella compisse il movimento e, chinandosi, le baciò, di furto, la mano. Continuò così a corteggiarla fino a che non ebbe a separarsi da lei.

Finito il pranzo, ella rimase sola col Re.

La mattina appresso, nel momento in cui ella dovea allontanarsi, egli le gettò su le spalle un magnifico scialle della China. Ella subito se lo toglieva: quasi in modo risentito: e osservava che era troppo sfarzoso, non poteva portarlo. Egli insisteva se ne accomodasse. Ne aveva ricevuti due: uno era stato scelto dalla Duchessa di Genova, sposa di recente: l'altro lo donava a lei. Le volle pur donare un braccialetto: alto: come n'era allora l'usanza.

Le raccomandò di aversi cura: di studiare e a

rimettersi in salute e la assicurò che la avrebbe presto riveduta.

Tornò alla sua dimora molto rattristata: con l'istinto infallibile della donna avea già compreso che la lor bella fiamma d'amore dava gli ultimi guizzi, che la sua luce sarebbe presto abbacinata, o spenta del tutto. Sentiva che già incominciava la tepidezza: foriera dell'indifferenza, dell'abbandono. Forse la passione era già morta, surrogata da un'altra; ogni tanto si ridestava il capriccio.

Per dieci, quindici mesi continuarono a vedersi, ma i loro incontri erano rari: ogni dieci, ogni quindici giorni il Re andava alla casa di lei, vi si tratteneva: ma ella cominciò a passar le serate, dalle otto alle undici, in grave e crudelissima attesa, poichè sognava il Sovrano: per amaro contrasto: lietissimo nella compagnia della leggiadra, gentil persona ch'ella esecrava.

Intorno alla sua rivale si levava molto scalpore, essa menava gran pompa: usciva in pubblico, attorniata de' parenti, nuovamente agghindati: sfarzava abiti, gioielli, attraeva gli sguardi agli spettacoli: tutta Torino n'era sossopra.

Una donna, certa Forno, che vendeva fiammiferi sotto i Portici di Po, si diceva sua zia e, parlando del Re, non si stava dall'onorarlo con l'appellativo di « mio nipote Vittorio ». La Bon ne scrisse al Sovrano affinchè facesse cessare quel volgare dileggio e provvedesse alla donna mettendola in miglior

condizione, ed egli le mandò il capitano Casale a ringraziarla e il giorno appresso la donna e la sua trabaccola erano spulezzate via di sotto i Portici: la donna tornava ad Alba, sua città nativa.

Ella, a veder tutte quelle lustre, a udir tutti i discorsi che le zufolavano attorno stava di malo animo e si andava ogni giorno intristendo. Una sera verso le undici, mentr' era sul punto di coricarsi, sente una carrozza fermarsi dinanzi la casa: e sale da lei un cameriere di Corte che le annunzia come il Re la volesse a sè. Ella vi andava subito. Non si eran più veduti da quattro mesi. Trovò il Sovrano dinanzi al caminetto, un po' brusco in sembiante.

La richiese della sua salute; le palesò che il dottor Riberi le aveva detto altra volta poter ella mancargli dinanzi da un istante all'altro, ma si rallegrava nel veder che aveva già racquistato buon aspetto; non era più sì pallida e sfinita.

E incalzava per domandarle se aveva posto modo al suo piangere, al suo rammaricarsi. Gli rispondeva che, fatta accorta come a lui il vederla piangere non fosse in grado, ella se ne rifrenava.

Il Re non l'amava più; questo ella pensava, poichè ne conosceva il carattere; sapeva come fosse ardente, impetuoso, intento al suo fine dal quale nulla potea distorlo, allorchè la passione lo concitava; ora, com'era usato quando non avea cosa che singolarmente lo attraesse, o scriveva, o si alzava

e andava in volta per la stanza, o prendeva alcuna fra le armi, di cui era un gruppo nella sua camera, o accendeva una fiammella per fornirsi un ponce o strimpellava il pianoforte: non trovava requie, essa non occupava il suo pensiero.

Capì che l'aveva chiamata per interrogarla sulle ciarle, i pettegolezzi, che a que' giorni volavano di labbro in labbro su lui, su la nuova protetta. E la subillava con parole accorte, con domande mezze in aria. Essa intendeva, ma si schermiva, stava in timore che dicendo il vero, è ciò che le agitava l'animo, il Re si lasciasse trasportare da una delle usate sue collere.

Però, nello scorgerlo sì nervoso ed inquieto, le disse che lo avrebbe lasciato, non intendeva spiacergli con la sua presenza.

Egli non volle si assentasse; le disse, anzi, che doveva rimanere; la mattina appresso andava a caccia a Stupinigi e l'avrebbe condotta con sè; ti accompagnerà laggiù, le diceva, il cameriere e mi aspetterai. In fatti vi andò e rimase nel Castello col Sovrano per una settimana; senza che tra loro favellasser troppo sull'argomento che poteva dar motivo a contesa.

Poi, per varie settimane, non rivide più l'augusto amico. E intanto si levava sempre maggior rumore intorno alla nuova prediletta: ed essa accresceva il suo fasto.

La Bon non stava più in sè dalla gelosia, dal dispetto di vedersi abbandonata, dalla pena che le dava la incertezza del suo avvenire.

Scrisse al Re chiedendogli le desse agio di conferir con lui e n'ebbe in risposta che era aspettata quel medesimo giorno alle due. E, giunta in cospetto del Re, si lasciò andar alle sue solite querimonie; alzò un po' l'accento; ricordò le promesse; si afflisse per la solitudine in cui si struggeva, aspettando sempre da esso una parola, un invito; le dicesse francamente s'egli voleva sbarazzarsi di lei; e tutto quello che di pungente, di amaro, di irritante può dir donna in tale condizione.

Per un pezzo egli si tenne; negò, si difese, non avea alcun disegno d'abbandonarla, non pensava alla rivale; ma ella dava in ismanie, insisteva.

Il Re, che era seduto presso il caminetto, si alzò di repente; già invaso da una delle collere che, a tratti, lo infiammavano e davan terrore a' suoi familiari: e disse: che era vero, ben vero, egli amava quella donna, la amava di un grandissimo amore e, se fosse stato vedovo, l'avrebbe sposata. Com'è a tutti noto, ciò accadde molti anni dopo; per quel modo di matrimonio, consentito a' Sovrani, e che chiamano « morganatico ».

La Bon, a quella dichiarazione infuriata, e visto che il Re poteva, da un istante all'altro, trascendere ad uno degli eccessi, di cui talvolta, ma troppo tardi si pentiva, anch'essa vibrante di risentimento,

si alzò, fece un inchino al Sovrano ed uscì dalla stanza, senza dir parola. E per femmina ebbe a compiere gran sforzo.

Il Re era uscito da un altro lato ov' era una porta, con vetrata, e la sbattè sì impetuosamente che i vetri andarono in frantumi, con molto fracasso.

Quando ebbe fatti alcuni passi per le sale, la Bon si accorse che avea lasciato su un divano nella camera del Re il cappello e lo scialle. Si mise ad aspettar che passasse un cameriere per riaverli. Già era trascorso un quarto d' ora; nessuno si presentava; ed essa si risolve di andar via senza scialle e senza cappello; aveva lasciato una carrozza alla porta, che la aspettava.

Ad un tratto sente avvicinarsi un rumore di speroni; crede sia il Re; alza gli occhi e vede S. A. il Duca di Genova.

Sedette vicino a lei nel vano di una finestra; e, poichè essa piangeva, le fece cuore; le rivolse parole dolcissime. Le suggeriva che avrebbe operato più avvedutamente se si fosse volta a lui anzi che a suo fratello. Suo fratello Emanuele era un impetuoso; s' imbizzarriva di tutte le donne che vedeva. E il Duca, da scaltro innamorato che vuol denigrar l'emulo e trar partito da una donna irritata contro di esso, si serviva di una frase pittoresca. Diceva che il fratello di lui sarebbe andato preso anche al veder una gatta, cui si fosser acconciate indosso una cuffia ed una gonnella.

Ma la giovane attrice, che era stata sempre sincera, infervorata nella sua passione, in quel momento non potea ascoltar conforti e peggio dichiarazioni di nuovi amori; espose il suo imbarazzo, il desiderio di ricuperare il suo scialle, il suo cappello per andarsene.

Il Duca si alzò e scomparve. Ella pensava: mi sono fatta un altro nemico!

Ma, prima che avesse compiuto questa sua riflessione, il Duca tornava, tenendo in mano il cappello di lei, lo scialle, il fazzoletto ornato di trine, e le disse: — eccole tutto, compreso il fazzoletto, bagnato di lacrime d'amore! —

La aiutò a porsi lo scialle, le acconciò il nastro del cappello sotto il mento e, mentr'ella lo ringraziava e lo pregava d'esprimere al Sovrano il suo ossequio, egli tornava a persuaderla che era meglio si volgesse a lui; avrebbe trovato una maggior costanza, minori pericoli; egli nutriva per lei, da tempo, molta affezione; le avrebbe mandato il suo cameriere Molina a sentir quel che avesse deciso.

Ma la giovane artista replicava al Duca ch'egli era felice e però inclinato agli scherzi; ella si sentiva sventuratissima; ansiosa di tornarsene fra le mura della sua casa e dar sfogo al suo immenso dolore.

Per molti giorni visse in solitudine, affannata; nulla sapendo, sempre più che mai titubante sul suo

avvenire. Venne a lei l'avvocato Angiolo Brofferio, poeta, storico, luminare del Foro, oratore ascoltato per incanto, di idee democratiche, pur ben accetto alla Corte, popolarissimo, fra gli uomini di maggior conto che avesse il Piemonte.

Egli la trovò esaltata, ma dette opera a racchetarla; le parlò a lungo, com'egli sapeva; trovò la via del cuore, via d'agevole adito; le disse che avea cagione di andar, fra qualche giorno, alla Corte; avrebbe accortamente parlato col Re, inducendolo, nel modo più delicato, a provveder all'avvenire di lei. Egli amava gli artisti, avea di lei gran concetto per le sue doti di attrice e perchè sapeva esser ella trascesa a quell'estremo, non per cupidità di lucri, ma per eccesso di passione; e forse di spensieratezza.

Era corso un mese e ancora non avea riveduto il celebre avvocato; i suoi affanni aumentavano. Andò a trovarla una signora Marini, moglie ad un maggiore dell'esercito, essa la consigliava a non vivere così appartata, a prendersi qualche divago per sollevare il suo spirito. Fermò di andar con lei al Teatro in via della Zecca ove era la Compagnia equestre del Ciniselli.

Sedeva nei posti riservati, disposti in varie file sul palcoscenico: il Circo era nel mezzo del Teatro; ed era arrivata appena da cinque minuti, allorchè si aprì con gran fracasso un palco sul proscenio, ed entrava nel palco, sfolgorante di bellezza e di

eleganza, la sua temutissima rivale; la trionfante; e in tutta la sua venusta persona, in tutto il suo aspetto ed arredo era qualche cosa di trionfale. La seguivano alcuni de' suoi, minuta gente, ora in ottimo arnese; tutti ripicchiati; e le faceva quasi da maestro delle cerimonie quell'Aghemo, che poi occupò degnamente alti uffici presso il Re, congiunto di lei, e che era figlio di un vetraio di Moncalieri e bigliettinaio alla Stazione ferroviaria in quel paese; e si rivelò poi uomo di tatto e di intelligenza non comuni.

L'attrice sedeva tra il maggiore Marini e la sua signora; le parve, o che fosse vero, che la avventuratissima rivale gettasse su lei occhiate d'odio o di sprezzo, ed ebbe stimolo di partire.

La vista di tanto lusso e, le sembrava, di tanto altezzosa vanagloria, la offendeva. Quando lo spettacolo fu sul finire, ella si alzò; e si alzarono, in quell'attimo, le persone che eran nel palco sul proscenio. Non avendo da passar tra la folla giunsero fuori del Teatro due secondi prima di lei. Coloro, che accompagnavano la sua rivale preser posto in tre carrozze scoperte; già ella avea sèguito in mostra di Sovrana; nella carrozza ove sedeva era dirimpetto a lei l'Aghemo. Parve alla Bon, salita in un modesto fiacchere, che la rivale facesse, agitando l'ombrellino, un cenno di minaccia verso di lei e che l'Aghemo ribadisse quel cenno col bastone. Forse eran lustre dell'eccitata sua fantasia.

Ma la gente, al veder la rivale in fortuna, e l'altra scaduta di favore, poichè tutto si risapeva, si travisava e si volgeva a peggio da lingue maligne, la gente, dico, non risparmiava le ciarle, i commenti.

Ciò dovea raddoppiare la sua disavventura; ed essa dovea venir in voce di una di quelle persone che, ad un tratto, da coloro, a' quali spetta tutto dirigere, e non hanno mai appreso a diriger se stessi, funzionari sovente servili, sovente inetti, sovente malvagi, sono tenute in conto di « pericolose » e da allontanarsi, o per provvedimenti d'ordine pubblico, così si dice, o per ragione di Stato; altro buon pretesto ad arbitrî. Sin dall'Impero di Roma, e giù sino ai vicinissimi tempi delle nostre tirannidi, bastava esser d'ostacolo a qualcuno in alto; aver nemica una favorita, o un personaggio di qualche levatura alla Corte; bastava un intrigo di Palazzo perchè un uomo o una donna, appena importuni, fosser mandati a morte o al carcere perpetuo. Oggi non abbiamo più carnefici, la Dio mercè; l'arbitrio non può più aprire o chiuder un carcere; almeno non dovrebbe. Sino a qualche diecina di anni or sono, alle Polizie si lasciava operar molto, esse pensavano a sbrattar il paese di una persona, sol perchè ad un'altra era invisa. Si fecero sfratti clamorosi, specialmente di donne, ad appagar capricci di personaggi regali, o a sminuir per essi certi pericoli, anche di tentazioni; l'ultimo simil

fatto fu quello di Fanny Lear; la americana trescante con un Granduca russo, poi con principi a Roma.

Però oggi vi è una libertà, intesa assai più largamente, e forse ogni atto di coloro, che sono in autorità, è sottoposto a maggior sindacato.

Ma torniamo alla nostra istoria; istoria d'abbandoni, di incostanze, di miserie; consueta fine di molte istorie d'amore.

Passavano i giorni, e la Bon era lasciata nella sua solitudine; e non vedea modo di uscire dal suo grave imbarazzo. Quindici giorni dopo ch'ella era andata alla rappresentazione del Circo, le si presentò in casa il Molina, cameriere del Duca di Genova. Lo smanioso Duca non l'aveva dimenticata; le facea sapere, o che andasse ella stessa a trovarlo, o ch'egli si sarebbe recato presso di lei. Rispose: che non riusciva a comprender cosa da lei potesse desiderare il Duca; nè era disagevole l'indovinarlo; chè, nella sua condizione, nè poteva riceverlo, nè recarsi da lui, senza il permesso del Re.

Il Molina insisteva: — fa male; il Duca è sì buono; il Re non pensa più a lei....

L'accomiatò e, rimasta sola, ricorse al suo solito espediente, per disacerbare il dolore, le lacrime. Pianse, pianse: da ogni parte apprendeva la rovina di tutte le sue speranze; non si risolveva a scrivere al Sovrano nel timore che non le rispondesse.

Il tempo correva ed ella soffriva e soffriva. Una sera del novembre, verso la mezzanotte, mentre la

pioggia cadeva a dirotto e scrosciava qualche fulmine, fu data una gran strappata al campanello della sua abitazione. Essa era coricata. La sua donna di servizio corse a domandarle:

— Chi sarà?

— Non aprire, siamo sole! —

Ma la donna le propose di andar a domandar da una finestra chi fosse: e udì una voce ben nota:

— Non mi riconosce.... sono io, Cinzano! —

Fu subito ricevuto. Alla porta era una carrozza: il Re lo aveva mandato a dirle che la aspettava senza indugio.

Si alzò, si vestì; e via sotto la pioggia che imperversava e batteva nei vetri della carrozza.

Il cameriere gli disse che il Re era conturbato, eccitatissimo; non stava fermo un istante; l'avea lasciato in preda a grande inquietudine. Egli non era di servizio quella sera, ma l'avea mandato a chiamare espressamente.

Giunsero al Palazzo Reale. Ella salì per la solita scala, più o meno segreta. Il Re era accigliatissimo, in una delle consuete sue collere.

Gli domandò umilmente che cosa voleva: perchè l'aveva chiamata a tale ora, senza darle maggior tempo....

Egli, come un amante che sa di aver torto, e che può essere fatto segno a rimbrotti, cominciò in sembiante de' più irritati, a sfilar la serie delle rampogne.

Perchè lo trattava in tal modo? Perchè non scrivergli? Come lasciarlo tanto tempo senza notizie? Gli avean riferito che ella non stava in casa; se n'andava attorno.... Era andata perfino al Teatro; l'aveva saputo; e con la signora Marini.... Ma aveva già dato una lezione al maggiore Marini! Egli non dovea inframettersi negli affari di lui! Sapeva tutto; perfino che il Molina, il cameriere di suo fratello, si era recato da lei a far profferte. Ed ella non glielo aveva scritto, non gliene avea dato parte in alcun modo!

Essa gli raccontò, punto per punto, la visita del Molina.

Egli le raffermava che i suoi esploratori l'ebber subito risaputo; e, se ella fosse andata dal Duca, essi l'avrebbero immediatamente scoperto e guai a lei, le giurava si sarebbe trovata ad un brutto partito. Queste ultime parole riferiva la Bon, testualmente.

E il Re continuò nella sua intemerata, accusandola di torti senza novero, gettando su lei ogni colpa, tirando a sè ogni ragione. La donna, che vedeva ormai la inevitabile catastrofe, e capiva non c' era modo di far udire le sue recriminazioni, di aver giustizia (poveri cuori in balìa della passione), si sedette, anch'essa torva e di mal animo.

Il Re andava su e giù per la stanza, in silenzio. Dopo ch'ebbe fumato tre o quattro sigari, le disse che voleva cenare ed ella doveva seder a mensa con lui.

Erano circa le tre del mattino.

Rispose che non si sentiva disposta al prender cibo, ma rimase. Egli si era rasserenato; le parlava di nuovo del suo amore; le voleva bene; non poteva esserle rigidamente fedele, essa non dovea occuparsi di chiacchiericci; dar mente ai cattivi; lo lasciasse comportarsi com'egli doveva; e non poteva esser altrimenti; egli si sarebbe sempre curato di lei, l'avrebbe riveduta....

Lo lasciò la mattina alle otto, e tornò alla sua casa molto riconfortata.

Da quella sera di novembre non lo rivide più sino al marzo. Gli scrisse due volte, non ebbe risposta.

Il pubblico clamore le portava notizie della rivale; essa andava sempre più innanzi nella grazia del Sovrano. La Bon usciva per le vie di Torino, tenendo per mano la bambina Emanuela: quasi ostentando la sua maternità; e da ciò e da altro nascevano disorbitanze nella pubblica opinione. E a Corte c'era chi soffiava nel fuoco. Le ciarle dai circoli, dai crocchi, da' cerchietti popolari, salivano nelle anticamere e fin nelle sale del palazzo, ove risiedeva il Monarca.

La Bon aveva incontrato più volte l'Aghemo, mentr'ella era fuori con la bambina e credeva le avesse gettato sguardi d'odio.

Il Re le aveva regalato, qualche anno prima, un ventaglio. Quel ventaglio era divenuto per lei come

un talismano. Di immaginazione ardente, facile alle superstizioni, o ai pregiudizi come tutti gli artisti, le sembrava che da quel ventaglio dipendesse la sua felicità. Lo aveva avuto presso di sè nei momenti più memorabili e più avventurosi della sua vita. Lo custodiva insieme a tutto quello che per lei aveva un prezzo di affezione, possedeva di più caro al suo cuore: un cuore che palpitò sempre, e molto, e troppo, fino agli ultimi istanti.

Povera Laura! Mi ricordo che una volta mentre recitava nella *Maria Stuarda*, all'Arena Goldoni, di Firenze, vistomi in platea, sospese la recita e venne a sedersi accanto a me nei posti distinti, e a parlarmi in mezzo al pubblico. Eravamo all'ultimo atto. Maria Stuarda aveva perduto la testa.... prima di essere decapitata!

Una mattina, verso le 9, il cameriere Aguzzi fu a chiamarla, a nome del Re. Il Sovrano l'avrebbe attesa, se non era impedita, alle due del pomeriggio: la ammoniva di passare dalla parte della chiesa di San Giovanni.

Andò; fu fatta entrare nella gran sala verde, che era innanzi alla camera del Re. Il Re era molto serio; sì diverso da quello che le si era mostrato l'altra volta, dopo il lungo rabbuffo, durante la cena; la fece sedere, come soleva, nel vano di una finestra. Il Sovrano ormai sentiva la gravezza di un legame, che gli era stato sì dolce: la artista aveva per lui molto sacrificato, l'anima di lei era buona,

capace di gentilezza di sentimento, ma ella aveva tutte le imprudenze, e tutte le imprevidenze di un'indole generosa, ed incauta....

Essa lo adorava. Fu colpita, mentre egli le parlava di tenerezze, di una certa strana solennità che, di tanto in tanto, appariva in lui, di un tuono singolare della sua voce. L'augusto personaggio non era più lo stesso. La donna amante sentiva sorgere un ostacolo nuovo fra loro.... Superstiziosa, le venne subito in mente il leggiadro ventaglio di madreperla che aveva posato, poco prima, su una tavola in un salotto attiguo.

Voleva il Sovrano farle una seria comunicazione, ma non aveva il coraggio. Profittò dell'assenza di lei per formar nuove riflessioni, per armarsi di quella fermezza che gli era necessaria. E quando essa tornò, vinta la titubanza, vinte le trepide incertezze della affezione, il re parlò molto grave, con la sua bella voce sonora. Disse che considerazioni dell'avvenire, l'altissima dignità, le ragioni di Stato, tutto lo consigliava a rompere quella soave consuetudine. Doveano sagrificare tutt'e due la loro felicità a fini supremi.

Egli aveva doveri imprescindibili. La voce della sua coscienza faceva tacere quella del cuore! Era straziato, ma fermo, risoluto. La sua voce tremava. Essa ascoltava, commossa, sbalordita, come avesse udita la sua sentenza di morte. Singhiozzava, piangeva: i suoi singhiozzi, il tremore di tutto il suo

corpo, ecco ciò che la povera donna sapea contrapporre alla ragione di Stato. Il Re aveva parlato con precisione, la aveva preparata con tutte le cautele oratorie, ma lo strazio di lei era terribile. Non osava e non poteva parlare.

Si vide in uno specchio pallida contraffatta; si accorse che il ventaglio, il ventaglio a lei caro, il prezioso amuleto, era caduto dalle sue mani tremanti. Lo raccolse con un movimento istintivo.

Nel toccar il ventaglio si riaveva dal suo stordimento, riacquistava la conoscenza di sè; intendeva l'abbandono, tutto il suo nuovo terribile destino. Quel ventaglio aveva avuto di nuovo una gran parte nella sua vita; nella sua vita leggera, quasi fragile come quell'oggetto elegante.... Una delle tenui stecche di madreperla del ventaglio era spezzata; spezzata come le sue più rosee speranze, come il suo più lieto destino, come tutta la poesia del suo affetto.... E le lacrime caddero sulle trine profumate del ventaglio.

Tenendola per una mano, il Sovrano le disse che quantunque egli ne fosse accorato, dovevano separarsi. La separazione! Era la parola ch'essa più temeva, che aspettava da tanto tempo e non avrebbe mai voluto cadesse dalle labbra regali!

Egli, benchè la vedesse turbata, non disviò dal suo argomento; le aggiunse molte cose esser cambiate; ella doveva lasciar Torino: avrebbe egli provveduto a lei e alla bambina; gli facesse palese ove prefe-

riva andare. Insomma era un affare da non poter mandarsi in dilungo, dovea esser subito sbrigato. Questa la sostanza del non breve colloquio.

Ella spasimava ed era come fuori del senno. Il Re già si era alzato e l'avea lasciata sola. Non avea forza di muoversi, di prender alcuna risoluzione. Il cameriere venne a scuoterla, ad avvisarla che il Re stava per ricevere una visita ed ella dovea ritirarsi; e la accompagnò sino alla scala.

Tornata a casa, nel rimetter il piede in quelle stanze, ove avea già tanto sofferto e ove aspettava nuove cause di tremende afflizioni, sentì stringersi il cuore. Che sarebbe stato di lei? Non avea che nemici, nessun amico sicuro; molti l'aveano sfruttata, ma ove potea trovar un consiglio, un aiuto disinteressato?

Dopo due giorni ebbe la visita del conte Ottaviano Vimercati, colui che avea fatto, per commissione del Re, una « assicurazione » per la bambina.

Egli veniva a domandarle ove intendeva fissar la sua nuova stanza; dovea affrettar il partire; al Re doleva, ma le cose erano arrivate ad un termine, che non comportavano indugi: la minuta gente si sfrenava in chiacchiere, la città era tutta a rumore per un nonnulla; il Sovrano era stato molto infastidito; essa avrebbe potuto andar più cauta, usar più circospezione. E ciò le venia dicendo per bel modo, da compito gentiluomo e facendole pur intendere che era da romper ogni dimora, risolversi

in un subito alla partenza. Occorreva metter un pronto riparo, toglier vivo argomento a quel traboccare di ciarle.

Laura pensava di tornar all'arte sua; non sapeva, lì per lì, ove indirizzarsi; avrebbe cercato una scrittura....

Il conte si accomiatò e lasciò denari alla donna di servizio, raccomandandole avesse cura della bambina. Circa una settimana appresso, una sera si fermava dinanzi alla casa della Bon una carrozza e saliva da lei una signora, il volto coperto da lungo e fitto velo. Era la marchesa Del Vilar, dama della Regina Maria Adelaide. La Regina pietosissima, come la moglie di Luigi XIV allorchè erano in augé e in credito presso il marito una Pompadour una Du Barry, pregava. La marchesa Del Vilar disse alla Bon che, se voleva concedere la bambina, la Regina l'avrebbe accolta sotto il suo patronato; essa avrebbe vegliato sulla educazione di lei. Seppe dalla Dama che la Sovrana avea avuto col Sovrano un colloquio concitatissimo sull'abbandono della attrice e della bambina, sull'arbitrio del loro allontanamento, che poteva avere non si sa quali conseguenze per la creatura innocente. E, nella gentilezza della sua coscienza, nel delicato sentimento del suo animo religioso, avea creduto suo dovere occuparsi ella della bambina, con vero sforzo di cristiana virtù.

Ma la Bon, che ormai si era avvezza a riguardar la Regina come donna di bontà, di carità quasi

sovrumane, pur rifiutò, vinta dall'affetto materno, di staccarsi dalla figliuoletta. Certo più tardi n'avrebbe avuto e n'ebbe grande rammarico, e l'avvenire di quella creatura, che fu sì pieno di avversità, di turbolenze e di miserie sin ch'ella non si spense, non ancor grave d'anni, forse sarebbe stato ben altro.

La Regina, per mezzo della sua Dama, offriva pur a lei se volesse riparare, cercar quiete in qualche pio, tranquillo recesso, di occuparsene; intanto le aveva commesso di soccorrerla.

Rifiutò il denaro che la gentildonna aveva portato; e alle altre profferte, sprovveduta di chi le desse un consiglio, sopraffatta, costernata, non seppe che rispondere.

La Dama si alzò, dicendo aver adempiuto all'incarico che le era stato conferito; le doleva non esser riuscita; ma, le pungeva d'esprimerlo, ella un giorno si sarebbe pentita de' suoi rifiuti.

E non andava lontano dal segno.

Così la Bon proseguì a vivere tra angustie, timori, incertezze sino al primo d'agosto; e per il tormento della passione, cadde ammalata. Nella sua convalescenza ebbe un biglietto dall'avvocato Brofferio: egli le diceva esser ella un'artista di bell'ingegno, venuta in fama, dovea tornar all'esercizio della sua Arte; le si parava dinanzi una via gloriosa, se proseguisse come aveva cominciato. Ormai, dopo messo in opera quanto gli era venuto in destro, avea do-

vuto persuadersi della vanità d'ogni tentativo per altro rispetto.

Una sera, sul tardi, il Re tornò a visitarla, accompagnato dal Cinzano. Essa lo accolse a gran festa. Il Re le aperse che aveva avuto per lei molti dispiaceri; per nessun'altra si era trovato in tanti imbarazzi.

Ma che cosa ella avea fatto?

Se fosse subito partita, com'egli l'aveva ammonita, sarebbero stati a lui risparmiati gravi disgusti. Non si poteva ormai star più perplessi sulla separazione.

Un tempo il Re avea fatto fare due grossi anelli entro i quali erano incise le parole: *La mort seule pourra nous separer*. Ella si tolse di dito l'anello che aveva donato a lei e glielo porse, per restituirglielo. Egli si tolse quello che portava, lo spezzò con violenza e ne gettò i frammenti dalla finestra. E si pose in dito l'anello che la Bon gli avea porto, dicendogli: — Non è la morte, ma la vostra volontà che ci separa! — E, quando morì, il Re avea sempre in dito quell'anello.

La baciò in fronte, baciò la bambina, che era adagiata su un lettino, ed uscì.

Essa avea rilevato un accento fermo, risoluto nelle parole del Re: e nel tempo stesso un che di misterioso. Si aspettava, da un istante all'altro, tristissimi eventi: un presentimento le diceva che ormai non v'era scampo per lei. La passione l'avea fatta troppo

veemente; l'amore esaltato, la gelosia, il dispetto, doveano spingerla ad atti improvvidissimi.

La mattina appresso, verso le 8, ode una rumorosa scampanellata. Si trattava di una singolar visita; entrarono nella sua camera, benchè ella fosse tuttora coricata, il Questore di Torino, avvocato Marris, varii agenti vestiti d'abiti civili, un maresciallo de' carabinieri in uniforme. Scambiate poche parole, apriron subito i cassetti dei mobili; ricercarono, frugarono per tutto. Era stato impartito ordine che nessuno entrasse nella casa, o ne uscisse, durante quella visita.

Il Questore le disse, in modo assai brusco, che la sera stessa ella doveva partire in carrozza di posta per Milano; che, in quel momento, dovea uscire con loro....

— Ma la casa?

— Prenda ciò che vuole; il resto consegni a persona di sua fiducia; di tutto quanto è qui le è fatto dono e le appartiene.

Essa mandò a chiamar un'amica per aver con chi parlare, comunicar le sue idee in quell'istante di grande smarrimento. L'amica accorse subito; era quella Rosa Chirotti che già il lettore conosce.

Si affaccendarono i convenuti nella perquisizione; ma nulla trovarono; lettere, altre carte importanti la attrice avea consegnato al suo fratellastro, Luigi Bellotti-Bon.

Le ammannì un bauletto con biancheria, un ve-

stito, altre cose di poco rilievo la Chirotti; ella restituì tutti i gioielli al Questore, domandandone la ricevuta; volle pure egli le desse ricevuta di tutte le suppellettili che adornavan la casa, delle argenterie; della carrozza, de' cavalli, che erano nella scuderia, e di altro. Il Questore non voleva, le ripeteva esser tutto a lei donato; essa, generosa e spensierata, lo costrinse ad accettare la consegna.

Mandato dal Re, le si presentò il cavalier Biagio Castaldi, richiedendola di qual somma potesse fornirla; essa respinse anche questa volta il denaro. Quel signore insistè affinchè gli affidasse la bambina, aveva istruzioni per allogarla; ella rispose che nutriva un sol desiderio: non la importunassero in momenti di tale strazio. Anche il Questore osservò ch'essa non era in grado di sopportare altre sollecitazioni.

Risolvette di partire alla volta di Milano; ivi si trovava suo padre, scritturato nella Compagnia Lombarda.

La sera, alle 7, fu fatto sgombrare il cortile della casa dalla gente che v'era raccolta; il portinaio fu rinchiuso nel suo stanzino; e arrivò la carrozza di posta. Essa vi salì, tenendo in collo la bambina; fu caricato il piccolo baule; una donna di servizio, certa Cecilia, volle seguirla ad ogni modo. A stento, il Questore, che non avea ordini su tal rispetto, condiscese a questo accompagnamento sino al con-

fine austriaco: non avrebbe potuto andar oltre, poichè le mancava il passaporto.

Nella carrozza entraron pure due poliziotti. Al confine la buona Cecilia si separò da lei con calde lacrime; ella proseguì il viaggio. Arrivò a Milano; prese dimora nell'albergo *La Bella Venezia;* e i poliziotti ripartirono in fretta per Torino.

Ella scrisse a suo padre, affinchè il giorno appresso fosse a visitarla. E non si descrive il dolore di Francesco Bon, stato sempre avverso al nuovo tenore di vita, che per anni ella avea voluto seguire e che a lui era stato causa di continue amarezze. Il lettore può immaginare i rimproveri del padre; il rammarico da lui espresso, che ella non avesse voluto, trascinata dalla passione, ascoltare i suoi consigli amorevoli; che si fosse lasciata indurre ad abbandonar l'Arte, la quale già le prometteva tante sodisfazioni. Le ripeteva che certi errori non si ammendano mai; e la loro espiazione, sovente, non ha mai fine. Era sdegnatissimo.

Tutto le si voltava contro; perfin l'affetto paterno; si sentiva sempre più sola; e avea rifiutato ogni aiuto; avea mancato di prudenza, non di fierezza in quel punto della separazione. Il suo massimo errore era l'aver troppo amato.

Ebbe invito di presentarsi al Console Sardo a Milano. Egli le fece molte interrogazioni; le richiese che cosa intendesse di fare; le voleva consegnar una

busta, racchiudente una grossa somma; la respinse. La sua idea era di scritturarsi in una Compagnia drammatica; ma le occorreva un po' di tempo per tornar a dedicarsi all'Arte sua.

Avea scritto una lettera a Massimo d'Azeglio e, tanto era semplice, le avea raccontato minutamente i fatti accaduti, come se egli potesse non averne avuto sentore. Le mandò risposta compitissima; e le diceva, in ogni congiuntura, si fosse ricordata di lui, sempre pronto ad operare in prò di essa.

Fu chiamata dal Governatore di Milano. Anche egli la interrogò a lungo. Con qual dritto l'aveano scacciata dal Piemonte, l'aveano sbalestrata in un paese ove non aveano alcun dominio! Non ignorava ragguaglio di quanto era accaduto e tutto gli sapea di strano.

Le autorità aveano ordine di non rilasciarle, in qualsiasi occasione, passaporto per tornare nel Regno Sardo.

Si scritturò col famoso attore Luigi Domeniconi. Primo in Italia egli ebbe il concetto di dirigere due Compagnie: molti anni dopo lo stesso Luigi Bellotti-Bon ne formava tre sotto il suo nome; e gli riusciva esiziale.

Per entrare nella nuova Compagnia dovea aspettar che spirasse l'anno teatrale, cioè sino alla quaresima.

Ardeva dal desiderio di tornar a Torino; e trovò un tale che si piegò a prestarle il suo passaporto. Affida la bambina ad una sua conoscente, in Milano;

e, tutto disposto, esce di casa; si dà l'aria di andar a diporto per le vie; entra in una chiesa. Sapeva di esser sempre pedinata da spie piemontesi. Traversò ratta la chiesa; dall'altro lato la aspettava una carrozza; vi balzò dentro; fu alla casa della conoscente presso la quale aveva lasciato la bambina. Coloro, che erano rimasti fuor della chiesa, dalla porta da lei varcata, stettero alquanto ad aspettarla; poi, entrati, non la trovarono più; ne perdettero la traccia. La sera, rivestita con abiti da uomo, che le andavano a pennello, si gettava addosso un manto, e usciva di Milano con lo scambiato passaporto. Andò in diligenza sino a Pavia; e a Pavia traghettò in una gran barca e così pose piede in Piemonte un'altra volta.

A Stradella la aspettavano Rosa Chirotti, il marito, il loro nipote, altra gente.

Ed ivi riprese i suoi abiti da donna e, di notte, in una carrozza, accompagnata dai Chirotti, andò a Moncalieri. Già era trascorso un mese dalla sua partenza da Torino. Miser tanto in opera che riuscirono a far recapitare una lettera nelle mani del Sovrano. Egli le rispose che la sera, verso le 11, si trovasse al Castello di Stupinigi: alla porta del giardino la avrebbe ascoltata. Il Re si attorniava ora d'insolite cautele.

Andò: il Re la aspettava alla entrata del giardino col suo fido Cinzano. Non le lasciò proferir parola: sapeva tutto: avrebbe voluto, ma non gli

era stato dato impedire quello di cui ella poteva far lamento. Non stavano in suo arbitrio certi avvenimenti: non gli era concesso di ottener sempre quello che era in suo desiderio. Egli avea sofferto più di lei per certe imprudenze. Essa era invisa anche a ministri: alludeva al Cavour. Dovea rassegnarsi: non farsi vedere a Torino, ove la sua presenza dava ormai appicco ad irritazioni. I ministri si erano occupati di lei in una delle loro radunanze. Avean messo innanzi la questione d'ordine pubblico: i malvagi coglieano ogni pretesto, e questo pretesto più d'ogni altro, per fare sfregio alle stessa sua autorità. Si dava divulgazione a libelli. Stesse lontana per qualche tempo : gli darebbe prova d'amore: poi tornerebbe. Egli avrebbe sempre avuto cura del suo avvenire. Le domandò della bambina e fu lieto nell'apprender che era in sicuro. La confortò al pazientare, a tornar all' esercizio della sua Arte.

Poi volle sapere con qual espediente avea potuto rientrar in Piemonte. Ella gli disse il vero, senza rivelar il nome di chi gli avea dato il passaporto : altra sua semplicità, poichè era sì agevole al Sovrano il saperlo.

Si accomiatò, invasa da sconforto: l'audace tentativo cui era stata sospinta dalla passione, ancora ardente, non avea sortito effetto : si ribadiva in lei la convinzione che ogni tenerezza verso di essa era illanguidita nel cuore del Monarca. Di

tanto fuoco che rimaneva? In lui tutto si era dileguato: in lei sempre divampava la fiamma. È la vicenda di quasi tutti gli amori. Di rado la fiamma degli affetti più corrisposti si spenge in due cuori allo stesso momento: rimane ben di frequente e si raccoglie tutta in uno solo. E da questo isolamento nascono le disperazioni inconsolabili: sovente la disperazione trascina al suicidio, a dar morte a sè, o a chi ha spezzato la unione, spesso ad entrambi; non disusata storia delle frenetiche passioni umane.

Ella, come trasognata, sconvolta dal suo dolore, ritornò a Milano con lo stesso passaporto, con gli stessi mezzi e vestita da uomo.

Stimolata dal desiderio di togliersi, col lavoro, alla fissazione del suo farnetico, prima della quaresima si scritturò nella Compagnia del conte Billi di Fano e cominciò a recitare al Teatro del Cocomero in Firenze: tutti gli altri Teatri, allora, nella stagione d'autunno, erano chiusi: al principio del carnevale la Compagnia andò a Faenza.

Ritrovava la sua natural disposizione al recitare: si risvegliava il suo estro d'attrice: la animava il fervore di riacquistare la benevolenza del pubblico. La aiutavano la bellezza, la gioventù, l'ingegno, l'innato suo temperamento di artista. Derivava potenza di trasmettere la commozione dagli stessi tormenti della passione delusa che la agitavano.

Siamo alla quaresima. A Genova si affiggono

gli elenchi della Compagnia col nome di lei qual prima donna. Le guardie con le daghe sforacchiavano, strappavan dai muri gli elenchi.

Essa arriva a Genova: l'attore Antonio Stacchini, che dirigeva la seconda Compagnia del Domeniconi, le dice:

— A quel che capisco, qui non ti lasciano recitare!

I giornali, in ispecie i giornaluzzi, che aveano, o hanno sempre a programma il vitupero contro chi governa, menavan rumore. Per tutti gli oppositori, gl'ingarbugliatori era una bazza! Capitava loro un pretesto che, in fondo, poi, si poteva colorire come buona e salda ragione. Se lo sarebber dovuto lasciar sfuggire? Sarebbe stato un aver troppo del semplice. E via: si dette l'aìre ai soliti scilòmi: l'arbitrio del potere, gli abusi della autorità, la persecuzione contro il debole, la violazione della libertà individuale.

E, infatti, questa violazione vi era chiara e lampante, se non che l'autorità avea buon destro per difendersi: e anche si avvantaggiava de' suoi soliti eccessi; la questione d'ordine pubblico: espressione ch'è servita e servirà a palliare, a coonestare i massimi arbitri, ed eziandio molte violenze.

Ma pur qui vi era, ripetiamo, buon appicco per la autorità: essa sapeva che la presenza della Bon sulla scena sarebbe stata sfruttata dai riottosi, dai così detti radicali, incentivo a tempestose dimostra-

zioni, a grida, ad epiteti contro ministri e forse contro chi stava più in alto. I partiti si giovan di tutto: e tutto serve a subbugli.

Il repubblicano avvocato Solaro già era sorto a farsi campione della Bon: e poteva bene quel valoroso giureconsulto parlare in nome del diritto: egli si riprometteva recarsi a Torino e protestare col Cavour per gli arbìtri.

La Bon era chiamata alla Questura: gli agenti andavano e venivano di continuo per sollecitarla: ella non si mosse. Mi sottopongano — diceva — a processo: e se apparirà che io abbia una colpa, mi si condannerà.

E già il Solaro si era profferto a suo difensore. Intanto egli partiva per Torino e si presentava al Cavour. Il gran ministro avea in uggia la Bon: pur sentì quanto gli disconvenisse la lotta ineguale con una donna: ed il Solaro lo incalzava con la sua tribunesca eloquenza. Concesse che ella potesse recitar in Genova e si lasciò andare perfino a promettere che avrebbe pensato a ridonarle libertà di tornare in tutto il Piemonte.

Il Solaro arrivava a Genova giubilante: era un trionfatore: l'autorità, la quale avea intimato che la Bon non recitasse, e però si era scritturata un altra donna, avvertì, se si facessero chiassi, le recite sarebber sospese. Si indettarono fra loro i facinorosi e composero di star tranquilli per non nuocere: si sarebber sfogati nell'applaudire la giovane arti-

sta. Essa si presentò nella *Luisa di Lignerolles* di Alessandro Dumas padre: a que' giorni in tal dramma avea successo indicibile la famosissima attrice francese Mars, e non è a dire se vi fu portata alle stelle la giovane attrice italiana: il Teatro Sant'Agostino non avea, forse, mai rintronato di più fragorosi applausi, nè accolto un maggior apparente entusiasmo.

Da Genova fu con la Compagnia pur a Parma, a Modena, a Reggio, a Livorno, a Palermo: per tutto ebbe i più cordiali accoglimenti nelle sue recite.

La Compagnia or doveva andare a Torino, ma a lei non fu consentito.

Si mettea tempo in mezzo, si procrastinavano le risposte, o si davano incerte: insomma nulla valse. Ella riusciva con nuovo e malizioso espediente, ad entrare in Torino, risoluta di parlar al Cavour. Ma il Questore l'ebbe a sè e le fece intendere che doveva immediatamente partire. Tempestò, protestò: senza frutto: le offersero denari: non li volle: contrapponeva che la sua abilità d'artista, se non contrastata, le dava i mezzi di vivere. Il suo fratellastro Luigi Bellotti-Bon recitava in que' giorni a Torino, facendo parte della Compagnia Reale: lo chiamarono perchè egli pure la inducesse a partire. Ma essa resisteva. Nessuno riusciva a spuntarla, senza scandalo. E si doveva e si voleva evitare.

Una sera fu bussato alla porta del suo appartamento. Spaventata, credendo fossero venuti ad in-

timarle lo sfratto e accompagnarla un'altra volta al confine, ella stessa domandò con voce concitata:
— Chi è? chi è? —

E udì una voce, che le parve subito riconoscere, e che diceva:

— Non sono un poliziotto! —

Poi la voce aggiunse:

— Sono Massimo d'Azeglio! —

Egli aveva avuto sempre contezza di tutto quanto a lei era accaduto, sebbene ella, nella sua semplicità, non l'avesse a suo tempo subodorato. Massimo D'Azeglio godette sempre la più intima fiducia del Monarca: Vittorio Emanuele, appena salito al Trono, lo sceglieva a suo primo ministro: in molte congiunture egli fu il regolatore della politica del Piemonte: fu egli che aprì l'adito al Cavour e il fece diventare ministro la prima volta, noncurante di scegliersi un emulo, e quale emulo. E tutti sanno che, per anni, il Re Vittorio lo volle nelle cariche più eminenti dello Stato: e di lui si confidò in ogni più difficile evento.

L' insigne gentiluomo entrò nell'umile casetta; e trovò la Bon, in compagnia di Carolina Tessero, moglie dell'attore Pasquale e madre di Adelaide, l'attrice oggi sempre rammemorata.

Rimasto solo con lei, si dette a racconsolarla con quell'arte di persuasione che egli aveva, e che gli guadagnava i cuori: altre volte essa lo aveva ascoltato ed ora pendeva di nuovo dal suo labbro. Egli

era popolare, autorevole, amato fra gli artisti anche come artista.

La consigliava a partire: non disprezzasse il denaro che le si offriva: ne avrebbe un giorno sentito la dura necessità: e diceva il vero: cessasse dalle sue rappresaglie. Vi erano personaggi ragguardevolissimi indignati contro di lei: la sua presenza in Torino dava ostacoli alla stessa politica: se ne valevano coloro cui dà frutto lo scandalo. Le autorità aveano fatto rapporti che la sua dimora in Torino potesse cagionare disordini: si doveva concedere qualche sodisfazione. Il Monarca nutriva per lei ogni benevolenza e gliene avrebbe dato prova, sin dove era suo potere.

Le suggeriva di riparare a Napoli.

Le accennò finamente ad una nuova influenza femminile nella corte del Sovrano, fra i suoi più devoti. Si doveano evitare urti. Il Re era molto taciturno, imbarazzato.

Se andasse a Napoli, gli scrivesse; egli, D'Azeglio, e gliene dava la sua parola, si sarebbe occupato di lei per agevolarla nella sua nuova condizione.

La mattina essa andò al Teatro Carignano ove recitava la Compagnia Reale. Gli attori erano alle prove. Fece chiamare il suo fratellastro Luigi Bellotti-Bon. E' si dette a rimproverarla, come già avea fatto il padre: le disse che ella si era gettata da sè fra tutte quelle difficoltà: se avesse dato ascolto alla famiglia, se avesse seguitato a coltivare la sua

arte, non si sarebbe condotta a tal segno. E proseguì a lungo nell'inciprignire tutti i più tristi ricordi delle pene, a lei suscitate dalla sua folle passione.

Se ne tornava raumiliata: e a casa trovò un biglietto, che le aveva fatto inviare il Conte di Cavour.

Il biglietto, scritto da un segretario del Ministro, diceva:

La signora Bon è pregata di presentarsi a S. E. il Conte di Cavour questa sera alle 7.

Alle 7 essa era nell'anticamera del Ministro: vi era pure un signore, tutto vestito di nero, con cravatta bianca, guanti bianchi: e andava su e giù, per la stanza, un po' concitato.

Dopo un istante, un messo fece cenno al signore che entrasse, dicendo: — Passi signor avvocato: — poco dopo, tornava e diceva alla Bon: — Passi anche lei!

Si trovò al cospetto del Cavour e s'inchinò. Il Ministro, molto grave, senza neppur rivolgersi a lei, diceva risentitamente al signore, che era l'avvocato Gallarino, Questore; — Signor Questore, consegno a lei la Signora Laura Bon; la farà partire immediatamente da Torino e vigilerà che non vi ritorni.... —

La attrice, irritata da quel ruvido modo, sembrandole d'essere stata colta in un agguato, interruppe:

— Eccellenza, lei fa il birro.... —

Cambiò di colore il Cavour: e anche il Questore stralunava.

Ma il Cavour subito riprese:

— Non ho tempo da perdere con lei.... Ella, signor avvocato, faccia il suo dovere. —

Il Questore le dette il braccio: e la accompagnò fin giù per le scale, ammonendola. Doveva intendere esser le cose ad un punto che non si potea tornar sopra certe deliberazioni: ella si accomodasse al partire, si rassegnasse: col ministro era stata troppo ardita: non avea veduto com'egli era irritato? E tale uomo non prendeva sdegno, nè si afferrava ad estreme risoluzioni senza grave motivo. Insomma non mettesse tempo in mezzo: sarebbe stata libera da persecuzioni. Intanto ella si accorse che agenti, vestiti in borghese, la seguitavano.

Tutta tremante, si ricordò le parole del D'Azeglio e decise di andarsene a Napoli, tragittandovisi da Genova.

Non è a dire se il Questore fu lieto di quella risoluzione, che si argomentava dovergli risparmiare di metter in opera mezzi estremi: e volle fissare la partenza per la sera alle undici. A stento ella potè ottenere di partire la mattina alle 5, con la bambina, che aveva con sè.

Scrisse al D'Azeglio, facendogli sapere della sua risoluzione, e mandò la lettera al Bellotti per esser sicura che fosse recapitata.

Il Questore le offrì di nuovo denari: essa respinse l'offerta, sdegnosa: e dicendo per andare a Napoli aveva abbastanza del suo. A Genova si fermò

ad un sontuoso Albergo per aspettar l'ora in cui la nave dovea salpare. Ma era giunta appena da un venti minuti, quando le si fece innanzi l'avvocato Gattoni, questore di Genova: voleva saper l'ora della sua partenza, o se avesse altro intendimento. Ella ebbe uno scatto contro si impronto ingerirsi, così le sembrava, ne' suoi disegni. Egli pure le offrì denari, che ella non volle.

La sera stessa salì a bordo dell' *Isére*, nave a vapore, francese. Le vidimarono il passaporto, con segni da' quali le autorità sarde doveano esser fatte accorte di non concederle mai il passaporto per ritornare in Piemonte.

Nel rimirare dalla nave, che si allontanava, sparir le torri, le case, il lido genovese, ebbe una stretta al cuore: ruppe in amare lacrime. Sola con quella bambinetta, con lo scarso arnese che era nel piccolo baule, giovane, abbandonata da tutti, sciagurata per aver voluto sostenere la sua fierezza, a che maggiori asprezze ora andava incontro?

Passò la notte sul ponte della nave, confabulando con due cappuccini, che andavano in missione nella Cina. E nella quiete della notte, che appena rompevano il frangersi delle onde, qualche grido dei marinari, sotto il cielo scintillante di stelle, ella sfogava i suoi rancori e i suoi dolori, discopriva le sue sofferenze a quegli uomini austeri, che la confortavano.

La mattina furono a Livorno: essa non scese ad

evitar nuove molestie: nella giornata furono a Napoli. Aveva detto ad un servo di avvisarla quando giungessero in vicinanza di Napoli: e volendogli dare la mancia, si accorse che aveva quasi dato fondo a' suoi denari. E ne aveva rifiutati tanti e con quale alterezza! Salì in una delle barchette che prendevano i viaggiatori: domandò il nome del maggior Albergo; le dissero: *Hotel Royal* ed ivi s'indirizzò. Quando fu nell'Albergo la colse sgomento: si trovava sola, senza mezzi, senza relazioni, nella vastissima città. Andò il giorno dopo il suo arrivo alla Posta e vi trovò questa lettera :

« Cara Laurina,

Deploro il nuovo dispiacere che avete avuto: se voi però vi foste risoluta subito al partire, ascoltando i miei amichevoli consigli, vi sareste risparmiata molte molestie. Ammiro il vostro nobile disinteresse, ma nel tempo stesso vi avverto che certi atti d'orgoglio non vi giovano ormai: non guadagnate nulla e, da un altro lato, perdete tutto. Dovreste pensar al vostro avvenire e mettervi in quiete.

« Vi accludo una lettera per S. A. R. Don Leopoldo di Siracusa, fratello del Re. Egli è Mecenate di tutti gli artisti. Quando fui in Napoli ebbi lunga consuetudine con lui: anch'egli si diletta di pittura, di scultura e ha un bellissimo Studio. Rivol-

getevi a questo coltissimo, umanissimo Principe, troverete in lui un nobile protettore.

« Ricordatevi sempre del V.° aff.mo

MASSIMO D'AZEGLIO.

Chiese al Direttore dell'Albergo se conosceva il cameriere del Principe Don Leopoldo: le fu riposto di sì; fu mandato a chiamare.

La sera venne il cameriere: essa gli disse che giungeva da Torino, recava una lettera per Sua Altezza Reale: non avea avuto ardire di farglisi innanzi così d'improvviso: lo pregava attinger dal Principe se dovea mandar la lettera, o presentarla ella stessa.

Don Leopoldo la mattina seguente le faceva dire che l'avrebbe ricevuta al mezzogiorno.

Anzi il cameriere, più franco che la prima volta, cioè meno cerimonioso, le aggiunse:

— Il Principe già la conosceva.... Appena ho pronunziato il suo nome, non vorrei ripeterle ciò che mi ha detto....

— Dite pure....

— Mi ha detto: questa è la giovane per la quale ha avuto una grande preferenza il mio cugino Vittorio Emanuele.... —

Essa mostrò non tener conto di quella indiscrezione, quasi non l'avesse udita: mormorò che al mezzogiorno si sarebbe tenuta all' invito fattole dal Principe: il cameriere se ne andò alquanto confuso.

Si fece portare all'Albergo graziosi vestitini per la bambina: dopo le parole gettate là dal servitore, le balenava che sarebbe stato a lei assai più opportuno non andar sola.

Il palazzo del Principe era sulla Riviera di Chiaia. S. A. le fece il più cordiale accoglimento. Le disse già il D'Azeglio avergli scritto, raccomandandola a lui con calda premura: in che modo egli poteva esserle utile: glielo indicasse.

Ella cominciò ad alludere a' tristi eventi, ond'era stata costernata, alle dolorose vicende del suo sfratto: ma il Principe la interrompeva, dicendo che sapeva tutto. Le fu di refrigerio il sentirsi sollevata dal ripetere quell'affannoso racconto.

E, confidando nella bontà dell'augusto personaggio, che le si porgeva cotanto affabile gli disse:

— Desidererei Vostra Altezza mi raccomandasse all'Impresario del Teatro dei Fiorentini e che egli mi allogasse nella sua Compagnia.

— Oh, lo manderò a chiamare subito.... e sono certo che a me non dice di no. —

Le aggiunse che avrebbe ricevuto la sua risposta all'Albergo. E la accomiatò, non senza aver fatto qualche allusione alle sue cordiali relazioni col Re Vittorio Emanuele, ma nel modo più delicato.

Poche ore dopo, ricevette all'Albergo la visita del cavaliere Colonna. Egli veniva a dirle che il Principe si era inteso con Adamo Alberti, il famoso attore e direttore del Teatro dei Fiorentini. E l'Al-

berti la sera stessa teneva un colloquio con lei.... Le disse affettuosamente che avrebbe potuto rivolgersi subito a lui, senz'altra raccomandazione: egli ben conosceva la abilità di lei come attrice, sentiva verso di essa dovere di colleganza artistica: aveva scritturato la Sadowsky qual prima attrice ed era stato un delirio. Ma costei era sul punto di divenir madre. A quei tempi donne, in simile condizione, non potevano presentarsi su la scena; più tardi il pubblico divenne più tollerante, o meno umano: abbiamo veduto prime donne, che aveano raggiunto un temporaneo sviluppo più che straordinario, e coi più visibili segni della maternità, sostenere sulla scena le parti di *ingenue!*

La Sadowsky dovea ritirarsi: cadevano le feste per San Gennaro: il Teatro dei Fiorentini si chiudeva per tre mesi e la Compagnia Reale Napoletana andava a recitare a Roma. L'Alberti le propose di sostituire per quei tre mesi la Sadowsky, che poi avrebbe ripreso il suo posto: partivano da Napoli su una nave che li avrebbe trasportati a Civitavecchia: la stagione si doveva fare all'Argentina.

Nelle angustie in cui si trovava, le parve di dover accettare; così tornava alla sua arte nel modo più decoroso. Era giovedì; la partenza fissata per il sabato. Concluso il patto, l'Alberti le anticipava cinquecento franchi: somma oggi quasi risibile, anche come anticipo, per una prima attrice.

Il Console Sardo si rifiutò di vidimare il passaporto: da Roma essa avrebbe potuto trasferirsi di

nuovo in Piemonte; e le autorità sarde aveano ordine di stornarla da ciò con ogni mezzo.

L'Alberti fece pratiche, ma indarno: il sabato le disse: io debbo partire fra poche ore, non posso indugiare, sono obbligato a dar la prima recita nella sera stabilita; che vuoi? ti lascerò qui....

— Ma i denari.... —

Essa palpitava; trovandosi ormai sprovvista, senza quel rincalzo, del necessario.

— Ci accomoderemo al ritorno. —

Le balenò un'idea: fu al Palazzo del Conte di Siracusa. Il Principe, salito su un *phaeton*, e prese le redini dei cavalli, stava per uscire a diporto; al vederla si trasse addietro nel cortile. Le domandò che c'era di nuovo.

Ella disse che veniva ad implorare la protezione di Sua Altezza per un grande sopruso.

Il Principe scese e, in piedi, si dette ad ascoltarla. E gli raccontò quanto le accadeva. Il Console Sardo, marchese Malaspina, le rifiutava il passaporto.

Il Principe subito esclamava:

— Non possono compier un atto sì indegno. Tu hai, povera ragazza, diritto alla esistenza! —

Stette alquanto sopra pensiero; quindi aggiunse che avrebbe fatto per lei ciò che mai non avea fatto per altri; ma sentiva dover difesa, protezione ad una donna.

Egli non visitava mai il re Ferdinando suo fratello; era in mal odore alla Corte; tutti sanno che

questo principe liberale avea sentimenti schiettamente italiani e più tardi il dimostrò quando irruppe la rivoluzione. Le assicurò che avrebbe parlato al Re; e prima della partenza della nave, o ella avrebbe avuto il passaporto, o il Console Sardo sarebbe tornato al suo paese.

Quando ebbe tutto riferito all'Alberti, egli le disse che ormai poteva star tranquilla e le dette varie parti che doveva studiare.

Verso le dieci e mezzo della sera, il Colònna le arrecava, da parte del principe, il passaporto già firmato. Essa instava col gentiluomo affinchè al principe esprimesse la sua riconoscenza e il gentiluomo le replicava: che Sua Altezza era stato ben lieto di averle potuto giovare e la pregava di fargli sapere sue notizie; solo gli doleva di non averle potuto procurare più durevole scrittura.

Sul punto di partire, essa volle pagare l'albergatore; tutto era stato pagato, anche quanto le avean fornito una sarta e una modista; seppe poi dallo stesso Alberti che le era stato pagato fin il posto di prima classe, da Napoli a Civitavecchia.

Della Compagnia, la quale in Roma dette principio alle sue recite, faceano parte alcuni tra gli attori, che hanno maggior fama nella Storia del nostro Teatro drammatico. Vi era Achille Majeroni, di prestantissima presenza, nato ad incarnare i più grandiosi personaggi del dramma romantico, e allora nel suo fiore, il sommo caratterista Taddei,

Adamo Alberti, Michele Bozzo, Gaetano Alberti, Luigia Alberti-Pieri, la Maggi, molto valente seconda donna, il Fabbri.

Per prima recita fu scelto il dramma del Souliè *Clotilde di Valery;* e fu pregato il Taddei che interpretasse la parte di Giorgio Bazar; personaggio che entra solo in una scena al primo atto.

L'accoglienza fatta a questo sommo artista fu: la parola usava anche allora: colossale; altri attori ebber pur buona accoglienza, salvo la Bon e il Majeroni, giovani, e non conosciuti.

Essi trepidavano, ma dopo il primo atto cominciarono ad essere applauditi; e furono chiamati circa dodici volte al proscenio.

La seconda sera si dette *Malvina.* Già Luigi Vestri era arrivato a trasformar in capolavoro con la sua sovrana interpretazione questo dramma, caduto oggi nell'oblio e in cui pur lasciò molto nome Alamanno Morelli. Il Taddei, nella parte del padre, si levava ad inaccesse altezze; tutti vi ebbero applausi; e la simpatia del pubblico verso quell'accolta di attori durò vivissima per tutta la stagione.

Per la recita in onore del Majeroni fu data la commedia, allora nuovissima e che, da poco, era stata recitata e rivelata dai filodrammatici fiorentini, dopo che era stata scartata da attori eccellenti: *Goldoni e le sue sedici commedie nuove* di Paolo Ferrari. Le parti eran così distribuite: *Gol-*

doni, Achille Majeroni; *La Moglie,* Laura Bon; *Medebac,* Taddei; *Il Suggeritore,* Adamo Alberti.

La Bon scelse per la recita in suo onore la tragedia *Parisina* e mandò il manifesto della sua beneficiata a S. A. il Conte di Siracusa, a Napoli, con un biglietto in cui gli ricordava le cortesie che ne avea ricevute, e la sua riconoscenza. S. A. R., per mezzo del Console delle Due Sicilie, gli faceva consegnare un braccialetto del valore di circa duemila lire.

Essa di nuovo ringraziò S. A. e non ebbe più con quel Principe liberalissimo altra comunicazione.

Ed ora sono scorsi tre mesi: la Compagnia ritorna a Napoli, ove la Sadowsky deve riprendere il posto di prima attrice. La Bon si indugiava in Roma aspettando il momento di recarsi in Sicilia e unirsi alla seconda Compagnia del Domeniconi che, come sa il lettore, l'avea scritturata. Andò a Livorno, ove dovea imbarcarsi per la Sicilia; ma in quella città imperversò, d'un tratto, il colèra; e non potè salpare da quel porto.

Si trattenne in Livorno; e qui torniamo al suo romanzo d'amore.

Tornata all'esercizio dell'arte avea trovato sodisfazioni; la necessità di apprender le parti, di affiatarsi con i suoi compagni nelle prove, il desiderio di eccellere, il plauso del pubblico, le lodi della critica, l'avevano un po' distolta dalla sua passione: non

gliel'aveano fatta dimenticare; le stesse emulazioni e rivalità della scena le aveano reso men costante e cocente il rammarico di altre rivalità.

Ma ogni tanto la stimolava l'idea di rivedere il Monarca, che ella amava sempre, che era stato il primo e più gagliardo affetto della sua vita: il suo ideale di fanciulla; gli anni non aveano spento, e neppur intepidito la sua passione; si era rassegnata, avea avuto violenti scatti d'orgoglio, ma non avea dimenticato, nè potea dimenticare.

Avea sempre nutricato in sè la speranza di un riavvicinamento, di una conciliazione; e, nella sua dimora in Livorno, avea studiato e messo in opera varii strattagemmi a riuscir nel suo ardentissimo intento.

Si avvenne in certo Giorgio Vannini di Pisa, che le ispirò fiducia. Era uomo destro, ardito, e ad un tempo prudente; la persuase a dargli una lettera; egli si recava in Piemonte e si riprometteva di farla recapitare al Sovrano. Lo avrebbe compensato al ritorno. Si vantava di poter architettare e trarre ad effetto un colpo da maestro.

Arrivò a Torino; si accostò a molti, seppe che il Re era andato a caccia a Valsavaranche. Si recò sugli aspri luoghi di caccia; non v'era allora attorno a' sovrani la strettissima vigilanza che oggi si esercita; si abbattè più volte nel Sovrano, ma era sempre accompagnato; non gli era dato di fermarlo. Finalmente lo vide che si avviava solo per

seguire una traccia. Egli cercava avvicinarsegli, andando mezzo carponi fra le piante. Ad un tratto gli si drizzò davanti, mormorando: — Maestà!

Il Re mise mano alla pistola che portava alla cintura e gli domandò, irritato: — Chi sei? — Ma egli si era già inginocchiato e diceva; che non era un assassino, ma un galantuomo, un devoto di Sua Maestà; camminava da varii giorni per recapitargli una lettera.

E richiesto dal Re donde venisse; perchè in aspetto sì povero e male in arnese; e chi lo aveva spinto a tante fatiche, senza retribuzione; rispose che si era mosso, per compassione di una donna, afflittissima, desolata, sola con una bambina, ben conosciute da Sua Maestà. Egli n'era stato stretto da tal pietà ch' avea giurato di non ristarsi, se non fosse riuscito a presentare a Sua Maestà la lettera, che quella infelice donna gli avea confidata.

Il Re gli strappò di mano la lettera e, prima di guardare la soprascritta, mormorò: — Laura! —

Lesse, si turbò, e disse allo strano uomo che andasse ad aspettarlo in basso, alla capanna; la sera, finita la caccia, gli avrebbe parlato. — Io qui non ho denari; tu devi rifocillarti e riscaldarti alla capanna.

Suonò la cornetta; si presentò uno de' suoi cavalieri ed egli lo sollecitò di fornir qualche denaro al sopravvenuto. Il gentiluomo gli dette un biglietto di cento lire. E lo scrupoloso messaggero andò ad aspettare il Re, sodisfattissimo.

La sera il Sovrano lo fece chiamare ed ecco la sostanza del messaggio, ch'egli fedelmente trasmise.

Nella lettera la Bon raccontava le sue disavventure, i ragguagli della sua espulsione dal Piemonte, tutto quanto le era accaduto; la sua rovina cagionata dalla sincerità, dall'esaltamento della sua passione. Gli ripeteva esser sua unica colpa l'averlo troppo amato. Le pesava lo sfratto dal Piemonte; e le troncava ogni via. Chiedeva fosse revocato.

Il Monarca avea detto al messaggero; le riferisse che egli non poteva ora sodisfare al desiderio di lei; circostanze, che la sua volontà non potea modificare, gli toglieano d'acconsentire al suo ritorno in Torino; il Console Sardo in Livorno era incaricato di fornirle quanto le occorresse e di metterla in salvo da quella città, ove imperversava il morbo. Partisse subito per la Sicilia; si riunisse alla sua Compagnia; a lui sarebbero sempre state a cuore e lei e la bambina.

Così la Bon trovava viva sempre la generosità del Re; ma impetuosa, furibonda di gelosia, non ascoltava che gl'impulsi della sua ardente passione; era dissennata per sè, per la figlia, e pure nobilmente orgogliosa.

Il messaggero ebbe cospicuo dono e tornò prontamente a Livorno; non creduto; come chiunque porge il vero a chi vuol pascersi d'illusione. La Bon dubitò del racconto; più tardi il Re glielo confermava.

Il Console Sardo si presentò all'Albergo; fece saldare ogni suo conto, senza che ella avesse espresso alcun desiderio.

Arrivò in Sicilia. La Compagnia recitò per tre mesi al Teatro Santa Cecilia e al Teatro Bellini, con notabile accorrenza di pubblico. Essa era accolta, con quella foga d'entusiasmo, propria dei siciliani, verso gli artisti, che esercitino un fascino su la loro immaginazione, già sì viva. Fu presto popolare tra i palermitani. Recitò nella *Diana di Chevry* del Souliè, dramma non recitato da altri attori; nella *Cieca Nata,* nella *Stuarda,* nella *Gioconda di Mendrisio* del Pellico, nella *Sposa Sagace* del Goldoni, nella *Rosmunda* e nella *Iginia d'Asti* dell'Alfieri, nella *Mirra,* nella *Ottavia;* nelle *Donne Bizzarre,* nella *Amante e Madre* del Gherardi del Testa; sempre, s'intende come prima donna.

Una sera, nel Teatro di Santa Cecilia, mentre si recitava la *Maria Stuarda,* al terzo atto, l'attrice Benedetta Petracchi, livornese, che sosteneva la parte di « Anna » durante la famosa scena fra le due Regine, fu colta da malore e cadde. Fu sollevata dagli stessi attori e adagiata dietro le quinte; e subito trasportata alla sua abitazione ove, vestita del costume che indossava durante la tragedia, morì per colèra fulminante.

Andata la voce in Palermo del terribile caso, il Teatro, dal giorno appresso, per ordin supremo, fu chiuso. E, in meno d'otto giorni, cessarono di vivere

altri attori della Compagnia; fra gli altri l'onesto Niccola Tofano, che era chiamato « il seguace del De Marini »; di quel De Marini, che ebbe fama quasi pari al Modena, e tenuto maestro dei maestri e col quale egli era stato giovinetto.

Si può immaginare qual fosse l'animo della Bon; le morti eran frequenti, ogni giorno; essa vide i galeotti tolti dall'ergastolo e adoperati a seppellire i cadaveri, più perniciosi dello stesso morbo per il loro numero e il loro subitaneo disfacimento. E non c'era modo di sottrarsi a quell'orrenda vista di dolori e di sciagure; gli attori superstiti doveano starsi inoperosi e per tre mesi non fu loro dato varcare il cordone sanitario, stretto con incessante vigilanza.

Inviarono suppliche al Re di Napoli; rimasero a lungo, senza risposta; si presentarono al Principe Castel Cicala, Vicerè a Palermo, narrando la miseria in che si trovavano, senza guadagno, e minacciati, di morire, più che per il morbo, per le dure privazioni.

Ottennero, alla fine, un soccorso di seicento ducati; e poteron, sfiniti da tre mesi di inenarrabili patimenti, salpare su una nave a vapore, italiana.

Così la Compagnia fu sbandata; la morte ne avea rapiti non pochi, altri se ne andarono, spicciolatamente, alla ventura. La Bon entrava nella Compagnia dei fratelli Bosio, ove stette un anno; poi, nel 1858, fu a Firenze con la Compagnia di Ercole Pagnini.

E ben può dirsi questo uno fra i punti più culminanti nella sua carriera. Su la scena del Teatro del Cocomero era apparsa efficace interpetre della *Rosmunda* e della *Medea* del Duca di Ventignano. Volle pur interpetrare la *Medea* di Gióvan Batista Niccolini; già avea tentato tal lavoro, nel 1821, l'attrice Maddalena Pelzet, vezzosa, e all' autore carissima; ma la tragedia non piacque e lo stesso poeta sembrava non curarsene più, aver dismesso ogni pensiero che tornasse a fiorire. Con la interpetrazione della Bon la *Medea* dello scrittore fiorentino riuscì molto accetta. Egli n' ebbe massima contentezza e divenne ammiratore entusiasta della attrice e, non ostante la grave sua età, le profferse di sposarla. Terminata la prima recita della *Medea*, il Niccolini e la Bon uscirono insieme dal Teatro e gran moltitudine volle scortare la carrozza, attorniandola con faci accese e dando in grida, sino alla vicina casa del poeta in Via Larga (ora *Cavour*) e compiron quel tragitto a modo di trionfatori. Il Niccolini le faceva dono della sua tragedia, prescrivendo che altri non potesse più recitarla. E le indirizzava questo sonetto:

Ti vidi o donna e t'ascoltai, mi parve
Qual meteora, il tuo sguardo, alto infiammata
Se Dio la manda a sperdere le larve
Di questa valle orrenda, abominata.

Nel volto, ohimé, terribilmente apparve
Tale un' ira esecranda, irrefrenata,
Che l'immagin del nume in te disparve
E una furia apparisti al sangue nata.

E quando tratta da infernal desio
Stringesti il ferro a incrudelir sui figli
Sembrò quel ferro il fulmine di Dio!
E dubitai nell'agitata idea
Se in tanti eccessi, e tanti suoi perigli,
Così potesse inferocir Medea.

Ebbe, la Bon in quel torno, dagl'impresari Boccetta e Manzini la proposta di andar a recitare nell'America del Mezzogiorno; ma non le dava il cuore di lasciar l'Italia, sempre fervida nella sua passione: per la quale avea già gittato undici anni, i più belli della sua vita; rinunziava ad una proposta, onde poteva trarre vistoso guadagno e la avrebbe, forse, tolta per sempre ad ogni angustia. Sin allora niun de' nostri era andato in America a farvi prova della sua arte.

Una sera, mentre, a Genova, recitava all'Apollo, sopraggiunse il Bellotti-Bon, che era con altra Compagnia al Paganini, veniva a chiamarla in fretta e lacrimando: il loro padre era morente a Padova. Egli non poteva partire, Adelaide Ristori, con la quale era scritturato, non poteva assentirgli di allontanarsi in quel momento senza grave danno di molti.

La Bon partì subito; arrivò a Padova la mattina; il padre suo era a mal punto. Da anni essa non lo aveva rivisto, era in screzio con lui; sempre, malavveduta donna, a causa della sua dissennata passione. Volle, ad entrar in camera, aspettare il parere del medico.

Sopravvenuto il medico, appressandosi al malato, accasciatissimo, gli disse che aveva a dargli una buona notizia. Il buon vecchio, con l'insuperato intuito di paterna tenerezza, antivenendo le parole del medico, esclamò:

— Ah dev'essere arrivata la mia cara figliuola....—

Era l'unica persona a cui sospirava e che aspettava in quel cadere della sua vita, in quell'illanguidirsi e smarrirsi di tutte le sue forze.

E il Bellotti-Bon avea pur indotto a recarsi presso il malato la madre della propria moglie: contessa Chapuis.

Per ventotto giorni e ventotto notti la Bon quasi non uscì dalla camera, vegliando assidua il padre: egli spirava, dopo atroci sofferenze, per malattia del cuore; spirava tra le braccia di lei, perdonandole ogni trascorso, bagnandole di lacrime le gote, invocando dal cielo benedizioni su di essa e sul figlio adottivo assente, Luigi Bellotti.

Fu accompagnato al sepolcro con gran pompa funebre; gli studenti, i cittadini di ogni classe tennero a rendergli solenne tributo di rimpianto; e la figlia faceva sulla salma porre una lapide con una iscrizione da lei composta.

In sul morire, il padre con voce fioca, tremebonda, le avea domandato se ella sempre soffrisse della sua mal concetta passione; quasi avea rammarico di essersele porto così severo, avrebbe do-

vuto perdonarla prima e confortarla; non si avrebbe ad aver tanta severità per fralezze umane che sono a tutti comuni: non potersi aver sempre dominio sugli affetti; errori tristi, fonti d'afflizioni, ma non ignobili quelli a cui il cuore sospinge. Ed essa, per amor di figlia, velando le sue ambascie, costringendo eroicamente ogni suo impulso a confortarlo, a non lasciargli alcuna inquietudine nel momento del supremo distacco, lo assicurava aver tutto posto in dimentico.

E di vero, al contemplar quell'uomo sì buono, che era stato si operante, quell'artista di sì vasto ingegno, il cui nome avrebbe sormontato il tempo, nel contemplarlo mentre mancava ai vivi, in una squallida cameretta, quasi in penuria, traboccava dal suo cuore l'amor di figlia, facendovi tacere, almeno per quegli istanti, ogni altro amore.

Torna in Genova affralìta; la Compagnia si era mossa per altra città · ella pensò di poter nuovamente recarsi a Torino e scritturarsi in modo più profittevole.

Fu a Torino e si presentò nella anticamera del ministro Conte di Cavour, chiedendo udienza. Già il Cavour le era stato asprissimo ed a lei era sfuggita una crudel parola contro di lui. Ma i grandi uomini di Stato poco si dan briga di parole, se non in quanto soccorrano a' loro intenti; e sono adusati a violenze di linguaggio, e magari le provocano, anzi che adontarsene, se pensano poter esser loro

utili. Il Cavour or avea un disegno su di lei; tutto giova ad un uomo di Stato, per annodare o distrigare subdoli intrighi. Appena il ministro udì che la Bon si era presentata, benchè l'anticamera fosse folta di gente che attendeva, la volle ricevere prima di tutti.

E, quando ella entrò nel salotto, le andò incontro, tendendole le due mani — (che disvario dal loro primo colloquio!) — e con aspetto atteggiato a compunzione, le diceva:

— Cara Bon, unisco il mio rammarico al vostro; io pure ho provato molto dolore per la morte di vostro padre che conoscevo.... L'Italia ha perduto un artista di bell'ingegno.... —

Ella gli osservava che, con tutto il suo ingegno, con tanta fertilità di opere, era morto in penuria; in un altro paese, forse, il suo merito avrebbe trovato miglior premio.

Il Cavour le manifestava che era capitata in buon punto. Egli l'aveva fatta cercare; voleva si riducessero in pace fra loro; quel che era stato, era stato; ora doveano apprestarsi a combatter insieme un nemico, anzi una nemica comune.

Il Cavour ormai vedeva di mal occhio la preponderanza acquistata dalla bellissima donna, subentrata nella predilezione del Sovrano alla Bon. Prima egli le avea agevolata la via contro la Bon, stimandola sua ausiliatrice, ma l'altra avea voluto operar di suo senno, senza sempre udir il parere del ministro; magari, senza disegno, era riuscita in attra-

versar alcuna delle sue mire. E più di tutto spiaceva al Cavour veder inalzar quasi a rivale del Re, acquistar potenza nei raggiri di Corte un industriale notissimo, la cui moglie era morta d'improvviso, in congiuntura assai dubbia.

Si maturavan gli eventi che dovean condurre, nello spazio di pochi mesi, alla rivoluzione del 1859; il Cavour non voleva che sul futuro Re d'Italia premessero influenze, le quali poteano toglier prestigio alla maestà del Sovrano. Maria Adelaide era morta sin dal 20 gennaio 1855; e il Re, vedovo, si buccinava potesse convolare a nuove nozze con la prediletta. Ciò avvenne ben più tardi, come è noto, in modo morganatico e quando il Sovrano, colto da grave malattia, credeva non poter sopravvivere. Il matrimonio fu celebrato nella Villa reale di San Rossore, presso Pisa.

Allora il Cavour temeva ed esageratamente temeva; e in un periodo, nel quale ogni più lieve fatto gli sembrava dover, o poter adombrare la grande ardua opera, che egli si accingeva a compiere: l'unità d'Italia. Ma il Re Galantuomo avea mostrato, in ogni frangente, saper dominare i suoi affetti, dimenticare tutto quando si trattava intendere a' supremi fini della Patria; avea dimostrato che per essa era pronto non pur a sacrificare una passione, ma ad esporre la vita: chè la sua razza, in generosità di ideali, non ha mai mentito; fu sempre eguale a sè stessa.

Il Cavour propose alla Bon un'alleanza con lui; essa doveva attirare a sè l'uomo che la nuova prediletta avea tirato su; e strappargli una confessione su delicatissimo argomento, che avrebbe potuto comprometterlo.

Tali sono i volgari intrighi, di cui fa suo pro, in qualche congiuntura, la più elevata politica; e «la politica delle gonnelle», come la definiva il Talleyrand, ben di rado è estranea a' più rilevanti fatti nella Storia Universale.

Il Cavour prometteva alla Bon, se l'aiutasse validamente in quel tranello, vistòsi compensi; non avrebbe avuto più da star in pena per cercar il suo sostentamento, anche se ella dovesse perder, al tutto, la grazia del Re.

Essa rispose: che non mai avea la cupidigia mosso i suoi atti e i suoi pensieri; egli si rivolgesse ad altri; quanto a lei non voleva ingerirsene; non era cosa adatta alla sua tempra. Tutto sarebbe rimasto fra loro, per lei alcuno non ne avrebbe avuto sentore. Altro non chiedeva, se non che non le frametessero ostacoli al libero esercizio della sua professione. Le consentissero, com'era suo diritto, di recitare nelle città del Piemonte.

Il Cavour replicò che ci avrebbe pensato su e le avrebbe fatto avere risposta. Le domandò ove sarebbe andata in quel momento. Rispose: a Firenze, ma era sì affranta per la perdita del padre che an-

cora non sapeva con certezza a qual risoluzione appigliarsi.

Ricevette una lettera dell'avvocato Morris che le trasmetteva una assai cospicua somma, a nome del Cavour, affinchè ella supplisse ad urgenti spese. Per l'avvenire si sarebbe meglio provveduto.

Ella ripensava alla catena di intrighi, da cui avea saputo sciogliersi; si era posto studio nel far di lei uno strumento valido, almeno credevano, a scopi rilevantissimi; vi erano due segreti potenti partiti alla Corte; se ella si fosse prestata a' disegni chi sa che cosa avrebbe conseguito. Ma il suo carattere fu sempre disinteressato, impetuoso, lealissimo.

Giunse a Firenze; entrò in una Compagnia raccolta dall'avvocato Riva, e di cui facevano parte buonissimi filodrammatici, che ebber poi grido di valenti attori; per esempio il Petrotti, il Barsi, il Buffi.... Cominciaron le recite al Teatro Alfieri ed ebbero grandissimo incontro. Fu annunziato che in onore della Bon doveva recitarsi la *Medea*, ch'essa aveva già recitato al Teatro del Cocomero, al Teatro Nuovo.

La sera, in cui si aprì il Teatro, la folla vi irruppe in tal numero, con tal foga che furon rovesciati i cancelletti alla entrata; il Teatro rigurgitò ad un tratto di gente, che occupò perfino, dai lati, l'angusto palcoscenico. In altro Teatro recitava la Compagnia Domeniconi, e la Bon era ben veduta da quegli attori a segno che fu consentito l'attrice Adelaide

Borghi andasse in tal sera a sostenere nella *Medea* la parte di « Rodope ».

Gli animi erano sollevati; ormai si appressavano i giorni della rivoluzione, e li affrettava l'anelante desiderio; vi fu tutta la sera una veemenza di vociferazioni d'entusiasmo che non lasciò quasi udir una parola di quanto dicevan gli attori sulla scena; fu tutto un prorompere in applausi; ogni tanto si alzavano grida: *Viva l'Italia! Viva la libertà!* tutto, si diceva, in onore di Giovan Batista Niccolini: il glorioso, nobile cittadino, n'era, almeno, il pretesto. La Bon fu incoronata di fiori; si gettaron fiori sul suo passaggio; ella non poteva mai scordare quella rappresentazione sì clamorosa di patriottismo. Il Niccolini assisteva anche alla seconda recita della *Medea* e si dette una terza recita. Si noti correva la prima settimana del luglio: ma allora i Teatri « chiusi », come si chiamano, stavano « aperti » anche di estate: cosa ch' oggi non par tollerabile: e lo stesso stenterello Del Buono invitava nel luglio i suoi concittadini a gaie recite nel Teatro Alfieri e ne sono a stampa gl' *Inviti*. Può vedersi nel mio libro *Origine della Maschera di Stenterello*.

È accolta nella Compagnia Coltellini ed eccola a Mantova, dove ha occasione di stupirsi; il teatro era lasciato deserto, per protesta cittadinesca; solo in quattro file di poltrone ella vedeva ufficiali austriaci. Il Governatore fece chiuder il Teatro, perchè quello smacco non acquistasse maggior signifi-

cato. Furono poi a Verona, a Brescia, a Milano, a Ferrara.

Ma a Verona, ed altrove, il pubblico accorreva sempre scarso ai Teatri; gli avvenimenti politici tenean gli animi occupati; per tutto si sentian gli effetti della rivoluzione; sovvertimento di partiti estremi, speranze che imbaldanzivano gli avventati, timori onde i più savii erano stretti; una general trepidanza. Si apriva per l'Italia un'epoca nuova.

La Bon già cominciava a patir di quel male, che dovea essere acutissima origine di guai nella sua vita; la spensieratezza, la prodigalità. Essa non era di quegli avari fastosi che gettano il denaro dalla finestra e son pronti poi a gettarsi dalla finestra per raccoglierlo; essa era veramente, per indole, sparnazzatrice, facile a dar fondo a quanto possedesse, più per naturale generosità, per liberalità d'animo che per ricercatezza nella propria vita. Ella, anzi, fu sempre di gusti rimessi; ciò che l'aiutò a sostenere, più tardi, ogni durezza di povertà. Ma le piaceva far doni, sovvenir i miseri, dar modo a' compagni di menar vita in gazzarra; il suo denaro era sparpagliato e divorato da altri. Vi era, nell'indole sua, un che di zingaresco.

Quando fu a Ferrara si ritrovò in massima penuria; non avea altro espediente, poichè mancava ogni guadagno, se non il tornar a Firenze; ma il suo gruzzolo di denaro era ben sottile; sopperì a stento alle spese per il viaggio in diligenza da Fer-

rara a Bologna. Era allora difficile il viaggiare; si contendeva per un posto nelle diligenze. Essa dovè aspettare nell'Albergo, nuove spese; cadde la neve; le strade erano intercettate; si dovea indugiar la partenza. Riesce ad avere un posto; arrivano ad un paesello; la neve torna a cadere; non possono andar innanzi. Il suo denaro era finito. Scesero ad un Albergo; e non avea da pagar una camera per sè e la bambina; non aveano da sostentarsi. Pattuì col conduttore della diligenza che le anticipasse una somma sul suo scarso bagaglio.

Eccola di ritorno a Firenze; le diligenze, che giungevano da Bologna, si fermavano allora in Borgo SS. Apostoli. Essa corse in Piazza del Duomo, alla casa N.° 19, ove abitavano certi Mugnaini, che già le aveano dato in affitto stanze, durante le stagioni in cui avea recitato ne' Teatri fiorentini. Raccontò in quali condizioni si trovava. La buona gente prese ogni cura di lei e della bambina.

Seppe che era stato più volte a domandar di lei il maggiore Stanislao Bechi, poi colonnello, l'eroe della Polonia, morto, per sublime sacrifizio d'amore verso un popolo sventurato e che dalla sua morte ha ancor fama e riconoscenza nei posteri. Essa conosceva bene quel valoroso. Tornò a chieder di lei e, vedendola così desolata, indovinando, o sapendo da altri le sue pene, le fece profferte amichevoli; essa nulla, con la consueta fierezza, volle accettare.

Siamo al 1860. Un Impresario le propone di

scritturarla per il Carnevale al Teatro Rossini, il minuscolo Teatro oggi distrutto e che avea avuto, per oltre un secolo, il nome di Teatro di Borgognissanti, dal nome della strada in cui sorgeva. Oggi, ove fu il teatro, che ebbe la sua massima voga dagli Stenterelli, incominciando dal creatore della Maschera Luigi Del Buono che vi recitò anche ad ottant'anni, sino a Raffaello Landini, l'ultimo vero artista, sostenitore della Maschera e degno della sua tradizione, ove fu il Teatro oggi è stata edificata una Chiesa protestante; ove risuonarono le risate, suscitate dai lazzi, dalle arguzie salacissime di popolari attori, le arie delle *burlette* in musica, oggi risuonano i cantici sacri, i rigidi sermoni dei Pastori Evangelici. E non si dica che il mondo non cambia.

Ebbe difficoltà a andare in quel Teatrino, sì angusto, con sì piccola scena; ma vi seppe attirare uditori elettissimi; già gli stenterelli, il Del Buono, come il Landini, aveano sovente uditori aristocratici, principi, grandi dame, letterati. Essa recitava con filodrammatici, di cui Firenze ebbe sempre dovizia; fra essi erano Giuseppe Cornamusi, Santi Pietrotti, il Buffi, un Morelli, un Frascani, un Raveggi e il Grossi, popolarissimo, agiato industriale fiorentino; trafficava in pelliccie; e, appassionatissimo per il recitare, recitò, con onore, per lunghe stagioni, in Firenze ed in Roma.

Recitarono al Teatro di Borgognissanti varie

tragedie; fra le altre l'*Iginia d'Asti* del Pellico e *Bianca Cappello.*

Eran quelli giorni di grandi allegrezze, di vivissime esaltazioni; e forse non mai la festevolezza, il sereno ardire del popolo toscano, il suo entusiasmo, il suo slancio di valore nell'offrirsi alla patria sui campi di battaglia, si manifestarono in modo più intenso e compiuto.

Giorni memorandi, che le proporzioni della nostra Istoria ci consentono appena di accennare fuggevolmente; la Toscana avea già, col suo plebiscito proclamato Vittorio Emanuele Re d'Italia; e si apparecchiava a ricevere, con ogni mostra di letizia, il Re Liberatore. Tutta la cittadinanza era in un fremito. Egli entrò in Firenze dalla Porta al Prato. Benedetti quel giorno e quell'ora! Nessun trionfatore ebbe mai eguale accoglienza. Verso lui protesi tutti i volti, tutte le mani, verso lui tutti i cuori; le madri, urlanti di gioia, inalzavano verso lui i loro bambini, come se dovessero imprimersi negli occhi la vista del Re, aver quel giorno solenne per indimenticabile: quasi nessuna guardia, suo baluardo, sua difesa intangibile l'amore dei cittadini; sembrava non esservi in quel punto che due glorie nel mondo, il sole sfolgorante nel cielo, lo splendore che emanava dal prestigio morale formato intorno al Padre della Patria. Giorni che non dovrebbero essere, ma sembrano già tanto lontani!

Torniamo un'altra volta alla nostra storia di

amore. La Bon era eccitatissima all'udir da tutti e per tutto parlar con tanto entusiasmo del Re. I giovani erano impazienti, baldi di offrire alla patria il loro braccio, il loro sangue negl' imminenti cimenti; il Re per essi impersonava la Patria; piangevano i vecchi di commozione. Coloro che erano stati liberali in gioventù, che avean sofferto prigione, esili, duri ammonimenti, giubilavano di poter contemplare, fra breve, colui che veniva ad attestare esser la Toscana risorta; veniva ad attestar essersi compiuto felicemente quel sogno per cui tanti loro commilitoni aveano avuto sepoltura, undici anni prima, ne' campi di Montanara e Curtatone. Sembrava ad alcuni esaltati che le ombre degli eroi avrebbero fatto parte del corteggio regale; o quasi ve le vedeva, o travedeva, la fantasia popolare.

L'arrivo del Re era argomento a tutte le conversazioni.

La vigilia del giorno, in cui egli doveva arrivare, la Bon era andata a dare una recita a Sesto, presso Firenze e aveva recitato nella *Luisa Strozzi*. Il lettore ricorda l' incontro, che essa avea avuto con Vittorio Emanuele, allora Duca di Savoia, ben tredici anni prima, durante una recita di quella tragedia.

Al tornare, nella mezza oscurità della angusta, balzellante diligenza, fra gli schiamazzi dei camerati, al rumor della gente, che già da tutti i paeselli, i villaggi si accalcava sullo stradale, ov'era aspet

tato il Re; si diceva di ora in ora: egli giunse invece il giorno seguente, circa le due; la Bon tornava col pensiero alle sue ricordanze, da quando, giovinetta, avea con lui scambiato le prime tenere parole.

Uno degli attori, che erano nella diligenza, disse: — La notizia è che il Re si tratterrà soltanto ventiquattr'ore.

Essa, con una delle sue solite focose imprudenze, spinta non si sa da qual forza, cui più non poteva resistere, esclamò:

— Ventitre ore per sè; una per me!

Sin'allora non avea detto verbo. A quello scatto tutti si tacquero. E furono a Firenze prima che alcuno avesse rotto il silenzio.

Il Re giunse il giorno seguente: 16 aprile. Arrivato verso le due del pomeriggio, ricevuti i convenevoli dei componenti il Comune, saliva a cavallo e entrava in città dalla Porta a Prato. Lo seguivano a cavallo S. A. il Principe di Carignano e il barone Bettino Ricasoli; oltre numerosa, ragguardevole coorte di ufficiali di Stato Maggiore. In varie carrozze erano i ministri: il Conte di Cavour, il Conte Terenzio Mamiani, l'Jacini, il Bon-Compagni, il Lanza, presidente della Camera dei Deputati. Per tutto erano archi di trionfo, iscrizioni; si gettavano fiori sul Sovrano, la via Calzaioli era tutta trasmutata come in un folto bosco di camelie rosse, benissimo disposte. Gli occhi s'inumidivano al passaggio di

tre bandiere abbrunate che seguivano a centinaia gli esuli da Roma, dal Veneto, da Napoli e dalla Sicilia.

Era andata la voce che il Re, giungendo a cavallo, dalla Porta al Prato, passando per Borgognissanti, dinanzi al piccolo Teatro, ov'ella avea poco prima recitato, si sarebbe recato alla Cattedrale. Essa la mattina, per tempissimo, andò a prender posto nella Cattedrale: ansiosa di veder il Sovrano. Teneva per mano la bambina: tutt' e due fra quel pigia pigia sentiano soffocarsi: e, se fossero uscite, non avrebbero potuto trovar più posto. Un sagrestano offrì qualche cosa alla bambina per ristorarsi. Dopo ore di attesa, verso le quattro, preceduto da un rimbombo, da un fragore, da uno scroscio, quasi d'uragano, il Re entrò nella navata maggiore della Chiesa, ricevuto all' ingresso dall'Arcivescovo Limberti, di costumi illibatissimi, colto, già insegnante nel Collegio Cicognini di Prato, di idee temperate, non nemico alle civili libertà.

Essa ebbe, al riveder il Sovrano, una grande commozione: le parve fosse molto cambiato nella fisonomia e nella persona.

Cominciò a stillarsi il cervello, ad arzigogolare in che modo avrebbe potuto parlargli. Stette tutta la notte alzata: scrisse una lunga lettera: e, deditissima alle pratiche religiose: e tal fu sino alla morte: la mattina, non appena udì il dindonare a distesa delle campane, questa sonora sveglia a' fedeli, scese di casa e andò nella Cattedrale a pre-

gare all'altare della Madonna: intercedeva perchè tutto andasse bene, a seconda de' suoi desideri. Avea fermo, qualora non riuscisse a far pervenir la sua lettera, di uccidersi: intanto avea disposto le cose dell'anima: se moriva, da quel lato era sistemata. Strano guazzabuglio di idee: preghiera e ribellione, devozione e oltraggio alla fede: ma tale connubio di spiccate contradizioni è in molti animi: e pur vi stanno senza disagio. Nessun ha mai inteso con che singolar modo sia composto il povero cuore umano.

Alle 7 del mattino, assestati, o credeva, i suoi conti con Dio, va al Palazzo Pitti. Si avvenne in certo Pollazzi, negoziante, che la salutò, levandosi il cappello. Ciò fu al suo superstizioso animo di buon auspicio: l'aver incontrato un uomo, secondo vieto pregiudizio, dovea recarle bene: si fosse avvenuta in una donna sarebbe stata per lei la sperpetua: avrebbe dovuto tornarsene indietro.

La Piazza Pitti era già gremita da migliaia di persone: aspettavano il ritorno del Re, che era uscito di buon mattino.

Essa si avvicinò al palazzo e, risoluta a tutto, stava in attesa: perplessa da qual banda il Re sarebbe arrivato: se entrerebbe dalla porta principale. o dall' ingresso del giardino, che è da un lato. Ad un tratto si udì il grido « all'armi! » e fu dato nei tamburi. Il Re giungeva a cavallo, vestito di abiti civili, avea a destra il generale Cigala, aiutante del

Principe Eugenio, in uniforme: a sinistra il barone Ricasoli, anch'egli in abiti civili, chè Governatore della Toscana, e ministro, quel fiero uomo rifiutò sempre d'indossare qualsiasi uniforme, anche nelle cerimonie di Corte, e il Re Vittorio Emanuele non ne pregiava molto la schifiltosa, sdegnosa alterezza. Anzi qui porrò un aneddoto, a me raccontato da Celestino Bianchi. Un giorno il Ricasoli, ministro, recatosi a conversare col Re Vittorio su argomento di una certa premura, il Monarca familiare, bonario, cui spesso gradiva lasciar in abbandono ogni etichetta, essendo in un salone delle vastissime scuderie, gli fece dire che poteva scendere ov'egli si trovava: e avrebber parlato a lor agio. Il rigido Barone rispondeva al messo, con quella compassata fermezza, che gli era propria: e come un' inalterabile studio della sua vita:

— Dite a Sua Maestà che il barone Ricasoli lo aspetta qui! —

E il Re non, senza una certa impazienza, dovè salire a lui.

La Bon, staccandosi dalla folla, eludendo ogni vigilanza, a quel tempo, com'abbiam detto, era tutt'altro che rigorosa vigilanza intorno al Sovrano, si slanciò fra il cavallo del Re e la gran porta di mezzo verso la quale il cavallo era spinto. Il Re appena ebbe tempo di rattenere, con uno strappo, il focoso animale che scalpitava e fu ad un punto di rovesciare la malcauta donna, che nella mano

destra, coperta da un guanto bianco, ed eretta, teneva una lettera. Il Re s'inchinò, prese la lettera e, voltosi al generale Cigala, con cui non avea scambiato parole da anni e che avea ritrovato a Firenze a fianco del Principe di Carignano, gli disse, in modo da essere udito anche da altre persone:

— Ha riconosciuto quella signora? —

Il generale rispose che l'aveva ben riconosciuta: e alla attrice stessa fu tolto di udir altro per lo scalpiccìo dei cavalli, che varcavano la soglia della gran porta.

La Bon si ritrovò più tardi in un Caffè, in piazza San Felice: seppe l'avevano lì condotta svenuta.

Tornata a casa, apprese che un cameriere del Re era stato a cercarla: sarebbe tornato: passò la giornata in una specie di frenesia. La sera sentì bussare alla porta: si impaurì: forse il Re era rimasto offeso dell'atto inconsiderato: forse si rinnovavano le scene di sfratto, d'arresto: non voleva aprire: fu chiesto: — Sta qui la signora Bon?

Ella stessa rispose: — Sì, ma non c'è.

— Ho riconosciuto la sua voce, apra: non abbia timore. —

E sommessamente il visitatore aggiunse: — Sono il generale Sanfron! —

Aprì. Egli le disse che il Re l'aveva mandato a sentir notizie di lei: la esortava a non irritarsi: egli ricordava tutto, a tutto avrebbe provveduto. Essa insisteva per aver un colloquio.

Ma il Re, che a lei era stato detto doversi trattenere ventiquattr'ore in Firenze, vi si trattenne per ben due settimane. Il giorno appresso dovea recarsi a Pisa.

Quindi il generale prometteva che ella avrebbe potuto incontrarsi col Sovrano. Le consegnava intanto una somma di denaro. E posò sul tavolino una busta. La bambina doveva esser collocata in un Istituto.

Con molta fermezza il generale sventò ogni obiezione che ella contrapponeva a certe osservazioni: sopportasse paziente le vessazioni della polizia, il Re vi era assolutamente estraneo; i momenti eran difficili, scatenate le furie de' reazionari e dei demagoghi: non le sarebbe in seguito più vietato di recitare nelle città del Piemonte. Il generale era uno tra i più accorti cortigiani: e si trattava addolcirla, stornarla da qualcuna delle sue avventatezze di gelosia, poichè era giunta pure in Firenze la formosissima donna, che esercitava ormai impero assoluto sull'animo del Re, impero che nessuna tra le rivali, che ebbero più o men brevi istanti di fuggevol favore, potè mai sminuire. Essa fu veramente la consolatrice, il suo fascino per lui non conobbe tramonto.

L'autore di questo libro ebbe la ventura di vederla più volte, durante un lungo periodo, alle passeggiate, ai teatri. E può dir che di rado potè contemplarsi più mirabile insieme di tutti que' doni

che costituiscono la bellezza. Essa era una statua vivente; da poter competere con le statue, citate quali inimitabili esemplari di plastica perfezione. Quando fu sul declinare, un po' sformata da pinguedine, da sofferenze, l'autore di queste pagine ebbe la occasione, ben lieta, di parlarle in più di un incontro: e ne ricorda la dolcezza, la bontà, una semplicità connaturata nella sua indole. La bontà, la semplicità, sembravano prevalere in lei; era sfornita d'ogni coltura, affabile, senza squisitezze, generosissima verso tutti coloro che la attorniavano; amatissima da chiunque la conosceva; verso gl'infelici di una liberalità da Sovrana. Essa ebbe qualche violenza, partecipò a qualche intrigo, le piacque il fasto un po' chiassoso, di qualche pompa, sul principio della sua rapida esaltazione, fu poi molto riservata, non abusò mai dell'influsso, che non ebbe eguale, da lei esercitato sull'animo di personaggio così potente.

L'affetto del Re si rafforzava nella consapevolezza che essa non gli aveva, per un lungo periodo, procacciato imbarazzi.

Arrivata in Firenze, seguendo il Re, in quegli avventurosi giorni dell'aprile 1860, prendeva alloggio all'*Albergo della Nuova York*.

La Bon non potè aver il colloquio che desiderava, durante la dimora del Sovrano in Firenze. Riceveva soltanto dal Sanfron nuova assicurazione che il Re le avea parlato di lei, anche durante il

viaggio e che sarebbe stato sempre verso di lei quale in altri tempi lo avea conosciuto. Nulla dimenticava, o poteva dimenticare.

La somma lasciatagli dal generale le servì a comprarsi vesti, a cavarsi dal vero e proprio stento in cui essa e la bambina vivevano da tempo, con grami soccorsi di conoscenti. Incominciava la sua vita tempestosa. Mentre recitava al Rossini, le era pervenuta una dichiarazione di affetto da un principe romano, liberalissimo, esule in Firenze: ma essa aveva risposto con noncuranza. E dallo stesso Stanislao Bechi, suo amico, avea, com'abbiamo detto, rifiutato i profferti soccorsi.

Ne' giorni in cui il Re fu in Firenze essa incontrava il general Cicala. Ed egli era insieme con quel nobilissimo gentiluomo romano, al quale il generale la presentava dicendo: è questa una artista di gran merito. Il gentiluomo rispondeva di aver assistito alle sue recite e di tenerla in molto pregio. E allora sempre più comprese quanto avea ben operato nel mantenersi così rigida. Qualunque imprudenza, anche se una mera leggerezza ella avesse commesso, il Re ne sarebbe subito venuto in cognizione. E voleva tener fedeltà alla sua passione, anche a costo della sua rovina.

Col Barone Bettino Ricasoli, il sommo uomo di Stato, governatore della Toscana nel 1859, poi Pre-

sidente del Consiglio dei Ministri, ella parlò in due occasioni.

Per la prima volta fu a raccomandargli l'attore Luigi Gagliardi, vittima di un grande disastro. Una nave, sulla quale egli si trovava, andava a picco nel porto di Bastia; ed egli perdeva la moglie, due dei figli, si perdevano pur tutti gli attori della sua Compagnia e ogni suo fornimento, scene, attrezzi, vestiari. Si trassero in salvo soltanto egli, il macchinista della Compagnia ed un marinaio. Ella volle dar una recita, a profitto dello sventurato capocomico, al Teatro Pagliano, con la *Virginia* dell'Alfieri. E lo spettacolo dovea finire con « Il Trionfo d'Italia » lavoro analogo ai tempi, scritto dal popolaresco poeta Giuseppe Pieri.

Il Ricasoli la confortò nel suo intendimento: le tributò elogî; la sciagura avvenuta era immensa, appartenersi a donna e ad artista recar lenimento, con gentilezza d'animo e con virtù d'ingegno a tali disavventure: compiangere egli il Gagliardi e non l'avrebbe dimenticato. Non poteva assistere alla recita perchè troppo occupato. Ed inviava più tardi lire duecento.

Ma il successo che la Bon ebbe in quella recita non si descrive. Basti il dire che l'incredibile fu possibile: finita la tragedia *Virginia*, si dovè di nuovo alzar il sipario e ripetere tutto l'ultimo atto.

La Bon tornò al Ricasoli per esprimerle ringra-

ziamento a nome del Gagliardi sofferente, e il fierissimo barone degnò trattenerla per oltre un'ora, rasserenando per lei quella sua ordinaria cupa rigidezza, rompendo, ad un tratto, la sua costumata taciturnità, mostrandosele, cosa che gli accadeva di rado, grazioso, espansivo, corteggiatore. Le entrò perfino in parole sulla relazione di lei col Sovrano, e, quel giorno, si vede, era proprio inoperoso, o aveva, per avventura, un irrefrenato bisogno di parlare, cominciò a lodare tutte le qualità, ond'ella era adorna, ingegno, bellezza, freschezza, bontà e non stette in tra due di indirizzar rimprovero, egli, di solito sì circospetto, al Monarca, glorioso per tante gesta, non bene ispirato nell' abbandono di una donna, il cui affetto avrebbe dovuto custodire, diceva, come un tesoro. Tanto è facile che le donne conducano a disviare i più savî.

Il barone la accompagnò sino alla uscita, baciandole la mano.

Tornando alla recita della *Virginia* e del *Trionfo d'Italia,* debbo aggiungere che tale recita fruttò oltre cinquemila lire per vendita di palchi e biglietti; e altre centinaia raccolse la bellissima attrice in una questua da lei fatta nei palchi di primo e second'ordine, accompagnata da varî signori.

E mi scriveva da Venezia, in data del 4 luglio 1904, poche settimane prima di morire, narrando ancora alcuni particolari con lucidissima mente, e con ferma, nitida calligrafia, a proposito

di quella recita al Pagliano: « Fu una bella serata! E sia detto senza passione, perchè sono vecchia e ormai tutte le umane illusioni sono per me finite, ma ero una bella Virginia ed una bella Italia »!

Ed aggiungeva:

« Se nel vostro libro citate qualche mio trionfo artistico tengo che nominiate la *Rosmunda* dell'Alfieri; parte nella quale, assai giovane, ricevetti i complimenti, che venne appositamente a farmi in camerino la somma tragica Carolina Internari e l'*Erodiade* del Pellico: non rappresentate da nessuna attrice altro che da me e con sommo applauso ». Riproduco la lettera, nella ingenuità del suo dettato.

Così le sfuggivano, a poco a poco, tutte le occasioni di avvantaggiarsi nelle sue condizioni e nella sua Arte; e il tempo scorreva ed ella perdeva il più prezioso frutto della vita, che è la giovinezza.

La proibizione di recitare in Piemonte le impediva di scritturarsi con le buone Compagnie, che erano obbligate per contratto a far il giro d'Italia e, per allora, dovea contentarsi di un tenore di vita assai sottile, e recitando in Firenze con filodrammatici.

Ammalò in Bologna, ove presto venne a morte, la famosa attrice T. Robotti, fiore delle scene, ammirata per straordinaria bellezza e per ingegno. Durante diciotto anni, ella era stata ornamento della Compagnia Reale Sarda e il marito Luigi Robotti,

il brillante Salvator Rosa, altro attore di gran nome, furono in Firenze a richieder la Bon che volesse prender il posto della attrice scomparsa.

Recitò con la nuova Compagnia, ov'erano artisti eletti, a Bologna, a Genova, a Modena, a Siena, in altre città. La Compagnia fu scritturata per il Gerbino di Torino: la Bon subito avvisò il Robotti che avrebbero avuto molestie. Già la sua rivale era salita al massimo del potere; era sospettosa che ella potesse riacquistare preponderanza sull'animo del Re. Sapeva bene quanto era stata amata: ed era già in divulgazione tra' suoi fidi una voce che, negl'intimi colloquî, con sdegno di lei, più volte il Sovrano avea fatto allusione alla attrice, negletta, non mai dimenticata.

Il Robotti non prestava fede a' rischi, de' quali la Bon gli parlava: non si persuadeva che in alto si sarebber dati briga di quanto facevano poveri attori: ella non fosse così frammettente, stesse al suo posto, non cercasse di ravvilupparsi negl'intrighi d'un tempo: e non avrebbero avuto molestie. Era con lei seconda donna la dolce Leontina Papà, divenuta poi prima attrice: di voce insinuantissima, figura ammaliante.

Una domenica sera la Bon recitò nella *Maria Tudor* di Victor Hugo: vi era alimento ad allusioni: vi furono applausi, forse, intempestivi; il lunedì mattina il Robotti fu chiamato dal Questore.

Il capo della polizia lo ricevette come un cane

(non vi è giuoco di parole): lo minacciò del carcere; si scalmanava a dirgli ch'avea trasceso ad abusi, non gli era consentito continuare a far recitare la signora Bon: sembrava che per essa si potesse scatenare la rivoluzione in Torino. Il Robotti si confuse, incespicò nell'esporre la sua difesa, aggravò sè stesso invece di scusarsi. Erano affissi i manifesti, annunzianti la replica della tragedia: le guardie con le punte delle daghe li squarciavano, li divellevano dalle mura.

Altre guardie si recavano alla abitazione della Bon; le facevano sapere che non avrebber più cessato di vigilarla entro la sua stessa casa, fino a che il suo sfratto da Torino non fosse cosa compiuta.

La potente rivale, mossa da curiosità di donna, e di donna gelosa, avea voluto veder da vicino la donna che odiava; era andata ad assistere alla recita da un palchetto sul proscenio, che riparava un reticolato, avea dato in ismanie. Si temeva qualche scenata fra le due donne, magari nello stesso Teatro; non sembrava opportuno aggiungere esca al focolare, ove già troppo avvampavano le maldicenze, le calunnie, le propalazioni insidiose.

La Bon, prigioniera nella sua casa, si dirompeva in pianti, in grida, in escandescenze; vietar di recitare ad una attrice, già in fama, tenerla in arresto, prigione nella propria casa, ecco fatti che basterebber oggi a metter sossopra tutta Ita-

lia, e forse il mondo. E certi giornali torinesi ebbero, appena risaputo il fatto, articoli di protesta contro l'abuso di potere, la manomissione della libertà individuale, l'oltraggio alla dignità dell'Arte; l'autorità tenzonava fra il sì e il no; così trascorsero cinque giorni; e le guardie, e di giorno e di notte, la vegliavano nella stessa sua camera; temendo non ella si lasciasse andare a qualche estremo.

Le era proibito lo scrivere. Sentendosi indisposta, chiese un medico. Il medico la visitava ed ebbe a protestare contro quel modo di ridurre alla disperazione una donna, sola, senza alcuno per difenderla. L'attore Luigi Aliprandi, padre dell'attrice Giovannina, e che era molto amico dell'insigne uomo di Stato e giureconsulto Pasquale Stanislao Mancini, già stato maestro al Re nella sua prima giovinezza, arbitro nella scienza delle norme costituzionali, visitando la Bon, poichè appartenevano alla stessa Compagnia, le disse che sarebbe andato appunto a interrogar il Mancini su quegli abusi della polizia.

I giornali continuavano a protestare; nessuno si risentiva; l'autorità non fiatava. Però furon tolte le guardie dalla casa di lei. E nella notte, in cui ella rimase libera, alzatasi, scrisse al Re una lunga lettera. Non ricordava ciò che avesse scritto, ma pôrta la lettera alla signora Carozzi, moglie del notissimo avvocato, dimorante nella stessa casa, al medesimo

piano ov'ella dimorava, costei la fece leggere al marito che, non pur la approvò, ma disse il Re, nella sua lealtà, appena ne avesse preso contezza, le avrebbe dato, senza dubbio, la sodisfazione che meritava. Come recapitare la lettera? Tutti coloro che la visitavano eran tenuti in sospetto; nè si consentiva di visitarla, se non a qualche attore. La sua donna di servizio le suggerì di mandar a chiamare un uomo oscuro, di piccolo affare, cui nessuno avrebbe badato, poteva entrare sotto colore di attendere ad una faccenda; e costui fu un tal Francesco Tarabra. Egli si prese il carico di recapitar la lettera nelle mani del Re, quando egli uscisse a cavallo, o in carrozza. Stette alla porta del Palazzo Regale per ben due giorni; il secondo giorno, mentre il Re, vestito di abiti civili, usciva a cavallo, egli si fece baldanzosamente dappresso tenendo in una mano il cappello, nell'altra la lettera, dicendo: *preme molto.*

La mattina seguente, alle 7, una guardia andò a casa del capocomico Robotti e gli disse che si mettesse in ordine e si recasse dal Questore. Si smarrì il Robotti, temendo si trattasse d'altri intoppi e più gravi; ad esempio lo sfratto della Compagnia, il suo arresto. Dopo che la Bon avea dovuto ritirarsi, le recite non davano più alcun frutto; e si stava per compiere l'ultima.

Il Questore ricevette l'artista con un rabbuffo; l'avea fatto cercare sin dalla mezzanotte: ella — sog-

giungeva — non si è fatto trovare. E stasera, in ogni modo, la signora Bon deve recitare per ordine di Sua Maestà!

— Ma noi siamo sul procinto di partire. Son fatti i bauli, non abbiamo più vesti per qualsiasi lavoro: domani andiamo ad Alessandria.

Allora sì che il funzionario uscì dai gangheri e ora penava per opposto zelo. Minacciò aspramente il Robotti, se non avesse veduto modo che la donna recitasse in quella medesima sera.

La casa ove essa abitava rispondeva nel cortile del Teatro Gerbino: e la Bon scendeva, con la sua donna di servizio, seguita da una guardia, a metter insieme varii oggetti, perchè aveva già saputo della partenza.

Nell'attraversare il palcoscenico, sul quale aveva ricevuto tanti applausi, le corsero agli occhi le lacrime: pensava che ormai non avrebbe più gustato, nè in quel teatro, nè in altri teatri di Torino, le gioie che avevan fatto palpitare il suo cuore d'artista sin dalla prima giovinezza. Quanti ricordi le tornavano alla mente su quel palcoscenico!

Il Robotti era salito nelle stanze di lei per darle la lieta notizia: non trovandola, scese nel Teatro: le andò incontro, frettoloso, dicendole che quella stessa sera ella doveva recitare. Ed aggiunse: c'è l'ordine del Re!

Fu sopraffatta dalla letizia e cadde in terra come tramortita. Molti le furono attorno: si riempì il pal-

coscenico: chi le porgeva un rimedio, chi l'altro e risensò, in mezzo ad una gran confusione.

Allorchè si fu alquanto riavuta, la interrogò il Robotti in qual lavoro voleva recitare: essa scelse la *Pia de' Tolomei*, parte che le andava a genio. Ma le contrapponevano le difficoltà: mancavano i costumi, già chiusi ne' bauli. Ella, impuntata, gridò con veemenza non avrebbe fatto altro: e il Robotti e gli altri si sommisero: tanto più che in quel momento capitava un delegato tutto arcigno, rinnovando al capocomico minaccie, se non si desse la recita: dov'era il manifesto?

E alle due pomeridiane uscì il manifesto. Era in Torino Luigi Bellotti-Bon e recitava con la Compagnia di Adelaide Ristori al Carignano e di là doveano andar a Parigi. Giunto a Torino da tre o quattro giorni, aveva appreso dai giornali, dalla pubblica voce le condizioni di lei: la sorveglianza cui era sottoposta: nè si era ardito andarla a visitare. Quella sera non recitava, se non nella farsa: ed era andato nel piccolo Caffè del Teatro Gerbino, trepidando sull'esito che avrebbe quella recita, e non osando salire sul palcoscenico; per non accrescere imbarazzo con la sua presenza. Alle sette il Teatro era già gremito: il pubblico aveva invaso la sala, ad un tratto, rumorosamente. Si alzò il sipario: cominciò la recita della *Pia de' Tolomei*. Alla fine della scena fra Ugo e Rinaldo, quando Rinaldo dice: *ella sen vien*, accennando al comparire

della protagonista, vi fu un uragano d'applausi, si sventolavano i fazzoletti; le urla, gli schiamazzi, gli applausi insistevano con tal fragore che ella si svenne. L'attore Bianchi, il quale interpretava la parte di Rinaldo, le porse una sedia perchè non cadesse. Finito l'atto, ricominciarono gli applausi, le grida; e si ripeterono per tutta la sera: il pubblico sembrava voler compensare l'artista, la donna di quanto aveva sofferto: la simpatia per l'artista, la devozione per la donna, la passione politica si tramischiavano. Il pubblico era preso da un vero furore di espansione e coglieva volentieri quella occasione di mettere in iscacco, impunito, l'autorità.

In tali giorni gli animi eran facilmente commovibili, per la gravità degli avvenimenti politici, e lo stesso Brofferio, in un discorso tenuto nel Parlamento, accenava alla possibilità di guerre civili! Pure, fra i supremi pericoli della patria, la multitudine trovava modo di entusiasmarsi, di appassionarsi per una attrice, per le vicende di una donna innamorata.

Poi si riseppe che il Re, presa cognizione della lettera che la Bon gli avea fatto recapitare dal Tarabra, chiamava a sè il ministro Urbano Rattazzi, si risentiva per l'odiosità che si faceva cadere su lui con provvedimenti tanto illiberali e, prima che il Ministro scusasse i funzionari, o cercasse attenuarne le colpe di zelo, giungeva il Questore, che era stato avvertito. Il Sovrano gli rimproverava, in

tuono acerbo, gli eccessi compiuti: affermava dover essere la Bon, com'ogn'altra attrice, libera di esercitare la sua professione in Piemonte.

Nella lettera al Re la Bon avea raccontato che il Questore, venuto nella casa di lei, al momento dell'arresto, le avea imposto la partenza immediata e, poichè avea protestato con energia rifiutandosi ad eseguir l'ordine di sfratto, egli la minacciava di farla ammanettare, porla in un carro e allontanarla, per transito, come si usa co' delinquenti, accompagnata dai carabinieri. Ad ogni modo lasciava guardie a strettamente vigilarla. Gli arbitrii della polizia erano in quel principio della nuova Italia soverchianti; un po' scusati da essa per gli eccessi, i pericoli che ogni giorno minacciavano l'ordine pubblico. E un po' in questi fatti relativi alla Bon soffiava la rabbia, il rovello di un partito di Corte, al quale il Sovrano era estraneo, ma che si arrogava esercitar sul Sovrano una male ispirata tutela. Il Monarca si palesò indignatissimo col Capo della polizia: egli si sfogava contro il Direttore della Compagnia Robotti e il pover'uomo non sapea ove più dar del capo.

Ma la mattina, dopo la recita, il Questore, che i rabbuffi del Sovrano aveano straordinariamente addolcito, fu a casa della Bon; non solo, ma insieme col Robotti; solo non ardiva affrontar ire di donna: e in ciò molti prodi uomini furono e sono del suo parere.

Il Questore; era l'avvocato Gallarino, da lei conosciuto in altre congiunture; dopo molti convenevoli, le disse ch'ella avea avuto danno dal non poter dar la sua beneficiata: si voleva ristorarla del sacrifizio sostenuto: avea ordine di consegnarle tremila lire. Rispose che l'affronto da lei ricevuto non si risarciva con sì lieve somma: ben altra sodisfazione le spettava e, col tempo, l'avrebbe. Le tremila lire si consegnassero al suo capocomico Robotti che avea ricevuto molto danno, per la mancanza di lei nelle recite: egli ne rilasciasse a tale titolo la ricevuta e fosse recapitata a chi elargiva la somma. Il Questore interruppe: — Ma me le ha date.... — Essa non volle continuasse e concluse: — Consegnerà la ricevuta: questa è la mia risposta! —

Così fu fatto. Partì, senza scrivere al Sovrano, fidente che avrebbe avuto la sua rivincita e la ebbe, come vedremo, nell'anno appresso.

Furono a recitare in Alessandria, a Piacenza, a Modena, a Lugo, in altre città. Il Robotti sentiva sempre desiderio di tornare a Torino e far ben valere la sua Compagnia dinanzi a quel pubblico, che non avea avuto modo di giudicarla in momenti procellosi. Erano scritturati per la primavera al Teatro Paganini di Genova: nella quaresima tornarono di bel nuovo a Torino. Prima di cominciare le recite il Robotti fu alla Questura: domandava se c'erano difficoltà: lì per lì, non potevan dargli

risposta. Indugiasse un poco. Si rilevi che sui fatti della stagione avea parlato lo stesso ministro della Istruzione Pasquale Stanislao Mancini, con gran solennità, sostenendo i diritti della attrice come libera cittadina in un paese libero. Ciò aumentava la perplessità.

La fiera avversione contro la Bon non era però ammorzata: e chi la avversava avea gran potere: quella parte che più volentieri si sommuove e coglie ogni pretesto di torbidi si mostrava disposta a sfruttar la Bon in nome della giustizia e della libertà: soliti cari nomi che orpellano tanti vituperî, o mille infamie: a poco, a poco, temporeggiando, con abilità, si contese la sperata licenza: il Robotti che dovea retribuire la Compagnia senza trarne guadagno, andava in rovina: chiese gli riparassero i danni: gli furono pagate settemila lire e gli attori ebber congedo, in aspettazione di ritrovarsi a Genova per la stagione di primavera.

Una sera il Re mandò a lei il cameriere Cinzano; costui le disse che il Re desiderava vederla; la aspetterebbe, all'ora assegnata, alla entrata del giardino. Essa rispose che avea ricevuto offese, umiliazioni mortali in cospetto della cittadinanza: non sarebbe più andata di sotterfugio al Palazzo: se il Monarca disegnava riceverla la facesse passare per il grande scalone come ogni altro suo suddito. Il pubblico affronto: arresto, violenza di poliziotti: domandava pubblica soddisfazione. Tutto ciò scrisse

in una lettera consegnata al messo e aggiungeva: non avrebbe dovuto mai consentire che una donna da lui inalzata fino a sè, e su cui si era posata la sua tenerezza, fosse così d'un tratto gettata nel fango. Ella non era più sua amante: non si può offrire un cuore tanto straziato, non si può amar la mano che vi disonora e vi dilania: ma come suddita era pronta agli ordini del suo Sovrano.

Il Re si accese in una delle sue solite furie; e, poco dopo, verso le dieci, tornava a lei il Cinzano; egli le recava che il Sovrano, verso la mezzanotte, sarebbe stato in quella casa, prendesse ogni cautela. Essa, puntigliosa, ribatteva dimorar in casa troppo povera, non degna di accoglierlo ; non lo avrebbe aspettato. A queste parole il Re fu agitato da un maggior assalto di collera e non si smosse dalla sua idea. Il giorno appresso fu a lei l'avvocato Pastoris; era l'uomo d'affari del Sovrano: le disse che ella dovea andar dal Generale Della Rocca: il Re sarebbe passato per far una visita al Generale e avrebbe parlato con lei. Rispose che non andava in casa di terzi; la ricevesse al Palazzo, facendola entrare pel grande scalone, nelle ore delle udienze. Altrimenti, non sarebbe andata. E non la poteva obbligare.

L'avvocato se ne andò, non molto contento per l'esito della sua missione. Passarono due giorni; ella suppose il Re distratto da altri pensieri. La mattina del terzo giorno riceveva la visita di un valentuomo,

Bernardo Gastaldi, che soprintendeva a varie tenute del Re, oltre quella di Stupinigi, e che godeva la massima fiducia del Sovrano; già ben lo conosceva e lo avea veduto più volte. Costui le disse che il Re, alle undici, quella mattina, l'avrebbe ricevuta in pubblica udienza. Rispose sarebbe andata.

Convulsa si apprestò per uscire di casa, e prese con sè le lettere, riunite in un pacco, che egli le avea scritte; come una sartina che va stizzita, ad incontrar l'amante all'ultimo convegno, ove si precede, di regola, alle ingiurie, ai rinfacciamenti di sacrifizî, alle espressioni di risentimento ed alle debite restituzioni, fra altre cerimonie del caso. Queste lettere le avea date a custodire, un tempo, a Luigi Bellotti-Bon.

Sale le scale; il Re riceveva al secondo piano; al primo eran le guardie d'onore, gli staffieri. Al vederla tornar di nuovo, in modo sì palese, dopo tanto tempo, quasi in atto di sfida ad altra donna ormai quasi sovrana, ella scorse da' lor sembianti che davano in meraviglie. Giunta e fermatasi nell'anticamera vide subito gli uscieri, i segretari, altre persone in attesa, inarcar le ciglia e darsi a pispigliar fra loro. Suscitava stupore che essa tornasse, e per cotal modo, non sapean credere a' loro occhi. Due Generali, che avean la precedenza, aspettavano. L'usciere di servizio, all'arrivo di lei, fece parola all'ufficiale d'ordinanza, Pier Francesco de' principi Corsini, marchese di Laiatico; e l'ufficiale fu

a dar l'annunzio al Re; e subito l'usciere le disse di entrare al cospetto del Sovrano.

I due Generali strabiliarono. Il Re, col suo carattere impetuoso, e che si risvegliava immutabilmente in certe occasioni, avea fatto un violento strappo all'etichetta.

Nel traversare una sala per giungere dinanzi al Re si vide in uno specchio, pallida, come morta; la soggezione, la gelosia, lo sdegno degli affronti patiti, si combattevano in lei. Un usciere alzò la portiera; l'ufficiale di ordinanza annunziò il nome di lei ed essa entrò, inchinandosi.

Il Re era in piedi, nel vano di una finestra, come al solito quando riceveva. Nello stesso vano della finestra eran due sedili. Le venne incontro, le prese le mani, le baciò; le alzò la veletta del cappello e la baciò in fronte. Poi, sogguardandola ad una certa distanza le disse: — Sei sempre bella!

Ella si ritrasse un po' indietro e cominciò a parlare concitata come ad un vero ritrovo di amanti corrucciati. Le dovea muover rimprovero; non le avea di certo mostrata la affezione, che le aveva promesso, anzi giurato, sostenendo che ne' suoi Stati ella fosse trattata come una vil prostituta....

A queste grosse parole il Sovrano le mise una mano sulle labbra. La dissuadeva dal parlare in tal modo; non gliel'avrebbe concesso.

Ma chi può ritener lo scilinguagnolo di donna innamorata, gelosa, irritata?

Instava perchè la lasciasse dir tutto quanto avea nell'animo; era poco, secondo lei, quello che aveva da dire; avrebbe tosto finito. Con il divieto del recitare in Torino, con tutte le altre durissime coercizioni, essa era stata ridotta a mal punto; anche a soffrire la fame lei e la bambina. Provata da inenarrabili vicende, avrei potuto trovare larghissimo frutto — continuava — nel ceder le vostre lettere a qualche vostro nemico, preferii la miseria, l'esser povera anzi che disleale. Queste lettere io volli serbare come un tesoro inalienabile perchè mi ricordavano il vostro prezioso affetto, d'un tempo, verso di me. Ma ora che il Re, ricevendola pubblicamente nel Palazzo, a veduta di tutti, avea risollevata la sua condizione morale e sociale, ora, sparito l'amante, e rimasto dinanzi a lei il solo Monarca, con ogni rispetto, e per segno di riconoscenza, rimetteva nelle mani di lui tutte le lettere che le aveva indirizzate.

E, al suo solito, piangeva e piangeva, mentre parlava e mescolava parole e singhiozzi. Il Re la strinse fra le sue braccia: la baciò più volte e le mormorava: — Che posso fare per te? —

Essa gli rispondeva: per sè non aspettare, non desiderar nulla: ma egli pensasse alla bambina Emanuela.... Gli osservava, vedendolo sempre infatuato nel parlar con lei, nè risoluto a distaccarsene, che varie persone aspettavano nell'anticamera: dovean troncare la conversazione.

Ma il Re la stringeva a sè: lo coglieva di nuovo

il suo ardore verso di lei: volle le promettesse che sarebbe tornata la sera: non l'avrebbe lasciata partire. Ella vedendo rinfervorarsi quel suo capriccio, le diceva con amarezza: gli anni non averlo mutato, esser egli sempre eguale a sè.

Il Sovrano insisteva che avrebbe mandato a lei il suo cameriere per prender un accordo: essa, inchinandosi, gli occhi velati dalla commozione, che appena gli lasciavan vedere ove metteva il piede, si accomiatò.

Nell'uscire dalla lunga conversazione: tutta rossa in viso e concitata: le persone che erano in attesa nella anticamera, la guardavano con espressione tra misteriosa e maligna. Ogni loro sguardo era quasi un accusa, un rimprovero.

Tornò a casa, sempre più eccitata: e quasi già si pentiva di aver consegnato le lettere.

La sera, alle sei, il cameriere Cinzano venne a dirle che il Re la aspettava, alle otto, a pranzo: doveva passare dalla parte del giardino. Ella avea già preparato una lettera. Disse al cameriere che aveva ben capito e consegnasse quella lettera al Sovrano.

Nella lettera, con studiato, umil linguaggio, si schermiva dall'invito: le condizioni del suo animo non eran tali da potergli riuscir lieta commensale; gli occorreva una più gaia compagna: Torino non ne avea difetto: essa gli sarebbe stata sempre la serva più fedele, la suddita più affezionata; ma non dargli

in balìa il suo cuore come momentaneo trastullo, appagamento di un fuggente capriccio: egli non avea saputo tener conto di un bene prezioso, inestimabile, una passione sincera: per questo, a volte importuna: ben sapeva che in questo momento altra passione lo turbava e, se non l'occupava tutto, dato il suo carattere, pur lo dominava. La sua vera passione per lei era morta: e ciò ch'è morto non si ridesta.

Il giorno appresso fu chiamata dal conte Nigra, allora ministro della Casa Reale. Egli le chiedeva, in nome del Sovrano, in qual Convitto volesse allogar la bambina: sarebbe subito provveduto: se ella aveva passività, le rivelasse, sarebbero aggiustate: ed era equo, le diceva il gentiluomo: si sarebbe intestata alla bambina la somma di sessantamila lire, come sua dote; sarebbe stata fornita del corredo ad entrare nel Convitto.

L'attrice nulla chiedeva per sè: era contenta si pensasse alla ragazza. Il Nigra insisteva affinchè essa non fosse sì incurante del suo avvenire: non avea saputo comprender l'indole del Re: lo avea troppe volte contrariato ed anche inasprito, aveva troppo amato: aveva commesso gravi imprudenze, pur nel Re era sempre rimasto un sentimento delicatissimo verso di lei, lo avrebbe potuto volgere a suo grande vantaggio: ma, attrice tragica, troppo avea tutto volto al tragico.

Rispondeva:

— Io non era nata a queste cose. Ho l'anima

schietta: credetti ad un grande amore e me ne inebriai. Sarei andata per lui in mezzo alle fiamme....

Questo ripetono tutte le donne: forse si credono incombustibili!

Il Nigra, vedendo che da lei non poteva cavar nulla altro che rimpianti e parole d'amore, le disse che avrebbe egli composte le cose, secondo giudicava: a lei sarebbe assegnata una pensione annua di seimila franchi: la figliuola sarebbe collocata nel Monastero della Provvidenza, a Genova, già sotto il patronato di Maria Adelaide: e vi stette varî anni: e nella più florida condizione.

Vedendo il Nigra che la Bon era vestita molto dimessa, prima di accomiatarla, le volle dare uno scritto in cui s'invitava il fornitore di Corte, Bellom, a provvederle sontuosi abbigliamenti.

Non altro e più aveva a sperare. Tutti gli si erano voltati contro: e lo stesso Cavour, dimenticato il favor temporaneo che le avea concesso per adoprarla a' suoi fini, non pativa ormai d'udirne parlare: avrebbe sguinzagliato di nuovo gli agenti della polizia sulle sue traccie per tenerla lontana, poichè la credeva nociva allo stesso popolar prestigio del monarca, che egli era studioso di sempre più ravvivare: e ricercato, molto innanzi, affinchè compiesse atto di giustizia verso la Bon da un uomo, suo politico avversario, ma ch'egli assai stimava, l'avvocato e deputato Angiolo Brofferio, si scher-

miva da lui, gli sfuggiva: chè i piccoli, i meschini risentimenti possono allignare anche in anime grandi. Egli il dimostrava.

E il Brofferio doveva ridursi a scrivere da Torino alla Bon, mentr'ella era in Firenze, questa lettera, di cui serbo l'originale:

« Mia cara Laura,

« Tardai a rispondervi nella speranza di potervi dare qualche buona notizia. Ma, sono dolente di parteciparvelo, la nota persona (*il Cavour*), partì per Milano senza farmi riscontro.

« Non dispero più tardi di poterle parlare. In tal caso nulla sarà dimenticato: ma il suo silenzio mi scoraggia.

« Fatevi coraggio, povera Laura. Se fosse in poter mio, vorrei confortarvi di ben altro che di meste parole. State sana e ricordatevi del vostro

A. Brofferio »

Nel 1858 la Bon aveva recitato, in Firenze, prima al Politeama, poi al Teatro Nuovo la *Medea* del Niccolini, e alla presenza dell' autore in questo secondo Teatro, come narrammo a suo luogo: nel febbraio 1859 recitava al nostro Alfieri nella *Pia de' Tolomei* del Marenco, nella *Medea* del Duca di Ventignano e di nuovo nella *Medea* del Niccolini: sempre con la Compagnia dei dilettanti fiorentini, tra i quali assai rinomati il Buffi e il Cornamusi.

E così andò recitando, di città in città, ma molto in Toscana, durante varî anni.

Il Re Vittorio Emanuele, smorzata la passione, serbava sempre per lei molta stima e la richiamò a sè, in più congiunture, quando volle affidare incarichi delicatissimi, e che soltanto una donna poteva adempiere senza suscitar sospetti, a persona in cui potesse riporre ogni fiducia. La bellezza di lei, la sua condizione di artista, la devozione che mantenne, inalterata, al Sovrano e per la quale si sarebbe esposta ad ogni rischio, la rendevano in certe pratiche preziosa.

Nel 1864 il Re voleva mettersi in strette relazioni con i partigiani della causa italiana a Vienna, con tutti coloro che, a Venezia, a Verona, invocavano l'unione all'Italia, e doveano operare con prudenza a sfuggire i rigori, la violenza crudele, implacata dei dominatori austriaci.

Chi poteva, meglio d'ogni altro, senza sospetto, dar mano ad una sì bell'opera?

A Verona era già stata bene accolta la Compagnia Piemontese del Toselli, a Vienna, ove era ed è tuttora compreso da non pochi il nostro linguaggio sarebbero state gradite le recite di una Compagnia italiana.

Il Re ebbe con la Bon lunghi colloqui e la preparò a quell'arduo cimento. Essa dovea parlare, diportarsi con molta circospezione: ammaliare con le floride grazie della persona e vi riuscì. Fu una

specie di Giuditta al campo di Oloferne. Non tagliò, ma fece perder la testa al famoso Maresciallo Benedek.

Il Maresciallo comandava la piazza di Verona. Essa chiese di poter recitar in quella città: ed il generale, che ella avea saputo trarre a sè, gliel concesse. Ella vi recitava al Teatro Nuovo con la Compagnia del Robotti, ove erano altre due belle donne Virginia Baravalli e la giovanissima Leontina Papà e vi era pure l'attore Rosaspina.

Vi recitò nella *Mademoiselle De Belle-Isle*, nella *Maria Veronica Cibo*, nel *Demi-Monde*, nella *Lucrezia*, nella *Bianca Cappello*; per la sua beneficiata, nella *Medea* del Niccolini « — parte — scriveva un corrispondente veronese a que' giorni — che essa soltanto sa con tanta potenza d'arte interpetrare. » Recitò in quella sera un componimento allegorico *Il Matrimonio della Libertà*. Ebbe applausi, di continuo; le aveano apprestato mazzi di fiori e una grande corona d'alloro, con nastri rossi e bianchi, formante così il tricolore. Alla vista dei tre colori proruppero gli applausi ancor più fragorosi e si udirono grida di *Viva Vittorio, Viva Garibaldi!*

Ella, intanto, era già molto avanti nella grazia del feld Maresciallo, avea stornato da sè ogni sospetto di quell'uomo ombrosissimo, implacato nemico agl'italiani. Egli l'avea soltanto in opinione di una artista, vaga di gloria, desiderosa di far de-

nari, d'una bella donna avvezza ad esser corteggiata e in prurito di essere ancor corteggiata da potenti. Per sempre più avvincerlo a sè, dandogli mostra di aver grande fiducia in lui, d'essere sprovvista di ogni altro autorevole consiglio, essa lo richiedeva disponesse bene, a Vienna, gli animi de' più ragguardevoli verso di lei e le palesava che pur colà intendeva recarsi a recitare. Il Maresciallo le affermava non credere che a Vienna ella potesse trovar gran profitto recitando, e la Bon se ne tornava a Torino. Intanto, a Verona, aveva avuto colloqui con i più ardenti partigiani della causa italiana e ne riferiva al Sovrano i pensieri, le attestazioni d'affetto, di devozione, le indicazioni sulla via da seguire. Portava con sè carte che, sorpresele in dosso, avrebber gettato lei ed altri in terribili condizioni. Tornò a Verona, e questa volta il Re Vittorio Emanuele spiegava sempre più tutto il suo fino accorgimento di diplomatico; e riuscì a metter in scacco, servendosi di una semplice donna, il temutissimo Maresciallo Benedek e la alta e bassa polizia del governo Austriaco.

La Bon, tornata al cospetto del Benedek, gli diceva: il Re aver avuto molta e gradita sorpresa per le buone accoglienze a lei fatte; gl'inviava, per mezzo di lei, una sua fotografia e le aveva affidato una importante missione. E, a gratuirsi sempre più l'altissimo ufficiale, gli ripeteva averle il Re raccontato che, mentre era duca di Savoia, il Bene-

dek avea tentato una volta ridurlo prigioniero a Mortara, ma non era riuscito, se non ad afferrare le briglie del suo cavallo: e gli espose altri ragguagli, che essa, ben lo comprendeva il Maresciallo, non poteva aver avuto se non dalla bocca del Sovrano.

E, quando egli la richiese palesasse ciò che il Re le avea detto di più importante, ella svolse il disegno che Vittorio Emanuele aveale fatto imparar a memoria. Si trattava di stringer un'alleanza con l'Austria, di ottenere, quando volgesse il tempo propizio, la Venezia mediante compensi; il Maresciallo dover di ciò tener proposito con l'Imperatore e raccomandar il disegno.

Il Benedek, naturalmente, rifiutò, gli parvero quelle proposte esorbitanti, assurde, neppur gli balenò alla mente che il Re si prendesse giuoco di lui, si servisse di quel così sottile avvedimento per cansare i suoi sospetti, e perchè, pur contrapponendo sdegnoso, magari iracondo rifiuto a quanto il Sovrano suggeriva, non giudicasse men degna di protezione la seducente e innocente messaggera e le agevolasse le vie, per le quali il Re mirava a giungere a' suoi fini.

E così fu. Il Maresciallo già sapeva delle intime relazioni fra il Re e la attrice: la donna che avea dinanzi gli piaceva: la definisce in un documento pubblicato più volte « un bel tocco di donna » ne loda « i denti nitidissimi » e la disinvoltura nel favellare, la voce insinuante. Essa voleva andare a

Venezia, voleva recitar a Vienna? Le porse una lettera commendatizia per il Ministro dell'Interno.

Con questa la Bon era al coperto da ogni persecuzione della polizia: il pretesto del recitare serviva al rimanente. Mercè molte cautele, potè far recapitare in Torino al Re la lettera commendatizia scritta per lei dal Generale. Il Re la fece tradurre e prontamente fu a lei di nuovo recapitato l'originale tedesco in Verona con altre istruzioni.

Queste istruzioni erano contenute in un fogliettto, in ottavo, scritte col *lapis*, di proprio pugno, da Vittorio Emanuele: e suggerivano alla Bon di recarsi incontanente a Venezia ad eseguirvi una commissione e a presentarsi alla signora Erminia Fuà Fusinato, la avvenentissima signora, in fama di eletta verseggiatrice, d'elevatissimi sentimenti civili: essa la avrebbe posta in relazione con i più eletti, accesi partigiani della causa italiana.

A Vienna, durante il corso delle sue recite, si mise d'accordo col Comitato Italiano, che operava segretamente; e a cui presentava la « parola d'ordine » scritta di pugno del Re.

Così anche il sorriso, le dolcezze, gli ammaliamenti di una donna erano volti in quei giorni a vantaggio della patria: essa stava sicura in mezzo a' nostri nemici, in mezzo a' pericoli, in cui avrebbe potuto incappare da un istante all'altro. L'artista di Teatro era eroina in una vera e propria commedia e tragedia della vita in que' giorni: portava ad

italiani, sotto la signoria straniera, la parola di un Re: e Dio sa se in quella parola amorevole e di civil redenzione ella sapeva trasfondere un significato d'amore; chè varî amori sollevavano la sua anima, le davano ispirazione del bene: l'amore dell'Arte, l'amore della Patria, l'amore verso il Sovrano, amori che non si spensero in lei fino alla tomba: che illuminarono, confortarono, della lor potenza e di ricordi, gli anni squallidi, trascorsi nella solitudine, nelle angustie, nell'oblìo: l'ultima pena dell'artista e alla quale è più dura la rassegnazione.

Fra le carte della Bon erano telegrammi, scritti in un gergo solo inteso da' due corrispondenti, uno de' quali (il Re) firmava con nome fittizio: e indirizzati uno a Verona, l'altro a Vienna, il terzo a Torino: un biglietto, non firmato, ma scritto di pugno del Re, anche questo in gergo: e, per raccapezzarvisi, le parole del gergo sono spiegate in altro biglietto.

Queste e altre importantissime carte furono ritirate dalla Casa Reale: ministro il Visone: fra esse una contenente un ben singolare invito del Principe di Carignano alla Bon, cui quel Principe si era, un tempo, mostrato sì aspro. Ma gli uomini si raddolciscono di leggeri a femminili lusinghe e talvolta adorano, o tengono caro, ciò che poco prima era loro in dispetto.

A Vienna la Bon recitò nel Teatro di Jòseffstadt. Il critico della *Vordstadt-Zeitung*, dopo averla udita

nella *Medea* del duca di Ventignano, scriveva: « Nella signora Bon abbiamo ravvisato un' attrice, che potrebbe essere comparata alla Ristori, sebbene non le sieno comuni certi pregi, che dotavano nella sua gioventù quella eminente artista.... Ma in tutto il resto la somiglia perfettamente. È una attrice di prim'ordine: ad essa pure a buon dritto può essere concesso il primo posto nell'antico dramma: e si distingue pure dalle altre per plasticità di movimenti. »

E la *Oesterreichische-Zeitung*, a proposito della *Maria Stuarda*, ha quest'articolo assai curioso: « La Compagnia italiana ci dette la *Stuarda* dello Schiller, tradotta egregiamente dal signor Maffei. Noi veneriamo lo splendido, il bello in forme gentili nel talento del poeta Maffei, ma per massima, non apparteniamo alla schiera de' fanatici ammiratori delle sue traduzioni del poeta Schiller, delle quali un arguto critico italiano disse, non molto a torto: *Che il Maffei, come traduttore, era troppo poeta originale, e come poeta originale era troppo traduttore.* Però questa della *Stuarda* è certo una delle migliori, poichè vi sono in essa tutta l'arte della poesia, il sentimento, il cuore, ed è scevra di quel pedante manierismo, per cui le opere straniere in altro idioma tradotte, vengono quasi sempre guastate nel loro spirito e nell'essenza. Premesse queste poche frasi, passiamo alla interpretazione. Chi ha udito la prima volta la Bon poteva già compren-

dere che in questa parte essa sarebbe stata meno la prigioniera che soffre, che la regina offesa: meno la martire rassegnata, che la domata vincitrice. E così fu in realtà. Nell'ardente aspirazione verso il suo paese natale, nella sua lirica apostrofe alle *nubi fuggenti* e nell'ultimo commovente addio alle fedeli compagne, in tutto ciò l'espressione della Bon fu inferiore a quella della Ristori, che natura aveva creata per questa parte. Ma nei momenti in cui prorompono l'orgoglio, l'ira, l'odio, in breve dove le passioni sono eccitate, la Bon fu meravigliosa. Risentito e nobile il rimprovero fatto a Cecilio per l'offesa maestà regale. Splendida, forte, affascinante nello scoppio vulcanico che ella vorrebbe comprimere, all'atto terzo, nel di lei incontro con Elisabetta. In generale, questo terzo atto, meno pochi ragguagli, fu da essa con eccellenza interpetrato. E l'entusiasmo suscitato nel pubblico e le acclamazioni continue provarono che la interpretazione aveva colpito potentemente il pubblico. Gli altri attori, accanto alla signora Bon, diventarono più piccoli, nè di loro diremo nè bene, nè male ».

Tornata in Italia, continuava a recitare il suo repertorio tragico e l'aura popolare le era propizia; per tutto una viva curiosità di veder la donna, intorno alla quale si era fatto tanto rumore; delle cui avventure, e non una sol volta, avean parlato, più o meno velatamente i giornali; in ispecie certi giornali.

Ad esempio, il 24 aprile 1865 essa dà la sua prima recita a Napoli. Ecco in qual modo vi accenna La *Rivista Teatrale*, giornale artistico letterario napoletano:

« Napoli, che da anni ammira le due Amazzoni della scena italiana, Fanny Sadowsky e Clementina Cazzola; Napoli che ha più volte udita la prima tragica dell'universo, Adelaide Ristori; Napoli era in grande aspettativa per la signora Laura Bon, l'attrice che la novella impresa del S. Ferdinando ci prometteva; quella Laura Bon, il cui arrivo fra noi la stessa impresa ci annunciava con un cartello scritto a caratteri *monstre*.

« Lunedì sera 24 del cadente mese questa signora adunque esordiva al sontuoso teatro a Ponte Nuovo con la *Medea* del nostro insigne letterato, il Duca di Ventignano.

« È inutile dire che fin dal giorno innanzi i biglietti erano tutti venduti, e noi avemmo a gran ventura di poter assistere alla prima recita di questa grande artista. Ognun si figuri quanto severo fosse lo scelto pubblico ch'era ne' palchi, nella platea e fin nelle gallerie.

« La fama da cui veniva qui preceduta la signora Laura spinse, per dir così, automaticamente il numeroso uditorio a batter fragorosamente le mani al primo suo comparir sulla scena. Fu questo un saluto che i Napoletani, i quali non si lascian vincere in fatto di galanteria, vollero dare alla signora

Bon, la quale vivamente commossa per tanta gentilezza non sapeva come render grazie per tali applausi....

«.... La *Medea* del Ventignano, interpretata tanto degnamente da altre celebrità, quasi ci facea dubitare per la Bon. Ma se « col timor le speranze eran sospese » quanto non gioimmo al suo completo trionfo? — E sì che trionfo è stato lunedì sera per la celebre donna; nè potea esser diversamente, quando si pon mente che la signora Laura ad un bello aspetto e ad un nobile personale accoppia molta arte. Ella declama con precisione il verso, ed al dire accoppia il gesto tale che per ben due volte ad un sol suo gesto si ebbe i più grandi segni di approvazione; ed i suoi detti eran seguiti da fragorosi applausi ed evviva, evviva ed applausi che freneticamente gli spettatori unanimi le tributarono in tutta la sera col chiamarla per ben dieci volte all'onor della ribalta. Rare volte abbiam visto il nostro pubblico tanto entusiasta come nella sera del debutto di colei che terza viene ad accrescere le glorie del Teatro italiano fra noi, che da anni ammiriamo due grandi astri che a niuno cedono nè per ingegno nè per arte ».

Il valoroso attore Michele Bozzo recitava con lei nella *Medea,* interpretando la parte di « Giasone ».

E riferiamo pur un brano del *Corriere dei Teatri.*

« Un successo più grandioso, più straordinario e più completo non si poteva attendere dall'esimia

artista Laura Bon nella *Medea* del Ventignano, recitata la sera di lunedi 24 corrente nel Teatro San Ferdinando. Il Teatro pieno a ribocco di distinti signori e di gentili dame, che aspettavano ansiosamente sentire e festeggiare la simpatica attrice. Difatti, essa non smentì alla gran fama che l'aveva preceduta, anzi, cosa rara a verificarsi, la trovammo assai superiore alle generali aspettative ».

Prima di andar a Napoli avea dato un corso di recite a Venezia, interpretando le due *Medee:* quella del Ventignano e quella del Niccolini: *Elisabetta d'Inghilterra* del Giacometti e altri lavori. Quindi si scioglieva, pagando vistosa penale, dalla Compagnia Papadopoli e si recava a Napoli.

Nell'agosto 1865 la troviamo in Genova all'Anfiteatro delle Peschiere. Per la sua beneficiata vi recita nel quarto e quinto atto della *Mirra* dell'Alfieri; nel quarto atto dell'*Adelchi* del Manzoni; nel secondo atto delle *Baruffe Chiozzotte* del Goldoni; nella scena al quarto atto dell'*Arnaldo da Brescia* del Niccolini, fra Adelaide e il Pontefice Adriano. Singolare miscela.

E la *Liguria Artistica* ci dice che « la beneficata recitò le diverse parti da vera e grande artista, destando entusiasmo straordinario. Fu acclamatissima; chiamata molte volte al proscenio. Ebbe bellissimi mazzi di fiori e corone con superbi nastri. La signora Bon lascia su queste scene imperituro ricordo ».

Pochi giorni dopo, è tornata negli Stati sotto il dominio austriaco; è a Trieste; e recita al Filodrammatico con la Compagnia Papadopoli. Ha colloqui con patriotti triestini, la sua presenza rinfocola il loro sentimento di italianità, già sì vivo; accorrono alle recite, la festeggiano; sfuggono ad alcuni, nel fervore, grida imprudenti. Essa si presenta nella tragedia *Norma* del D'Ormeville, maestosa nella candida veste della sacerdotessa, che fa spiccare la opulenza delle sue forme; gli occhi fiammeggianti, le belle braccia nude. « La signora Bon — scrive la *Scena* triestina — è una attrice distintissima, di nobile incesso, di gesto castigato, di bella e chiara pronunzia; le passioni dell'anima ella sa colorire con forza.... Un tal giudizio venne a confermarsi splendidamente nella *Maria Stuarda....* Alla fine della tragedia dovette più volte ripresentarsi al pubblico acclamante e sola e coi compagni ».

Recitava la sera del 29 settembre nella *Pia de' Tolomei* e scrive un cronista triestino: « la signora Bon ricomparve lo scorso giovedì nella *Pia de' Tolomei* e, benchè fosse in quella sera la prima recita della illustre tragica Ristori al Teatro Armonia, ella ebbe un fiorito uditorio, prova della stima in cui è tenuta fra noi ».

Vogliamo ricordare una recita della *Erodiade* di Silvio Pellico, che ella dava a scopo di beneficenza, insieme con gli allievi della Malfatti, nel Teatro Carignano a Torino, a' primi del giugno 1867.

La questione romana incalzava. In ogni animo di buon italiano dominava il sentimento che si dovesse compiere l'unità della patria. Roma, come fu detto, era ai nostri il sospiro di secoli. Ed il sentimento così alto e nobile, era pur sfruttato da sovvertitori settarii e ne faceano pretesto ad agitazioni, cause di continui pericoli, e di porre l'Italia in aspro dissenso con altre nazioni. Per questo rispetto la gente avventata fu sul punto di metter a repentaglio anzichè rinsaldare l'unità italiana.

Il Re avea ricevuto, al Palazzo Pitti, un segretissimo messaggero del Principe di Bismarck. Era un letterato tedesco, uno storico ed erudito, che visitava di frequente l'Italia e che Firenze avea ospite per lunghe dimore. Egli, quindi, non poteva suscitare sospetti. Il Bismarck, col mezzo di sì autorevol messaggero, illustratore famoso dell'antico giure romano quanto avverso al reggimento politico papale, faceva saper al Re Vittorio Emanuele alcune sue intenzioni circa il risolvimento della questione romana, e circa la condotta che l'Italia dovea tener verso la Francia, tutto fuor delle vie diplomatiche, come si usa in casi molto delicati.

Il Re inviava la sua risposta al principe di Bismarck: nulla scrivendo, come non gli aveva scritto il Cancelliere, ma tutto affidando alla memoria del messo sapiente e discreto.

Però egli aveva sempre nutrito, e nutriva inestinguibil tenerezza verso la Francia: e non gli

cadde mai dall'animo l'aiuto ricevutone: e ne teneva spesso discorso ne' suoi familiari ragionamenti: e dalla Francia, secondo il suo pensiero, pur molto sempre aspettava, nè mai la politica tedesca lo avea lasciato senza diffidenze.

Egli, dunque, ebbe subito in disegno di partecipare all'Imperatore Luigi Napoleone, suo alleato e suo amicissimo, le confidenziali indicazioni avute dal Bismarck: almeno in parte, chè nella sua finezza sentiva ciò dovergli giovare e molto giovò alla causa italiana: ma volea ciò operare fuor delle vie diplomatiche.

Ebbe a sè di nuovo la Bon: le fece scriver nel loro gergo, che nessun altro avrebbe inteso, si fosse pur smarrito il foglietto, e adoperato in altre simili congiunture come sa il lettore, ciò che dovea ripetere all'Imperatore Napoleone: e volle lo imparasse a memoria e più volte il dicesse innanzi a lui.

In quel breve passo ricorrean più volte le parole *Italia*, *Roma*, *Pontefice:* ma il significato dell'insieme appariva cosi semplice che, forse, alcuno non n'avrebbe potuto coglier ombra: rispondeva, però, ad una segreta intesa ch'era fra' due sovrani e l'uno e l'altro da un comune linguaggio, per la stessa collocazione, o ripetizione di certe parole, dovea comprendere ben più che esse volgarmente non significassero.

Giunse la Bon a Parigi e fu ricevuta dall'Imperatore alle Tuileries. Eran note all'Imperatore le

intime relazioni, che erano state un tempo fra il Re d'Italia e l'attrice: e ogni ragguaglio avea saputo dal suo cugino Girolamo. Però la Bon non potè giungere a Parigi e presentarsi alle Tuileries, senza che la segreta polizia della Imperatrice non ne avesse sentore. La Imperatrice era parzialissima del Pontefice: e in que' giorni ogni nuova persona che si avvicinasse all'Imperatore cadeva in sospetto.

L'Imperatore ricevè la Bon molto cordialmente in un salotto, che sembrava essere il suo studio: su tutti i mobili era ingombro di carte, di libri. Sulle prime il Sovrano le parlò di piacevole argomento; le volse domande su la sua vita di artista: ma, ad un tratto, si udì rumore in una stanza vicina. L'Imperatore si alzò, cominciò a parlar a voce più alta e di cose le più indifferenti. E, bruscamente, ad un certo punto, la accomiatò. In quel momento una porta si apriva ed entrava il senatore Pietri, già Prefetto di Polizia: uno tra coloro che avean più ardentemente promosso la spedizione francese in Italia nel 1859.

— Accompagnerete — gli disse l' Imperatore — la signora fino alla carrozza. —

La Bon, disperata di non aver potuto adempiere la sua commissione, fece un gesto.

Ma il Sovrano le rispondeva con un altro gesto, intimandole di tacere.

La sera stessa, al grande Albergo del *Louvre* ove era alloggiata, si presentava una cameriera della

contessa di Castiglione, che la pregava, a nome della sua signora di recarsi da lei verso le undici: e le ripeteva una parola con la quale il signor Pietri l'aveva accomiatata.

Recatasi in casa della gentildonna, all'ora designata, essa vi fu molto bene accolta: e vi era appena da pochi minuti, allorchè giunse l'Imperatore. L'Imperatore era vestito di abiti civili e solo entrato nel salotto si toglieva l'ampio mantello, foderato di velluto nero, in cui era ravviluppato, e che lo ricuopriva tutto.

Rimasero soli. Essa potè ripetergli le parole del Re. L'Imperatore, o che fosse diffidente, o che, nella sua scaltrezza, credesse più opportuno commetter ad altra persona di sua fiducia la risposta, le disse che la ringraziava: avea tutto ben compreso: manderebbe egli, a suo tempo, la risposta al Re d'Italia.

E le raccontò non si sorprendesse, se l'avea accomiatata, poche ore prima, sì bruscamente, e le avea impedito di parlare: doveva ricordarsi del rumore che aveano udito in una stanza vicina. L'Imperatrice, avea inviato una delle sue dame a tentar di spiar il loro colloquio. La dama era stata sorpresa dal Pietri: e ciò diceva, sorridendo, in sembiante di lietissimo umore.

L'Imperatore donava alla Bon un magnifico braccialetto del valore di oltre cinquemila franchi.

Essa ripartiva, la mattina dopo, per l'Italia: così le avea ordinato lo stesso Imperatore.

Quattro giorni dopo; aveva fatto breve dimora in Milano; si presentava al Re Vittorio Emanuele. Il Re la accolse, ridendo.

Già era arrivato al Palazzo Pitti e avea parlato con lui il messo, che gli recava la risposta dell'Imperatore.

L'attrice avea serbato tre lettere, indirizzatele dal Gabinetto del Re, durante il soggiorno di lei in Parigi.

Fu l'ultima volta che la Bon parlò col Re e ricevette direttamente dalle sue mani un cospicuo dono.

Da due biglietti del conte Verasis da Castiglione si rilevano gl'intendimenti del Re e quali incarichi commettesse alla donna, nella cui saldezza di propositi, nella cui sincerità, nel cui zelo affettuoso riponeva illimitata fiducia.

Il Re, nel corso di lunghi anni, secondo abbiam detto, l'avea veduta soltanto alcune volte, e ben di rado, alla sfuggita, per affidarle commissioni, delle quali la sua delicatezza, la sua devozione, sempre ardente, gli davan certezza che essa avrebbe eseguito con ogni scrupolo. E così fu. La passione era morta: s'intende nell'animo del Sovrano; nel cuore della donna ardeva, ma chetamente; com'ella stessa diceva: era un fuocò sotto le ceneri.

Ella sempre più s'ingolfava nella sua vita di spensieratezze; imprevidente, incurante dell'avvenire. L'assegno di cinquecento franchi al mese di-

venne ben sottile alle sue stravaganze; non già per sè, poichè andava di ogni poco contenta e la frugalità era in lei piuttosto da connaturata abitudine che da studio di parsimonie, ma per la gente indiscreta e cupida che la attorniava; per le strane imprese cui si accingeva. Cominciò a recitare ne' più umili Teatri, fin nei casolari, nei villaggi, con dilettanti, con uomini e donne di piccolo affare, con comicuzzi spiantati, randagi; la bellezza della persona sfioriva, si dileguava ogni suo incanto; prima ebbe una sformata pinguedine, poi si ridusse magrissima, adusta; le vesti sfarzose, eleganti attillate che avea indossate, mal suo grado, gettò via, donò, o, consunte, non furono surrogate; neppure nel suo periodo migliore, ella era stata ambiziosa di adornezze: si vestiva alla buona, quasi dimessa, col tempo più che dimessa; non mai lacera, però molto negletta, con abiti lisi, disusati, stinti; da farla rassomigliare, non a vera e propria mendicante, ma a coloro che si dicono poveri vergognosi.

Era stata molto ritenuta nel metter a profitto la generosità del Sovrano; aveva mostrato, in più congiunture, un nobile disinteresse, anche troppo fiero, come le rilevava il D'Azeglio, poi quasi non conobbe confine nel domandare, divenne importuna; c'era intorno a lei chi sfruttava la sua semplicità; e, siccome non vi fu mai persona men conoscente di ogni modo della vita pratica, si metteva sempre in nuove venture, che le crescevano imbarazzi.

Si teneva attorno donnaccole, piccoli artieri, sbraculati, ridicoli istrioni, che avean sembiante di trattarla come una regina, la inuzzolivano, col magnificare, ripetere i suoi successi di un tempo, la inchinavano, le ricordavano la sua bellezza, le vantavano, anche esagerando, il lusso di altre sue emule; la sobillavano, insinuandole che si era lasciata sbalzare incautamente dal posto ch'ella occupava e che esse usurpavano; tutto ciò per aizzarla a chiedere, per spillarle poi il suo denaro. Era ella più che modesta negli abiti, dedita per sè ad uno scarso tenore di vita, attirata a ciò da gusto, non da stretta necessità; ne' modi familiarissima; però splendida nel donare, quanto comportava il suo stato.

Scendeva ogni giorno di più; abituata a vivere in stanze sontuose, ad aver carrozze, a passar le giornate, le settimane nei palazzi, nei castelli regali; usata alla frequenza di principi, si era ridotta a dimorar in squallide casette, andava a prendere il suo vitto in misere osteriucole. E si vedeva alla stessa tavola e confabulava con la gente più sbricia, magari più rozza, più ignara di certe finezze del vivere, a lei non nuove; pur non vi s'era mai accostumata, non aveano in lei preso radici; nè il distaccarsene le era costato pena; anzi che compiacersi in certe ricercatezze, vi si era sottoposta; le aveva subìte. Avea nel suo carattere un che di zingaresco, d'indomito verso ogni affettazione, ogni

ostentazione, ogni cosa, che sapesse di cerimonioso; era nata a viver libera, sciolta da ogni freno, avea del sangue di Diogene per così dire; sprezzava ogni sociale artificio; e, per anni, nella sua lunga, precoce vecchiezza ebbe cara una assoluta solitudine e una assoluta povertà. Nè alcuno la udì mai risentirsene.

Si vestiva con gli abiti che le regalavano attrici, come la Ristori, e altre attrici sopravvissute come lei, alla loro gloria sulla scena; se le inviavano qualche oggetto, che a lei paresse troppo bello, lo riponeva, non se ne adornava: mandava mazzi di fiori ad attrici, perfino ad attori, quando giungevano a Venezia; la città ove scorse i suoi ultimi anni; e ne riceveva sussidii.

Era tanto contenta della sua povertà; bisognosa di così poco, che una sua congiunta, vedutole un ombrello molto frusto, gliene volle regalare uno nuovo; ma essa non l'adoprò mai, continuò a servirsi di quello logoro e vecchio, tanto era schiva, com'ella diceva, di ogni pompa mondana e l'ombrello regalato fu trovato nuovo, intatto, dopo la morte di lei, in un cassetto nella sua camera.

Sin dalla prima giovinezza avea sostenuto fierissimi colpi; la morte della madre, delle sorelle in età fiorente; e le strettezze della famiglia, raggravate, in certi giorni, dalle domestiche sciagure; e accoratissima fu per la morte del padre. Già abbian riferito l'assistenza che essa gli porse nelle ore

angosciose, il perdono che ne ottenne; e ne volle composte le ossa in una special tomba nel cimitero di Padova e ne dettò ella stessa la iscrizione, calorosa per affetto filiale:

— *Qui riposa Francesco Augusto Bon | patrizio veneto | scrittore comico | dopo Goldoni primo | morto in Padova il XVI dicembre MDCCCLVIII | Laura, figlia sua maggiore | con doloroso affetto | questa pietra pose | il gennaio del MDCCCLIX.* —

Il Bon era stato chiamato da Felice Romani il più autorevol critico del suo tempo, « fedele esecutore testamentario delle volontà del poeta veneziano ». Per anni, si mise il suo nome dopo quello del Goldoni; e le sue commedie si recitarono molto, alcune, per esempio, le componenti la trilogia di *Ludro*, si sono recitate fino a' giorni nostri come rilevai, e si recitano ancora.

Ma qui cade opportuno riferire i titoli di molte commedie del Bon e credo non tornerebbe oggi agevole il trovarli altrove. Prime: *Ludro e la sua gran giornata, Il matrimonio di Ludro, La vecchiaia di Ludro.*

Quindi: *Così faceva mio padre, Trovatemene un'altra, L'importuno e l'astratto, Il vagabondo e la sua famiglia, Dietro alle scene, L'anello della nonna, Niente di male, Se io fossi ricco! La bizzarria d'una giovane sposa, Il testamento di Figaro, La duchessa della Vallière, I compagni di viaggio, Rubens, Il dovere d'un amico, Il ritorno*

del marinaio, *Bene al bene e male al male*, *L'addio alle scene:* e non sono tutte.

Si han pur di lui: *Principii d'arte drammatica rappresentativa, dettati all'Istituto di Padova*. Fu collaboratore della *Gazzetta di Milano*, del *Pirata:* e si trovano suoi scritti bizzarri nelle *Strenne*, molto ricercate a quel tempo. Lasciò le *Memorie* della sua vita; e il copiosissimo manoscritto è conservato dalla vedova del compianto Luigi Bellotti-Bon; credo, almeno, essa non l'abbia distrutto. Ma lo stile del Bon, in ogni suo scritto, è disadorno, piuttosto aspro, negletto, da uomo che ebbe ingegno, ma insufficienza di lettere e, come altri attori, cui piacque scrivere, senza la necessaria preparazione, neppur ebbe la consapevolezza degli errori in cui cadeva, delle sue disadornezze. Così potreste vedere attoniti, strabiliati, attori, ben più celebri di lui, magari sorti a cagionare terribil commozione in certe loro interpretazioni, e i cui scritti son, però, inesauribil argomento di riso, dinanzi a chi li appuntasse di qualche enormezza, uscita dalla lor penna, o si studiasse emendarla. Ma il dialogo del Bon è comportabile: ciò dico rispetto a' suoi lavori di maggior voga ; nella commedia, si sa, lo stile è il movimento. Un maestro ebbero gli attori italiani, anche nell'arte dello scrivere; e fu Luigi Bonazzi, le cui lezioni io pur frequentai, giovinetto, nel liceo di Perugia.

I numerosi manoscritti del padre furono nel 1866,

dalla Bon regalati al Re Vittorio Emanuele e Luigi Bellotti-Bon si recava ad offrirli al Sovrano.

Il Re le faceva scrivere una lettera la quale è preziosa anche per l'allusione a Venezia; e la riproduco:

Gabinetto particolare di S. M.

Oggetto

Ringraziamenti.

Firenze, 21 febbraio 1866.

Signora **Laura Bon,** *Torino*

Illustrissima signora,

« D'ordine di S. M. il Re ho l'onore di dirigerle questo foglio per esprimerle la soddisfazione provata dalla M. S. nel ricevere gli autografi del defunto F. A. Bon, dei quali ella le fece dono.

« Questi preziosi documenti S. M. si augura di vederli un giorno depositati nell'Ateneo di Venezia, dove rimarranno come eterno ricordo di un illustre italiano; intanto S. M. desidera che ella sia informata che i suddetti autografi furono consegnati alla R. Biblioteca in Torino, dove saranno gelosamente custoditi finchè si possa mandare ad effetto il pensiero del Re.

« Nel compiere il mandato che S. M. degnavasi affidarmi, di farle pervenire i suoi sovrani ringra-

ziamenti, mi riesce grata questa circostanza per offerire alla S. V. Illustrissima i sensi della più alta stima.

« *L'uffiziale d'ordinanza*
capo del Gabinetto Reale
« F. Verasio. »

Per questo dono, fatto dalla sorella, il Re conferiva a Luigi Bellotti-Bon la croce di cavaliere nell'Ordine Mauriziano.

L'atrocissima morte del fratellastro, Luigi Bellotti-Bon, fu un altro fra i grandi dolori che straziarono il cuore di Laura. Egli l'aveva tante volte condotta per mano sul palcoscenico, fra le quinte, allorchè recitava, bambina; avea con lui trascorso gli anni dell'infanzia; eran fra loro ricordi di gioie, di angoscie, di glorie, di sventure: vincoli tra le anime, che mai non si sciolgono.

La sera del 31 gennaio a Milano molta gente si recava al Teatro Manzoni per udir uno scherzo del caro Giuseppe Giacosa, a proposito di marionette, intitolato *Il Filo.* Un garbato, fino lavoro. La gente, esterrefatta, sulla porta del Teatro, che era chiusa, lesse un annunzio terribile: Luigi Bellotti-Bon era morto!

Poche ore prima, nella casa N.° 1 nel Corso Vittorio Emanuele gl'inquilini avevano udito lo sparo d'un'arma da fuoco. Luigi Bellotti-Bon giaceva in

un salotto, mortalmente ferito alla tempia; Paolo Ferrari e Giuseppe Giacosa, suoi compagni in tante battaglie, ne' tanti trionfi, ne' tanti generosissimi sforzi in pro dell'Arte, raccoglievano piangenti, i sospiri di agonia dell'amico. Povero Luigi Bellotti-Bon!

La sorellastra Laura, nella squallida casuccia, in una stanzetta gelida, ella stessa mal riparata, passava giornate, notti in una febbre d'ambascia, di singulti, chiamando il suo amico, il suo compagno di giuochi d'infanzia, colui che l'aveva condotta per mano ne' primi passi sul palcoscenico e con cui aveva gustato le prime ebbrezze dell'Arte, e, nella notte del 2 febbraio 1883, scriveva queste linee, che la mattina appresso faceva stampare e diffondeva: e sono un'altra prova della dolcezza del suo cuore:

— Al caro estinto — Luigi Bellotti-Bon — nato in Udine il 15 aprile 1820 — suicidatosi in Milano il 31 gennaio 1883. —

« A te sventurato, che dopo di aver lottato contro l'avversità della istabile fortuna, in un momento di morale abbattimento, e difidando della misericordia di Dio, e non avendo per sublime orgoglio, abbastanza confidenza di aprire il tuo cuore oppresso ai veri tuoi amici, credendoti così isolato da tutti gli uomini, per nobilissimo punto di onore ti togliesti con selvaggia fermezza, miseramente la

vita, io tua sorella materna e compagna della tua adolescenza, affranta dal dolore ti mando un saluto e un tenero bacio sulle fredde tue labbra, ed abbenchè, apparentemente per disparità di posizione, io non sia figurata al cospetto della Società nel tempo della tua splendida carriera Artistica, però fra noi privatamente, fu sempre perenne la fraterna scambievole affezione, e me ne desti una prova quando colpita da irreparabile sventura, la sera del 9 gennaio 1878, accorresti in mia casa, mi apristi le braccia, confortasti il mio dolore rasciugando le calde mie lagrime, del qual tratto di affetto ne conservai perenne gratitudine.

« Non avendolo potuto fare personalmente, invio a te con la forza della volontà il segno del cristiano sulla tua pallida e lacera fronte, e rispettando le altrui opinioni e principî, io però sempre fedele alla religione nella quale sono nata ti dico **Pace** e prego e pregherò sempre per il vagante tuo spirito ed anima travagliata, nel nome del Padre, del Figliuolo, e dello Spirito Santo.

« *Firenze, la notte del 2 Febbraio 1883.*

Laura Bon. »

Molto l'aveva accorata la morte del Re Vittorio Emanuele, avvenuta il 9 gennaio 1878.

Ormai ella era divenuta per il Sovrano come un'estranea; ridottasi alla indigenza per la sua vita

spensierata, artefice della propria ruina, già si era rivolta a' suoi camerati di un tempo e i più ragguardevoli artisti drammatici avevan dato, e dettero poi recite a suo beneficio: in alcune delle quali, nelle prime, prendeva parte ella stessa. Gli attori, le attrici di maggior nome la sovvennero: e, tanto a ritroso ella operava di quel delicatissimo sdegno per ogni aiuto pecuniario, da lei dimostrato quando era giovane, bella, fiorente, desiderabile, che pervenne a render il suo nome, in singolar modo agli artisti di Teatro, come segno di una dolce, ma insistente importunità. Di tal guisa era recato ad effetto il pronostico, fattole dal D'Azeglio, che avrebbe avuto un giorno desiderio e rammarico del denaro sprezzato. Vi è sempre un periodo in cui sempre si sente rimpianto di forze lasciate disperdere, di leggerezze, le cui conseguenze son gravi: ma ella amava, e sinceramente, e chi ama raro è che adoperi da senno, o sia savio premunitore dell'avvenire chi si sente, e si lascia, con ogni impeto, con ogni foga dell'animo, esaltare dalla passione: e non vede un più alto scopo del vivere.

Morto il Re Vittorio Emanuele, si volle a lei ridotta la pensione, che le somministrava la Casa Reale, da lire seimila a lire tremila trecento: cioè duecento lire mensili per essa e centoventicinque alla figlia. Essa già aveva liberamente concesso alla figlia, maritatasi in mal punto, e che fu per tutta la sua vita infelicissima, la metà della prima

somma, a lei assegnata e l'atto legale di tal successione era stato stipulato col concorso di Giacomo Rattazzi, fratello di Urbano, che apparteneva alla Casa del Re. Per questa figlia, dal Conte Ottaviano Vimercati, ufficiale d'ordinanza di Vittorio Emanuele, era stata comprata, quando ella era ancora fanciulla, una « tontina » sarda durevole per vent'anni. Ma anche rispetto a lei ogni provvedimento volto ad assicurarne l'avvenire riuscì vano: chè, vissuta in agiatezza alcuni anni, di una bellezza floridissima, che avventava, più per prosperosità e rigoglio di forme, che per soavità di grazie, buona in fondo, ma troppo facile ad ascoltare chiunque la incitasse, le desse consiglio, sperperò presto ogni suo avere: ruppe ogni vincolo di famiglia, e, più che riprovevole, sventurata, precipitò di guaio in guaio, volle recitare senza attitudini, fu motteggiata sulle scene di qualche primario Teatro, si accozzò poi con poveri commedianti, scendendo, a poco a poco, ogni giorno uno scalino verso l'abisso di ogni miseria, di ogni sofferenza: pallida, divenuta un'ombra di se stessa: e, quel che è peggio, inconsapevole dell'immeritato suo obbrobrio: in una meschinità di vita e di abitudini, in un'apparenza che meravigliava, lasciava attonito chi l'aveva conosciuta, forse amata, in tempi migliori. Nessuno avrebbe previsto a donna sì formosa, di sì miti costumi, e piacevole, una sì fosca, straziante caduta. La morte, in età ancor verde, fu a lei liberazione

da mali infiniti. Ella davvero conobbe il pianto delle cose.

Assottigliata la pensione, l' attrice tentò ogni mezzo ad ottener che la diminuzione fosse revocata: non vi riuscì: ogni tanto tornava a battere, a percuotere le auree porte: era divenuta una causa di terrore a certi alti ufficiali della Casa Reale: la sua memoria non si indeboliva, non si ottenebrava; serbò, fino agli ultimi istanti, un gran vigore, energia, serenità: ricordava i servigi resi, ne facea suonar alto il pregio, il suo patriottismo; ricordava molto, fin troppo.

Già era spulezzato via ogni oggetto di valore da lei posseduto, si studiava vendere le molte carte e alcune sono raccolte nell' Archivio della Casa Reale: vendè persino, e a caro prezzo, la miniatura di Vittorio Emanuele, biondo, giovanissimo, nel suo uniforme di ufficiale, quale ella lo aveva conosciuto quando era Duca di Savoia: la miniatura che aveva portato sul suo onusto petto per anni e che, eziandio per significato patriottico, e a trarre applausi, in certi periodi, si acconciava sugli abiti de' personaggi che raffigurava in drammi in commedie e non aveva disdegnato appuntare (o anacronismo d'amore!) persino sulle tuniche, sulle clamidi delle eroine greche e romane.

Mi scriveva, in data del 9 maggio 1890: scelgo appena pochi brani fra una congerie di lettere:

« Ero stata da voi e per fatalità non vi trovo. Nelle carte che vi rimisi, se le avete ancora, vi era acclusa una lettera del Niccolini, nella quale mi faceva dono della *Medea*. Atteso il mio povero stato, avevo trovato da venderle ad un' amante di cose d'arte.

« Verrò domani a sentire, se avete ancor questo fascio di carte, se troverò la lettera la venderò. »

Si trattava di un dolce pretesto, la lettera l'aveva già venduta da varii anni.

« Vi pregherei, se potete, di far porre un verso circa la signora.... Nella sua conferenza, citando tutte le attrici, delle quali alcune mediocri, dimenticò me che ebbi un posto luminoso nell'Arte, recitando lavori di Alfieri, Pellico, Niccolini, Marenco ed altri e che ebbi l' onore d' aver in dono dal Niccolini la sua *Medea*.

« Nella povertà in che mi trovo, non mi occupo più di nulla, ma persone che mi conoscono rilevarono la dimenticanza.

« Vi dirò di più che vi sono persone che desiderano di soccorrermi con una recita a mio beneficio, ma che io vi prenda parte; io non ho più coraggio, la sventura mi ha abbattuto. »

Era tempestata da' creditori: era in grande travaglio: cedeva mesi, anni, della sua ormai grama pensione; fu pensato di compor tutto alla meglio: di isolarla dalla gente che la sfruttava, carezzan-

done l'orgoglio di antica bella donna e di attrice già reputata: ed ella accettò di riparare a Venezia, ove trascorse gli ultimi dodici anni della sua vita, e, in una solitudine, in uno squallore, che a tutt'altri sarebbero riusciti amari, ella comportava con serenità assoluta. Serbava sempre, anche sott'umili panni, la dignità delle eroine, che aveva reso seducenti sulla scena: in più di un momento, nella persona eretta, nel passo, riteneva una certa maestà. Aveva un modo di alzar la testa, di brandirsi tutta, quando un poco si concitava, da far rammemorare che era stata una Regina: sul palcoscenico.

Mi scriveva il 27 gennaio 1903, da Venezia, avendo io contraccambiato un suo biglietto di auguri per il Capo d'Anno.

« Non potete immaginarvi quanto piacere abbia provato nel ricevere il vostro biglietto. Non sapevo spiegare a me stessa il vostro silenzio all'invio continuato de' miei auguri, che tutti gli anni avevo premura di farvi.

« Lasciamo andare il passato. Il vostro biglietto mi ha consolata.

« Come volete che io viva? Ne'miei ricordi di trionfi per la scena e di dolore per tutto quello, che può riguardare cuore di donna.

« E poichè un giorno, forse, voi scriverete di me, vi mando una lettera dell'avvocato Brofferio, che mi scriveva quando egli si adoperava perchè

mi fosse resa giustizia sopra molte sopraffazioni, che mi venivano usate, per gelosie, intrighi privati e di Corte ecc.

« Io vivo molto meschinamente, ma alla mia età non ho più bisogno di nulla. Addio, amico carissimo ».

E ad una sua congiunta, in data del 24 decembre.

« Le mie abitudini non sono cambiate. Nella Chiesa vado sempre tutte le sere al Rosario: non più a San Felice perchè ogni volta che passo per di là (di necessità, altrimenti non passo) mi viene in mente le mie bambine e la mia per sempre distrutta felicità.... Andai al Cimitero da quel povero Angiolo. La sua ghirlanda è posta sopra tutte le altre da me poste.... Salii per una scala e col lapis scrissi l'ultima data della mia visita, che fu il 12 di novembre di quest' anno. Se un giorno ti recherai a vederla, vedrai lo scritto della nonna e pregherai anche per me, che più non sarò nel mondo. E penserai alla gran servitù fatta a quel povero angiolo. »

Così ella scriveva, con verdezza di mente, serbata fin all' estremo, e con quel concitarsi di dolorose rimembranze, con quell' addio così sicuro, in tono irrevocabile, alla vita, quasi piangendo se stessa. Ricordare era divenuto, a così dire, come la conversazione continua della sua solitudine.

Chi potrebbe dire quanto accadesse in lei, nelle ore tristi, nelle ore in cui i ricordi tornan più insistenti, e se ne sente la gravezza e si sospira, e si piange occultamente, chi potrebbe ridire quanto in lei accadesse nella assoluta quiete di quella sua casetta, che aveva l'aria di un sepolcro anticipato, allorchè le si presentavano innanzi, in un subito fulgore, le visioni del suo passato? Si rivedeva nel suo splendore, tra' suoi; ricordava coloro che avea tanto pianto e tanto l'avevano amata, da cui aveva ricevuto le prime carezze, e che l'aveano si presto abbandonata, pe' quali aveva tanto sofferto! Rivedeva il Re chinato verso di essa, affettuoso, amante, impaziente di ritrovarsi con lei, dopo ogni breve assenza; ne riudiva la voce or sommessa, o tenera, o a scatti, impetuosa nelle sue collere verso di lei; rivedeva il gruppo che essi formavano, nel primo tempo della lor conoscenza, quando egli era più che agitato per l'acquisto di un Regno e la conquista del cuore di lei: ella trepidante in ogni ansietà, in ogni ebbrezza di affetti, tutt' e due gagliardi, di acceso carattere, nati, in vario modo, per la passione: tutt' e due esuberanti di giovinezza, di forza; eccitati, ma non distratti dal loro amore, fra lo strepito di battaglie, la commozione di grandiosi avvenimenti. Che contrasto con la squallidezza, la solitudine, l'oblio in cui viveva!

Il 24 luglio 1904 ella si spengeva, dolcemente, a 79 anni, per malattia cardiaca: dal cuore le era derivato sempre ogni martòro. Morì a Venezia, nella

casetta in Campo Fantin, e fu sepolta nel cimitero di Malocco.

Aveva percorso un lungo, faticoso cammino: aveva avuto un aurora abbagliante, ma l'oscurità presto la attorniava. Fu molto turbata dagli affanni, dalle tempeste della passione, ma avea saputo trovar la forza della rinunzia, della rassegnazione, che è il silenzioso eroismo dei conquistati, dei vinti da' contrasti, dalle inesorabili crudeltà, dalle ingiustizie della vita.